

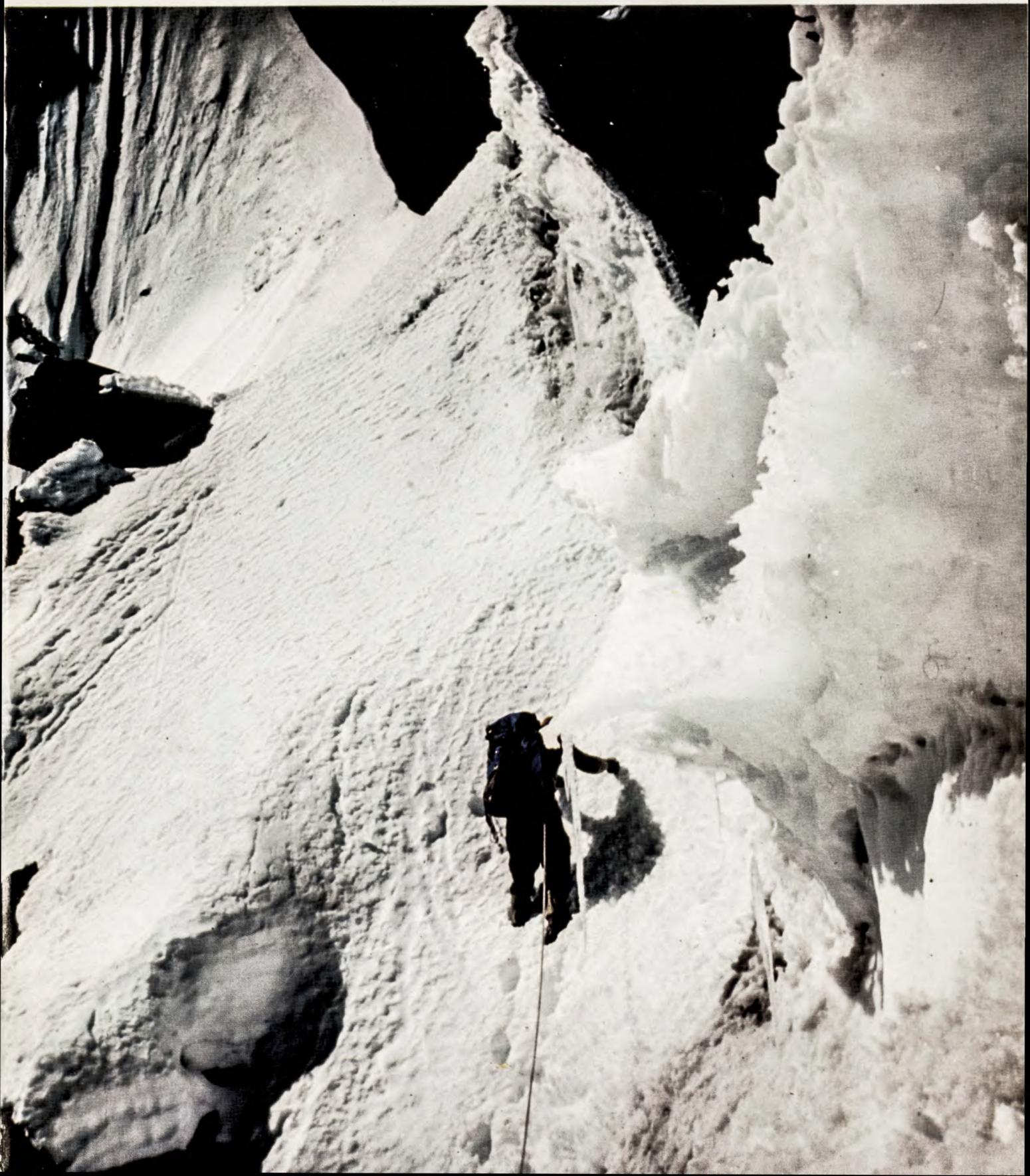


Anno 92 - N. 4

Torino, aprile 1971

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO





Jirishanca «Il Cervino delle Ande» - Giugno-Luglio 1969



IMPORTATORI PER L'ITALIA

GALIBIER

Scarponi da montagna
Mod. Desmaison e L. Terray.
Da sci-alpinismo
Mod. Randonnée e Raid 69.

SU-MATIC

Attacco posteriore ed anteriore
di sicurezza
per discesa e sci-alpinismo

VINERSA

Pelli di foca
con dispositivi metallici speciali.

SALEWA

Ramponi regolabili
super-leggeri.

STRAVER

Sci in plastica monobloc.

ATTREZZATURE PER ALPINISMO

Chiodi da roccia, da ghiaccio a vite e semitubolari, in acciaio speciale • **Piccozze** in acciaio al cromo molibdeno • **Martelli** da roccia e ghiaccio • **Corde** per alpinismo, colorate, bianche, bicolori. In filato LILION SNIA • **Sacchi** specializzati da roccia, sci-alpinismo, escursioni, scout. In tessuto impermeabile LILION SNIA.

CONFEZIONI

Specializzate per roccia e alta montagna, in lana, gabardine e tessuto LILION SNIA.
RAPPRESENTANTI ESCLUSIVI DELLE CORDE FRANCESI «EVEREST» OMOLOGATE UIAA

Gli articoli CASSIN li troverete nei migliori negozi sportivi

Gracis Engaus



**SCIOVIE
SEGGIOVIE
FUNIVIE**

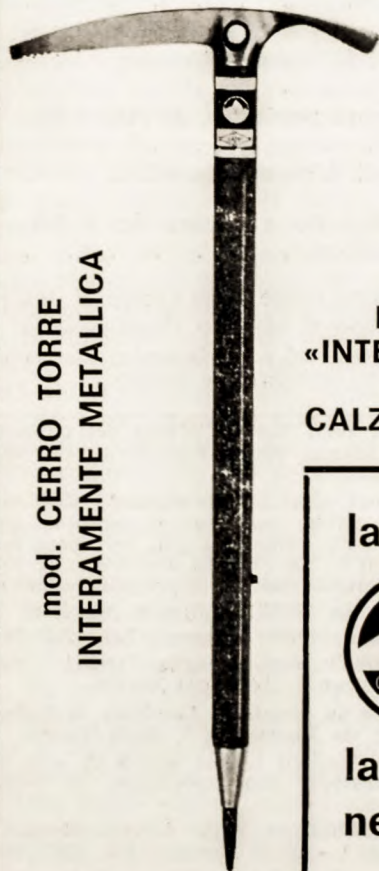
*impianti sicuri
e moderni*

LEITNER

Officine meccaniche
e Fonderie

VIPITENO (BOLZANO)

Telefono 65.208



mod. CERRO TORRE
INTERAMENTE METALLICA



**NUOVISSIMI
RAMPONI REGOLABILI
«INTERALP-CAMP» mod. PIAZZA
SENZA CINGHIE
CALZABILI IN POCHI SECONDI**

la produzione



la troverete nei
negozi specializzati



**CORDE DA MONTAGNA «INTERALP-CAMP»
OMOLOGAZIONE U.I.A.A. - UNI e BICOLORI**



83° Congresso Nazionale del C.A.I.

Napoli

6-10 giugno 1970

Richiedere programmi
e informazioni alla Sezione
di Napoli - Via F. Palizzi, 95
presso ing. Pasquale Palazzo

PUBBLICAZIONI EDITE DALLE SEZIONI DEL C.A.I. e in vendita presso le loro sedi

Sez. Agordina - AGORDO (piazza Marconi - 32021)

**Angelini, Pellegrinon, Rossi, Tamis - LA SEZIONE
AGORDINA 1868-1968** - 251 pag. in carta patinata
con illustrazioni e fotografie, formato 19x24 cm -
L. 3.000.

(In vendita presso la Sezione editrice, sconto 20%,
più spese postali, spedizione in contrassegno).

L'AQUILA (via XX Settembre 99 - 67100)

GRAN SASSO D'ITALIA - Carta 1 : 50.000 a colori
con itinerari alpinistici e turistici - ai soci L. 600
(escluse le spese postali).

PAVIA (piazza Botta 11)

ITINERARI SUI MONTI PAVESI - 1963. 13x19 cm, 50
pag., 20 itin., con ill. e cartine n.t. L. 600 (com-
presa spedizione).

UDINE S.A.F. (via Stringher 14)

Oscar Soravito - LA CRETA GRAUZARIA - ed. 1951
L. 300

**Gio. Batta Spezzotti - L'ALPINISMO IN FRIULI E LA
S.A.F. - Volume I, ed. 1963 (Esaurito)
Volume II, ed. 1965 L. 1.000**

RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO Volume XC

Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.031)

Toni Ortelli (presidente), Torino; Pier Lorenzo Alvigini, Tori-
no; Ernesto Lavini, Torino; Luciano Ratto, Torino; Renzo
Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino (membri effettivi);
Mario Bertotto, Torino; Giovanni Bortolotti, Bologna; Gu-
glielmo Dondio, Bolzano; Angelo Gamba, Bergamo; Gianni
Pieropan, Vicenza; Maurizio Quagliuolo, Castellamonte; Carlo
Ramella, Biella; Mario Ussi, Carrara (membri consulenti).

Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

SOMMARIO

La nuova scala delle difficoltà sci-alpinistiche, di Cesare Poma	131
La sfida elevata a sistema, di Alessandro Gogna	133
Valpelline, montagne neglette, di Silvia Metzel- tin-Buscaini	141
Prevenzione e sicurezza in montagna, di Bru- no Toniolo	149
Punjab 1970, di Corradino Rabbi	153
I problemi dell'assicurazione, di Rheinold Mess- ner (continuazione e fine)	160
Ancora in merito alla guida delle Alpi Orobie, di Ercole Martina	167
Toni Gobbi, di Gianni Pieropan, Carlo Ramel- la, Mario Bisaccia, Aldo Bonacossa e Um- berto Caprara	170
L'alpinismo nel vivere moderno, di Mario Ba- rucci	184
Alessandro Datti, di Alberto Vianello	189
Notiziario: Il contributo a favore del C.A.I. elevato a 160 milioni	183

In copertina: La parte finale della cresta N dell'Han-
numan Tibba dopo il bivacco (foto Rabbi).

La fotografia di copertina del n. 2 (febbraio) è stata ripro-
dotta rovesciata per un inconveniente tecnico.

**C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini.
Sede Centrale: 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - tel. 802.554.**

Abbonamenti (rivolgersi alla Sede Centrale): soci vitalizi
e aggregati, sezioni, guide, portatori e soccorso alpino:
L. 1.500; non soci L. 3.000; estero, in più, per spese postali
L. 600 - Fascicoli sciolti L. 300 - Cambi d'indirizzo L. 100 (da
notificare alla Sede Centrale tramite la propria Sezione).

Fascicoli arretrati (esclusi 1970-71): Libreria Alpina G. Degli
Esposti - Cas. post. 619 - 40100 Bologna - Tel. (051) 263.259.

Fascicoli arretrati 1970-71: Arti Grafiche Tamari - Casella
postale 1682 - 40100 Bologna - Tel. (051) 356.459.

**Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione
della Rivista Mensile: via Barbaroux 1, 10122 Torino.**

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si re-
stituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste,
verranno restituite.

Publicità: Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del
C.A.I. - via Barbaroux 1 - 10122 Torino - Tel. (011) 533.031.

Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%.

La nuova scala delle difficoltà sci-alpinistiche

di Cesare Poma

La rivista francese «La Montagne» (dicembre 1969) pubblicò un articolo di Philippe Traynard, autore del famoso e non mai abbastanza lodato *Alpes et neige*. Andrea Melano lo ha riassunto e commentato sul primo numero della rivista torinese *La Montagna*, mentre il testo integrale, tradotto, è comparso sulla *Rivista Mensile* (settembre 1970). Chiunque si interessi di sci-alpinismo sa ormai di cosa si tratta, e non è quindi il caso di dilungarsi a riassumerlo: in breve, Traynard propone di introdurre una valutazione delle difficoltà sciistiche analoga a quella già esistente per le difficoltà in roccia. Vorrei qui esprimere alcune mie considerazioni sull'opportunità di adottare tale scala, la cui prima (e quindi necessariamente difettosa) formulazione può dare origine a parecchi dubbi e perplessità.

Innanzitutto, voglio far notare che esiste un'importante differenza fra la scala di Welzenbach e quella di Traynard, anche se quest'ultima si richiama formalmente alla prima, adottando lo stesso numero di gradi: mentre esistono infatti centinaia di scalatori capaci di salire pareti di VI grado, di sciatori in grado di affrontare il VI sciistico ne esiste uno solo: Sylvain Saudan. Ora se fra venti anni ci saranno centinaia di sciatori capaci di scendere il canale Gervasutti, il Whimper o il Marinelli (cosa di cui io dubito), allora potrà aver senso parlare di un VI sciistico, ma per il momento non mi pare molto logico creare una categoria che ha valore per una sola persona. Intendiamoci, non intendo affatto sminuire il valore delle prestazioni sportive di Sylvain Saudan, di cui, al contrario, ammiro l'audacia e l'abilità senza pari; io affermo solo che le sue fantastiche discese costituiscono degli *exploit isolati* (almeno per il momento) e non dovrebbero quindi essere prese come esempio per classificare un grado della scala delle difficoltà.

Mi si potrebbe obiettare che, essendo tali discese state fatte, una moderna classificazione è obbligata a tenerne conto; ma allora, seguendo questo ragionamento, bisognerebbe anche tener conto della discesa sciistica del Colle Sud dell'Everest, effettuata il 5 maggio 1970 dal giapponese Yichiro Miura alla fantastica velocità di 150 km/h (vedi *Stampa Sera*

dell'11.5.70), e creare quindi un settimo grado. O forse si dovrebbe parlare di artificiale sciistico, visto che Miura era munito di due paracadute, aggeggi che generalmente non fanno parte dell'equipaggiamento di uno sciatore.

Comunque sia, questa è un'osservazione di carattere formale: che i gradi della scala, validi per la massa degli sciatori alpinisti, siano cinque invece di sei non ha, tutto sommato, una grande importanza. Veniamo quindi a parlare di altri problemi, che riguardano invece la sostanza di questa classificazione.

Innanzitutto, è necessario adottare tale scala? Esiste già nel campo dello sci-alpinismo una valutazione delle difficoltà, ideata da G. Blachère, la quale tiene conto del livello tecnico necessario per affrontare una escursione. Le sigle, ormai entrate correntemente nell'uso, soprattutto all'estero, sono: M.S. sciatore medio; B.S. buon sciatore; T.B.S. ottimo sciatore; T.B.S.A. ottimo sciatore e alpinista. Secondo Traynard questa classificazione, da lui adottata del resto nel suo *Alpes et neige*, non è più sufficiente. Egli dice: «La discesa dagli Agneaux, per esempio, sul ghiacciaio di Monétier non presenta che poche difficoltà, salvo il passaggio della seraccata, che è cosa seria. Al punto che la valutazione B.S. non è adatta, mentre quella T.B.S.A. non è valida che per duecento metri di dislivello».

Integrando invece la descrizione dell'itinerario con la sua scala, quei duecento metri verrebbero classificati con un numero (poniamo S5 ad esempio) ed il resto della gita con numeri più bassi, S4 o S3, in modo che il lettore possa sapere esattamente quali difficoltà dovrà superare. Per stabilire fino a qual punto tale innovazione sia necessaria e utile, leggiamo la descrizione che lo stesso Traynard ha fatto della discesa del colle di Monétier (itinerario 64 di *Alpes et neige*): «Arrivati all'inizio di una barra di seracchi, si scende un pendio molto ripido, lasciando a destra un isolotto roccioso. Questo passaggio è delicato e richiede una perfetta tecnica. Può essere molto pericoloso. Dopo la discesa diviene facile...». E nella nota conclusiva leggiamo anche: «Con tempo molle la gita può essere molto pericolosa, sia nel passaggio della cengia (nella salita dal rifugio del Glacier Blanc), sia nella discesa dei seracchi, sia nella parte

terminale del vallone di Tabuc, minacciato dalle slavine».

Per inciso, noto che se Traynard voleva dimostrare l'insufficienza della scala di Blachère ha scelto proprio la gita sbagliata: se la traversata del colle di Monétier comporta un passaggio pericoloso in salita, ed in discesa occorre superare una barra di seracchi e percorrere un vallone minacciato dalle slavine, la sigla T.B.S.A. non è limitata solo a 200 metri di itinerario, come ha scritto lui, ma è senz'altro valida per tutto il percorso. Infatti, un qualsiasi sciatore potrà anche scendere il vallone di Tabuc; ma soltanto un alpinista sarà in grado di decidere se le condizioni del tempo e della neve siano tali da poterlo percorrere senza pericolo.

Ma, anche supponendo che la sigla T.B.S.A. sia valida solo per 200 metri, non si riesce a vedere la necessità di introdurre la scala di Traynard: dalla semplice descrizione dell'itinerario sopra riportata si può facilmente capire di che genere e quanto lunghe siano le difficoltà che la gita presenta, anche se esse non sono accompagnate da un numero.

Se tale classificazione non è necessaria può almeno essere utile? Lo sciatore è in grado di capire quanto sia difficile un passaggio confrontandolo con un altro da lui conosciuto quotato con lo stesso numero? Qui sorgono gli interrogativi più gravi; quelli che ci fanno dubitare della possibilità di adottare la scala Traynard, almeno nella formulazione che, per il momento, le è stata data.

Innanzitutto, è chiaro che occorre stabilire un sistema di riferimento, che permetta di quotare ogni passaggio unicamente tenendo conto della sua difficoltà e non dello stato della neve, soggetta a continue variazioni. Questo stato di riferimento, dice Traynard, non può essere che quello che fornisce le migliori condizioni di neve, in modo che le difficoltà siano soltanto dovute al pendio e ai suoi pericoli oggettivi. Ciò è senz'altro valido e sufficiente per una gita qualsiasi, ma per le gite che si svolgono su ghiacciaio? Le condizioni migliori su un ghiacciaio non si trovano soltanto quando si ha neve buona, la cosiddetta neve da cinema; ma anche quando i crepacci sono chiusi, o per lo meno forniti di comodi e sicuri ponti. Una forte nevicata o una settimana di bel tempo possono cambiare radicalmente le condizioni di un ghiacciaio: un pendio con crepacci chiusi può essere disceso con facilità; ma è sufficiente la presenza di un solo buco per complicare notevolmente le cose.

È possibile quotare con un numero la difficoltà che presenta una discesa, se non si possono sapere a priori quanti crepacci sono aperti e in che condizioni sono i ponti?

Un esempio: la salita alla Silbersattel dalla Bétémps. Poco dopo il bivio per la punta Dufour, si incontra una zona crepacciata: in annate di buon innevamento, quando le condizioni sono ottime, si può passare comodamente, senza dover fare la minima sicurezza; ma in annate meno favorevoli si può trovare

il cammino sbarrato da un crepaccio il cui bordo superiore sia due o tre metri più alto di quello inferiore (è capitato ad un mio amico). Nel primo caso, una valutazione S3 è più che sufficiente, ma nel secondo una valutazione non è possibile, dal momento che non si può passare con gli sci.

Un'altra difficoltà che si riscontra nell'applicazione della scala Traynard è la seguente: una gita che non si svolga su ghiacciaio può presentare dei tratti molto ripidi (ad es. il vallone del Roc del Boucher nella val di Thures, il canale del Ciusalet, il canale della Becca di Tos in Valgrisanche, il canale della Becca d'Epicoun in Valpelline), tali da richiedere almeno una valutazione S4, mentre una gita su ghiacciaio può non presentare grandi difficoltà (la Brèche della Meije, ad es., valutata da Traynard S3, oppure ghiacciai ancora più facili, come quello di Otemma o quello della Concordia). Ora, mentre allo sciatore che compie una delle prime gite con passaggi di S4 si richiede soltanto che sappia sciare bene, lo sciatore che percorre un ghiacciaio, per facile che esso sia, deve saper eseguire le più elementari manovre di corda e far sicurezza al compagno dove è necessario; deve, se è il caso, saper recuperare una persona caduta in un crepaccio. In altre parole, uno sciatore capace di scendere pendii valutati S4 può non essere in grado di percorrere ghiacciai semplici, valutati ad es. soltanto S3, e questo non è molto logico.

Un'ultima difficoltà, all'adozione della scala non è possibile valutare la difficoltà che presenta un pendio, senza tener conto di fattori ad esso estranei. Esempio: quando nella relazione di una scalata in roccia si legge che una lunghezza di corda è di VI grado, è chiaro che sono unicamente le difficoltà di quel tratto a esser prese in considerazione. Che il tratto in questione si trovi sopra un prato o al termine di una parete verticale di 500 metri non ha nessuna influenza nella valutazione corretta delle difficoltà. Il contrario avviene nel campo sciistico. Immaginiamo un pendio di 50 metri ripidissimo (40° ad es.): se esso termina ben raccordato su altri pendii dolci il discenderlo non rappresenta una gran difficoltà, ma se invece termina al fondo con un crepaccio, o meglio ancora, se prosegue con la stessa pendenza per qualche centinaio di metri di dislivello, il discenderlo diventa assai difficile. Così, se la discesa della Grande Casse (dislivello 400 metri, pendenza 40°, crepaccia terminale) è valutata S5, è assurdo definire S5 un pendio di 40° lungo appena qualche decina di metri.

Queste sono le critiche che io mi permetto di fare alla scala Traynard, anche se non mi illudo che esse possano impedirne l'adozione. Mi auguro solo che gli sciatori-alpinisti sappiano trovarle una formulazione migliore, che elimini le possibilità di equivoci e i difetti, che ho qui cercato di illustrare.

Cesare Poma

(C.A.I. Sezione di Torino)

La sfida elevata a sistema

di Alessandro Gogna

16 giugno 1969, ore 22. Sono solo nel rifugio Zamboni-Zappa all'Alpe Pedriola. Sono sdraiato su una cuccetta molto comoda, ma non mi è possibile dormire. Fuori, nessun rumore: c'è ancora neve, e l'acqua vi scorre sotto. Mi sono prefisso di partire a mezzanotte e proprio non dovrò anticipare, nonostante la tentazione. Poi, inaspettata, la pioggia. Un'acquerugiola sottile, che non avverto neppure. Forse sono venuto qui per niente.

Al bivacco Resegotti, Leo Cerruti in questo momento di sicuro dorme: domani attaccherà la Cresta Signal e ci incontreremo alla capanna Margherita. L'ho visto partire, alle 5 di questa mattina, avviarsi verso il Colle delle Locce. Soltanto alle 14 è arrivato al bivacco. E io invece sono ancora qui in basso a rivoltarmi nell'impazienza. Ma intanto piove, su nevicherà... gli andrò incontro se continua a far brutto.

Mi alzo ancora, vado alla finestra. Due stelle... non è tutto perduto. Bisogna attaccare domani perché le condizioni del pendio e del ghiaccio sono buone, tra dieci giorni magari potrà esserci ghiaccio verde.

Ripenso a tutte le volte in cui sono partito da Milano per vedere, controllare. Quattro viaggi, fino a Macugnaga, ghiacciaio e ritorno. Ormai conto i secondi: dieci minuti sono 600 secondi, poi 590, 580...

Alle 23,45 mi alzo e m'infilo gli scarponi a doppia calzatura; scendo nel salone, e, nel cercare al buio l'interruttore della luce, mi ricordo che le batterie sono ferme. Accendo una candela, e metto il tè sul fornello. Bollente è così buono! Poi afferro il sacco, con-

trollo per la sedicesima volta se c'è tutto: piccozza, ramponi, un litro di tè, tre chiodi, tre moschettoni, una corda da quaranta metri, dieci anelli di cordino, la giacca imbottita di piuma, un paio di guanti, la macchina fotografica e un piccolo treppiede. Non si può dire che l'equipaggiamento sia molto abbondante; se poi si guarda ai viveri si vede che non compare neppure la voce.

Prima di partire indosso i sovrappantaloni di nylon. Lascio la giacca a vento a portata di mano fuori del sacco. Come prevedevo, fuori non fa freddo. Come farebbe ad esserci temperatura rigida, quando un attimo prima pioveva? Di luna neppure il riflesso, poi a pensarci bene dovrebbe essere luna nuova; e poi anche se ci fosse, con le nuvole servirebbe a ben poco. Volutamente aspetto ad accendere la lampada frontale sistemata sul mio casco. Prima vado ad aprire la porta tenendo gli occhi chiusi, poi ritorno a spegnere la candela, finalmente esco. È buio pesto. Accendo la luce e, come nelle sale cinematografiche, l'avventura ha inizio.

In pochi minuti guadagno la morena, una sottile cresta di terra e roccia su cui devo già fare dell'equilibrio. Poi, stimando di essere al punto giusto, scendo sul ghiacciaio che attraverso in piano, proprio dove iniziano le prime gibbosità che precedono la parete che mi sta sopra: 2500 metri di dislivello che costituiscono una delle più grandiose pareti delle Alpi, senz'altro la più alta e la più larga.

Come mi è saltato in testa di ripetere la «via dei Francesi» in prima solitaria non ricordo bene. Probabilmen-

te in uno dei miei tanti pomeriggi passati a tavolino sulle scartoffie. Non me l'ha suggerita nessuno, è tutta mia. E ora sento quanto questa proprietà comporti un peso. Eppure non vorrei dividerlo, se non fossi ottimista sarei già tornato indietro. Calzo i ramponi: quante volte mi è successo per pigrizia di rimandare questa operazione! E tutte le volte, regolarmente, costretto a metterli nelle posizioni più assurde. Stavolta non sarà così.

Il Cimitero dei Camosci è l'ultima zona di rocce ed erba prima del grande salto di parete ghiacciata. Conviene passare di lì per evitare infiniti giri per crepacci, seracchi e labirinti. Come prevedevo, comincio a sfondare nella neve non indurita; poi mi trovo su un pendio di ghiaccio nero, che non avevo mai osservato dal basso. Sono già fuori itinerario. Ritorno più a destra, afferro le rocce del Cimitero. Arrampico, ed è un piacere quando le punte dei ramponi si affondano nelle macchie di muschio ed erba. Poi ritorno sulla neve. Devo attraversare in obliquo sulla destra per chissà quante centinaia di metri. Sono esattamente sotto al tiro dei seracchi.

In quattro volte che sono venuto ad osservare, non è mai mancata la scarica, a volte gigantesca a volte meno. Sfondando nella neve cerco di far più presto possibile, e ci riesco, perché sono molto allenato. Dopo l'inverno in cui non sono certo stato inattivo (tentativo alla via delle Guide sul Crozzon di Brenta, prima invernale alla via dei Ragni sul Grand Capucin), ho fatto con Cerruti una prima molto impegnativa sulla parete del Medale, poi la quarta ripetizione della via Lacedelli alla Scotoni. Più molte salite di allenamento in Grigna. Tre giorni fa ho salito la vetta della Grignetta in trenta minuti dal rifugio Porta.

Ogni tanto, nel silenzio, sento degli scricchiolii per niente rassicuranti. Alle quattro una valanga enorme precipita dai seracchi sotto la Punta Zumstein; non la vedo, ma dev'essere terribile. Mi sento gelare al solo pensiero che sopra di me le seraccate non sono

certo meno pericolose. Ormai salgo con furia, evitando i crepacci, procedendo su questi pendii che sembrano non avere mai fine. Finalmente ne esco fuori. Alle sette non ci sono più pericoli così oggettivi e indipendenti dalla mia volontà. Allora comincio a sentirmi forte, bravo. Pesto con più energia la neve che mi sprofonda sotto i piedi. Nonostante la mia lentezza, mi sembra di andare veloce, leggero. Il sacco non mi pesa nulla, mi sento perfetto; la riga dei miei sovrappantaloni non fa una grinza, la mia camicia sa di pulito, i piedi non mi fanno male e sono asciutti. Sento che le mani e le braccia sono percorse da piccole scariche quasi inavvertibili senza un po' di concentrazione. Scariche di forza, le chiamo, di potenza. Devo usarle un poco, senò tra breve la sensazione si farà insopportabile.

Mi vedo salire così, da lontano, un ragazzo, tutto vestito di colori, contro cui la montagna non può più far niente, che divora metri su metri, che non ha con sé cibo, indumenti, che è solo. È sublime vedersi perfetti, non sfiora neppure l'idea che sia un'illusione. Poi non penso neanche più. La perfezione non ne ha bisogno. Ora su neve dura e più ripida, la mia velocità è incredibile, senz'ombra di stanchezza. Fino a che arrivo nel punto dove il pendio si fa decisamente più ripido: sotto al «lenzuolo».

Sono le 8, l'alba è stata livida e ora non è meglio. Sottili striature di ghiaccio in cielo mi rammentano che non ho molto tempo da perdere. In lontananza le scariche sono smorzate, non potrei tornare indietro senza rischiare di più. Attacco il pendio. Mi propongo di salire venti passi e poi sostare. Poi ancora venti passi e così via. I movimenti (non mi occorre gradinare) sono talmente meccanici che quasi penso di essere su una salita artificiale con tanti chiodi a pressione. Poi la nebbia, non vedo più la Zamboni e non la vedrò più. Dopo 150 metri devio a sinistra per aggrapparmi alle roccette di questo costolone, per variare un po' i gesti, i pensieri. Non vedo più di quanto



La parete NE della Punta Gnifetti (4554 m) colla via dei Francesi (Davies-Lagarde). La foto è stata scattata mentre una grandiosa valanga di ghiaccio si era staccata dal ghiacciaio sotto la Punta Dufour. (foto Gogna)

si avvicina la vetta, di quanto si allontanano il ghiacciaio; mi sembra di essere immobile. Sono sempre sicuro di me, anche se sento che tra poco i polpacci mi faranno male. Ma il dolore non ha nulla a che fare con la perfezione!

E allora non sono più perfetto? Già, ma se non esistessero il dolore e la fatica sarebbe facile essere perfetti. Ne concludo che dolore e fatica fanno parte della perfezione. Lo sapevo già, però. Ma, Alessandro cosa vai pensando?

Pensa piuttosto che sei a 1400 metri dalla base e che te ne mancano ancora 1100, che il tempo è brutto, che la tua sorte non è legata soltanto alla tua bravura. Ma sono proprio bravo, o solo fortunato?

Più sopra incontro un po' di ghiaccio, che evito sulle rocce. Non vedo ancora la «schiena» d'asino, ma la so spiro dentro di me, sono un po' stufo di questa invariabile pendenza non forte ma neppure lieve che mi costringe a faticare. Qui Armando Chiò, con Dino Vanini ha vissuto un dramma pazzesco. Sentire che i piedi a poco a poco perdono la sensibilità, poi la rassegnazione, nella speranza di uscirne fuori. Questo nell'inverno di quattro anni fa.

E che dire all'amico Giuseppe Ober-to, guida a Macugnaga, che con questa salita si aggiudicò l'entrata nella spedizione al Gasherbrum IV? Che dire della sua espressione stupita nel sentire il mio progetto? Ma chi è più pazzo o più coraggioso? Le due guide ossolane che sono venute qui d'inverno, e ce l'hanno fatta, od io che ne seguì le orme, da solo? O non è la stessa follia? Non c'è la stessa bellezza, lo stesso meraviglioso spirito d'avventura? E 38 anni fa quando Lucien Devies e Jacques Lagarde che osarono per primi salire per questa via alla Punta Gnifetti, su questo stupendo itinerario glaciale, in un ambiente che è in grado di schiacciare un alpinista quando vuole. E chi saprà mai dire dov'è morto Ettore Zapparoli? Nella sua lucidità, che precorreva di decenni i tempi, può essere morto proprio qui dove sono io. Ecco dove sono. Io sono qui e nessun altro. Io ce la farò.

La schiena d'asino mi accoglie senza protestare. Sfondo di nuovo, sulla pendenza inferiore. Dopo cento metri sono decisamente stanco. Bevo mezzo litro di tè, piazzo il cavalletto nella neve di questa cretina a 45°. Sistemo l'apparecchio fotografico, scendo quattro metri e scavo una piccola piazzuola. Ritorno su, l'inquadro. Poi il tempo, il diaframma. È irreale che stia perdendo tempo a far foto. Ma ho portato qui il materiale, e sarebbe assur-

do non approfittarne. Lentamente tiro la levetta dell'autoscatto, poi mi butto giù quattro metri sul terrazzino, e mi volto. Clic! Fatto, il signore è servito ed eternato. La nebbia sola è stata testimone di questa avventura fotografica. Riposo ancora un istante, mi riprendo.

Lentamente continuo a salire, senza vedere. So solo che devo obliquare a sinistra, introdurmi in un canale che mi porterà sulla cresta sommitale. Sono sotto una parete rocciosa, senza dubbio quella a destra del canale, e infatti dopo dieci minuti lo vedo. Ci sono, ormai è fatta.



Sulle roccette non mi ferma più nessuno, e poi è alto solo 150 metri. Di mano in mano che salgo la nebbia si dirada ed esco nell'azzurro. Una piccola delusione: non sono ancora sulla cresta di confine. Mi rimane un pendio di circa 80 metri, e qui la neve è molto polverosa, appena appoggiata sul ghiaccio. Ho paura che smotti, ma mi faccio coraggio. Con piccoli passi ormai stanchi, a poco a poco vedo il cielo di Zermatt. Allora non è brutto tempo, allora ho scelto veramente la giornata ideale! Non solo sono stato bravo, ma neppure sono stato imprudente. La vetta si avvicina, già vedo la capanna.

Leo! Chissà se ci sarà. Magari è tappato dentro che dorme, ma molto più probabilmente è tornato indietro stanotte per il brutto tempo e per le condizioni della Cresta Signal. Entro nel primo locale, non c'è nessuno. Lascio lì piccozza, sacco, ramponi ed esco. Salgo sul tetto. Ora non c'è più niente sopra di me e sento paura per ciò che ho fatto. Possibile che non si possa mai essere felici?

Sono le 15,30. Rientro ed esploro il secondo locale. Delle cuccette, un tavolino, due sgabelli ed un bidone con sopra scritto: «viveri di emergenza». Termino di bere il mio tè. Sicuramente questa sera dormirò al rifugio Gnifetti. Mi sdraio sui pagliericci e mi co-



Alessandro Gogna sotto la parete NE della Punta Gnifetti. (foto N. Antonioli)

pro con una coperta senza neppure togliermi gli scarponi e le ghette. Quando mi sveglio è tutto buio.

Con la lampadina guardo l'ora. Le 22,30. È strano che abbia dormito tutto questo tempo senza un minimo di emozione. Decisamente il mio sistema nervoso dà notevoli prove di regolarità. Mi alzo con la gola un po' asciutta per la sete, apro la porta e nel primo

locale scopro quattro o cinque centimetri di neve fresca. Corro alla porta esterna, l'apro a fatica: fuori è l'inferno.

★

18 giugno, ore 7,30.

La notte è stata agitata, mi alzo, e per poco non cado per terra. Mi gira e mi duole la testa. Sicuramente è la disidratazione, dovrò procurarmi a tutti i costi da bere. Esco. Il mondo esterno non esiste più. È solo un ammasso di neve, bianco e lattigine, con un vento che sembra tornato dalle più terribili tragedie. Decido di scendere ugualmente. Con lentezza mi preparo, mi copro con tutto ciò che ho ed affronto la bufera dei 4554 metri. Dopo pochi passi in discesa mi fermo, guardo le mie piste. Si stanno cancellando, e la distruzione delle mie orme è un po' anche la mia. Il terrore di non riuscire più a trovare la capanna. Mi precipito, salgo alla cieca, m'introduco nel locale e mi ci barrico.

Considero che fuori ci sono già 40 centimetri di neve fresca, e, dove il vento l'ammucchia, molta di più. Penso che dovrò organizzarmi per l'assedio. Sulla porta c'è un disco giallo con dieci fori e il disegno del telefono. Ma la porta è chiusa a doppia mandata, e poi è inutile, tanto anche se la sfondassi, senza l'alimentazione della batteria il telefono non funzionerebbe. L'emicrania mi stordisce, così apro il bidone dei viveri e frugo alla ricerca di qualcosa che mi possa servire. Parecchie bustine di tè e di caffè, latte in polvere, cioccolata. Ma non ho fame, voglio solo bere. Cerco un fornellino a meta, ad alcool, a benzina o a gas. Niente. E poi non ci sono fiammiferi. Trovo le pillole. Ne inghiotto una, mi si blocca nella faringe e la vomito. Con un po' di neve mi va giù. Chissà che effetto farà a stomaco vuoto. Mi riprometto che se domattina non riuscirò ad andarmene, sfonderò la porta e per oggi cercherò solo di dormire. Un'impresa impossibile! Tutti i miei pensieri sono rivolti alla neve, al vento che fa tremare i vetri, alla mia so-

litudine nel pieno dell'assedio. Ogni due o tre ore metto il naso fuori, ma rientro con sempre minori speranze che la cosa duri poco. Trovo un arnese che mi permetterà di far leva per sfondare la serratura o i cardini. Poi ritento di dormire, e intanto le ore passano, i sogni si accavallano, a volte non distinguo più bene tra la realtà e l'immaginazione. L'emicrania non è diminuita, ma ormai vi ho fatto l'abitudine. Poi viene ancora la notte, il buio e con esso tutti i pensieri più brutti.

La tempesta dura già da almeno 27 o 28 ore e da almeno 31 sono qui dentro. Dormo, mi sveglio, ho freddo, ho caldo. La sete, il deserto di neve è uguale a quello di sabbia, senza oasi...

19 giugno, ore 7,30.

Non ci sono specchi per vedermi e mi dispiace. Fuori il vento non si sente più. Con una piccola speranza apro la porta, e mi si apre di sotto il versante italiano, sconvolto dalle nuvole e dalla neve fresca, ma visibile!

Sul versante svizzero invece, sul Grenzgletscher la tempesta continua. E io dovrò passare di lì. Però non nevicca più e le orme rimangono. Rientro e mi bardo come ieri mattina. Prima di uscire un ultimo sguardo al libro del rifugio:

«Alessandro Gogna, prima solitaria alla via dei Francesi, 17 giugno 1970». Non ha senso, ora.

Inizio la discesa.

Dopo pochi metri mi tuffo nel nebbione, ma faccio ancora in tempo a vedere che dal crinale della Punta Gniffetti, verso il Colle Sesia e la Punta Parrot, scivola lenta una slavina. Proprio dove passerò io. Nel buio bianco, riconosco che ci sto camminando sopra. Sembra un campo arato di fresco, ma senza dimensioni. Poi scendo, o credo di scendere, sul Colle Sesia.

Non saranno passati dieci minuti e già ho difficoltà ad orientarmi. Mi butto, sfondando fino all'inguine in questa massa pastosa che quasi mi trattiene e mi impedisce di fuggire. Qui dev'essere assai ripido, altrimenti non andrei così in fretta. Chissà dove finirò. Poi mi sembra che la pendenza

diminuisca ed ora sono in piano. Continuo ad avanzare ora molto lento frastornato da raffiche d'aria non fortissime ma incessanti. Tengo il viso basso, coperto dal cappuccio. Alla mia sinistra dovrei avere la Punta Parrot, ma non vedo più niente. In questa direzione, e cercando di tenere la stessa quota, dovrei raggiungere i pendii sottostanti al Colle del Lys, la mia salvezza, perché so che al di là c'è il sole.

Dopo qualche centinaio di metri di questa marcia senza tempo, ho paura di smarrire la direzione e di trovarmi poi chissà dove, sfinito. Tant'è, pur non essendo sicuro di essere sul giusto, insisto, evitando i crepacci che sono tutti coperti e quindi molto più insidiosi. Quante vittime hanno fatto! Spero solo di vederli in tempo, di capire che sotto di me c'è il vuoto, di fermarmi all'ultimo momento...

Ho perso il conto di quante ore sono che non mangio e che non bevo, guardo ciò che è attorno a me. O meglio ciò che non c'è. Mi concentro sugli scarponi per capire che non sono cieco, mi strappo il ghiaccio dalle sopracciglia. Gli occhiali nel vento e nella nebbia non li ho mai sopportati. Ora mi trovo nel centro di un deserto bianco enorme, straziato da crepacci, buche e dune. Seracchi spaventosi mi gravano sul capo; dopo un po' di queste allucinanti visioni, a volte smussate e a volte esaltate dalla lattigine, potrei anche pensare di essere alto dieci metri o dieci centimetri. Nessuna differenza.

L'altimetro, la bussola? Che ti servono, cosa serve tutto ciò quando non hai alcun punto di riferimento, e in ogni momento sali, scendi, sprofondi, credi di andare dritto e invece vai a destra, credi di andare in piano e invece scendi? Sto diventando pazzo forse, ma devo raggiungere il Colle del Lys.

Improvvisamente alzando gli occhi scorgo due enormi pareti ghiacciate: certo le Nord dei Lyskamm! Dopo pochi metri mi accorgo che sono due miserabili seracchi di pochi metri di altezza. E allora qui crollo, mi getto

sulla neve, arriccio nervosamente i sovrappantaloni, vi conficco dentro le unghie. Il vento è l'unico testimone della mia rabbia.

Per un momento vedo un pallido disco giallino: allora, siccome sono circa le undici di mattina, il sud è là! Istantaneamente prendo la decisione che mi porterà alla salvezza: salire subito, verso la cresta, togliersi da questo immondezzaio di crepacci e di invisibili buchi, in cui la mancanza di spazio e tempo mi fa sragionare.

Inizio così una salita che sembra non avere mai fine. Non ripida, ma continua, bestiale. Non so dove vado, ma dovevo smetterla di stare laggiù a fare il girotondo come i bambini. Ora la nebbia e il vento ci sono sempre, ma aumentano la luce e il caldo. Sudo, ma non mi spoglio, voglio arrivare al più presto in cresta. Poi crepacci dappertutto, che affronto con la piccozza per unica arma. Perfezione? Guardalo lì in che stato si è ridotto. Tra poco sarà contento solo di essersi salvato e prima parlava a vanvera.

Ma di che cianciavo? Cosa osavo pensare? Non sono perfetto, non lo sono mai stato, sono solo un miserabile relitto che una volontà ancora in buono stato sta cercando di condurre in porto. Barcollante, assetato, sfinito. Non credevo che la montagna potesse essere così cattiva con me, mi sembra impossibile di essere stato così presuntuoso.

Vàgolo tra i buchi, mi perdo, recupero la posizione, scavalco, affondo, mi sento mancare il solido, mi afferro con le mani. Dalla mia bocca esce una bava quasi secca, spessa e dura, insieme al fiato che non controllo più, che va dove vuole col suono che vuole. Voglio il sole, la luce, non voglio abbandonare qua. Voglio almeno vedere se sono sulla via giusta quando, improvvisa, l'intera visione delle Alpi italiane mi si spazia davanti. Non sono proprio sul colle, a 4248 metri, ma un po' più in alto e spostato verso la Piramide Vincent.

La discesa nella luce è bestiale. Ora mi rendo conto di quanto vada lento,

capisco che ho già avuto fortuna ad arrivare qui e che sarò costretto a trascinarci per arrivare al rifugio. Non vedo squadre di soccorso, e come potrebbero arrivare fin qui quando si sfonda fino all'ombelico? Inoltre gli sci non tolgono certo il pericolo delle valanghe.

Per la prima volta mi ricordo che nel mondo civile molti penseranno a me. Che si saranno mossi per cercarmi. Ignoro che sulla parete di Macugnaga, Leo Cerruti e le guide mi stanno cercando senza molte speranze, che i giornali mi danno per disperso. Dal Colle del Lys, mi affanno a non cadere, sbaglio direzione, mi trovo sopra un enorme ghiacciaio seraccato e devo traversare a sinistra per raggiungere il rifugio, che vedo ancora distante e tanto più in basso.

Ora vado proprio a quattro zampe, nuotando, a volte frigno di rabbia. Quanto avrei potuto ancora resistere se non avessi visto il rifugio? Comincio a pensare che stasera rivedrò tutti, dirò loro che sono tornato, mi scuserò se ho voluto fare il matto, se mi sono lasciato sorprendere.

Ogni metro che scendo, la gola peggiora. Quando, alle 16,30, raggiungo il rifugio e il capo-guide di Alagna mi porge la mano, non riesco a parlare. Mi chiedo perché non mi sono venuti incontro, almeno un poco. Poi comprendo che non è il caso di chiedere agli altri ciò che abbiamo chiesto a noi stessi, la disponibilità al rischio.

Sono felice di avercela fatta da solo, anche la conclusione di questa impresa è stata valida; però non mi perdonerò mai di aver messo in agitazione tante persone, di aver creato *suspense* sul mio conto. Mi ha salvato il mio istinto ed ho imparato che bisogna soffrire per comprendere quanto siano stupide le idee che a volte ci aiutano nella follia. Non più «incedere elegante e veloce», non più narcisismi idioti. E forse, soprattutto, non si può elevare a sistema la sfida a se stessi e alla montagna.

Alessandro Gogna
(C.A.I. Sezione Ligure)



Sopra: Fra tante guglie selvagge (Aroletta, 3017 m, e Morion, 3497 m). Sotto: «...Vi si trova soprattutto un'oasi di tranquillità...» (dall'Alpe Berrié, 2192 m, verso Aroletta e Morion).



Valpelline, montagne neglette

di Silvia Metzeltin-Buscaini

«La Valpelline è la valle più solitaria e più piacevolmente selvaggia che io conosca».

(UGO DE AMICIS)

Nessun presagio c'era ieri nel cielo terso, nel sole caldo, se non qualche colpo di vento sceso d'improvviso, verso sera, dal vallone di Crête Sèche: eppure questa mattina le cime erano imbiancate giù giù, fino ai larici dietro le case.

Così finisce davvero l'estate e questa neve copre gli appigli, le placche e i terrazzini delle pareti che ancora avevamo pensato di salire. Sto pensando fino a che punto può essere peccato lasciare queste pareti ad altri, visto che si tratta di pareti ancora da salire. Forse non lo è, se considero che di sovente la roccia della zona ha eccitato la mia curiosità di geologo senza soddisfare la mia passione per arrampicate eleganti. O forse invece è peccato, perché abbiamo impiegato molto tempo a scoprirle, camminando lunghe giornate per vallecole sperdute, su monotone falde di detrito, su ripidi interminabili pendii di *oleunna*; perché abbiamo preso anche qualche granchio e adesso, chissà, tra quelle che lasciamo indietro si celerà la più bella.

Ma dovrei nutrire sentimenti più generosi, ed accontentarmi della ventina di «prime» e della cima vergine che abbiamo salito.

Non s'aspetti tuttavia il lettore ch'io gli vada illustrando per filo e per segno dove si trovano queste pareti. Del resto non sono di dimensioni o aspetto tali

che la loro prima ascensione procuri gloria sicura. Inoltre trovo insipida l'attuale mania di voler disporre di precisi elenchi di «vie nuove»: la ricerca e lo studio del monte e dell'accesso costituiscono un lavoro di fantasia e un piacere di scoperta che dovrebbero far parte integrante di una prima ascensione.

Visto però che i monti della Valpelline sono eccessivamente ignorati dagli alpinisti, vorrei dirne qualcosa, quel tanto da procurare un'idea, uno spunto, a chi è in cerca di itinerari «fuori dalle vie battute».

E pensare che agli albori dell'alpinismo la valle sembrava destinata a divenire famosa almeno quanto la Valtournanche. Testimone di queste speranze andate deluse è il grande albergo in rovina che sorge tra le modestissime baite di Prarayé. Il percorso della *Haute Route* a piedi, della *High Level Road* Chamonix-Zermatt che gli alpinisti inglesi dell'Alpine Club avevano istituito nel 1861, arrivava a Prarayé dal Col d'Oren e, proseguendo attraverso il Col de Valpelline, raggiungeva Zermatt. Alla fine del secolo scorso, tre fra i più bei nomi dell'alpinismo italiano dell'epoca diedero alle stampe, sul Bollettino del C.A.I., una monografia della Valpelline. Ettore Canzio, Felice Mondini e Nicola Vigna non compirono solo ascensioni, ma seppero vedere e descrivere con precisione anche gli aspetti topografici e naturalistici: il loro lavoro, forse messo in ombra ai tempi da pubblicazioni di scrittori che andavano per la maggiore, merita grande considerazione.



Modeste cime che aspettano (Monte Cervo, 3441 m, e Tour de la Tsa, 3058 m).

A proposito di scrittori, e tanto per citare nomi noti, si può ricordare che Guido Rey soggiornò a Prarayé; vi passò pure Papa Ratti e il suo passaggio è ricordato da una lapide sulle mura di una baita diroccata.

Ancora l'esplorarono Balestreri, Bonacossa, Vallepiana.

È a partire dagli anni trenta che la Valpelline scivola in un silenzioso abbandono. Solo i forti alpinisti valdostani la frequentano ancora, in cerca di allenamento per maggiori imprese: i vari Crétier, Chabod, Binel, salgono le punte rimaste vergini, aprono itinerari ancor oggi non ripetuti.

Durante la guerra, è in questa zona che Ettore Castiglioni, richiamato ufficiale ad Aosta, apre le ultime vie nuove della sua intensa e troppo breve

carriera alpinistica. Poi viene una nuova generazione valdostana a tramandare e portare avanti la conoscenza delle montagne. Ma da fuori raramente viene qualcuno e i monti sono rimasti solitari.

Non che sia proprio un male, intendiamoci. Grazie alla mancanza in fondovalle di terreno adatto per lo sci, il turismo di massa non ha «scoperto» la Valpelline. Solo per la costruzione della diga di Place Moulin, una dozzina d'anni or sono, la carrozzabile è stata prolungata oltre Oyace e nei villaggi è arrivata la luce elettrica. Hanno resistito alla furia distruttrice dell'uomo moderno i forni per il pane, i tetti in lastre di pietra, gli antichi originali comignoli. In Valpelline si fila ancora la lana come una volta e si segue con i



Intorno sempre tante cime, e all'orizzonte, il gruppo del M. Bianco (dal M. Cervo, 3341 m, verso O, nei successivi piani: Becca Chardonney 3447 m, M. Gelé 3518 m, M. Velan 3708 m, M. Bianco).

lavori dei campi e dei boschi il mutare delle stagioni.

Come altrove, purtroppo, anche qui sono numerosi gli alpeggi abbandonati: già molte baite si stanno trasformando in ruderi, già molti *ru*, i canali d'irrigazione costruiti con infinita pazienza, vanno in rovina, e tra qualche anno la natura avrà cancellato ogni traccia della faticosa opera dell'uomo. Chi sale il severo vallone di Valcornera, magari per portarsi all'attacco della bella via di Bonacossa sulla parete N del Dôme de Cian, ben comprende la tristezza di questo progressivo abbandono.

Ma se l'abbandono degli alpeggi ha ragioni di economia, l'assenza, il disinteresse, direi il disamore degli alpinisti non è del tutto giustificabile.

Mancano, è vero, cime dalla morfo-

logia ardita, dal nome altisonante come il vicino Cervino. Ma c'è pure qualche meta graziosa ed originale, come la costiera dell'Aroletta, la Becca Rayette, l'Evêque, la Punta di Cian.

Per chi colleziona 4000 c'è la Dent d'Hérens, per chi desidera lungo impegno c'è la traversata delle Grandes e Petites Murailles, per chi desidera prime ripetizioni c'è la Becca del Merlo... e per chi cerca avventure e terreno vergine c'è qualcosa in ogni vallone laterale.

Nelle pagine seguenti:

A sin.: Su montagne a molti sconosciute (dall'Aouille Tseuca verso O: Becca Rayette e Morion).

A destra: E anche punte di ottima roccia (Trident de l'Aroletta: sperone E della Punta Jean Charrey).







Primi percorsi di creste facili e divertenti (Mont de Crête Sèche, 2941 m, cresta S, sopra Dzovenno).

Nella pagina seguente:

Si arrampica su buona roccia, durante una prima ascensione (sulla parete O del M. Cervo).



Non si è nemmeno sempre costretti a dormire nelle baite degli alpeggi: i bivacchi Spataro, Manenti, Tête des Roéses, della Sassa e i rifugi Aosta e Col Collon sono ottime basi di partenza per numerose ascensioni.

L'autostrada che arriva ora fino alle porte di Aosta facilita assai, per chi

proviene dal Piemonte e dalla Lombardia, l'effettuazione di gite tra il sabato e la domenica. E non da ultimo i monti della Valpelline sono vicine mete di ripiego per chi desidera sfuggire al maltempo del gruppo del Monte Bianco, dato che qui le perturbazioni dall'ovest giungono parecchio attenuate.



«...della cima vergine che abbiamo salito» (Denti di Epicoun).

Vi si trova soprattutto un'oasi di tranquillità, perché nonostante questo mio invito alla Valpelline sono certa che non si farà mai la coda per arrampicare quassù. Alla fin fine l'assenza di cime superbe e la qualità non sempre ottima della roccia sono da considerare un pregio, perché tengono lontane le masse e ci salvano montagne silenziose. Comunque c'è una via di mezzo, che ritengo auspicabile, tra solitudine e alpinismo di massa: alberga ancora in

Valpelline un'atmosfera di montagna genuina e severa che sarebbe peccato sciupare, ma che merita di essere sentita e vissuta. La si ritrova ovunque, specialmente nei valloni solitari e selvaggi, alti sopra il fondovalle, dove si può andare alla ricerca di pareti che aspettano ancora i loro salitori.

Silvia Metzeltin-Buscaini

(C.A.I. Sezione XXX Ottobre, G.H.M.)

(fotografie dell'A.)

Prevenzione e sicurezza in montagna

di Bruno Toniolo

Egredi signori, ho il gradito compito di introdurre la discussione sul tema della *Sicurezza in montagna*.

Nella mia veste di direttore del Corpo Nazionale Soccorso Alpino del Club Alpino Italiano, non posso che compiacermi con il Panathlon Club di Torino per la scelta del tema. Infatti l'attività, la generosa e rischiosa attività, dei volontari del soccorso alpino è inversamente proporzionale al grado di rispetto, da parte di chi va in montagna, delle più elementari norme di sicurezza.

Più queste norme vengono ignorate e snobbate, più elevato è il numero dei nostri interventi.

E quanto, purtroppo, avviene, in crescendo, da qualche anno a questa parte e che ci porta a concludere che troppi sono oggi coloro che affrontano la montagna senza una adeguata preparazione fisica, morale e tecnica. Parlano le cifre: negli ultimi dieci anni, in oltre 3.500 operazioni di soccorso, sono stati salvati (feriti od illesi) più di quattromila alpinisti e sono state recuperate circa 850 salme.

Ultimamente, nella mia relazione di fine anno 1969, mentre mi compiacevo per il conferimento della medaglia d'oro al valor civile al Corpo Nazionale Soccorso Alpino, traducevo la mia preoccupazione per l'elevato numero di infortuni in queste parole: «Vorremmo, tuttavia, che chi va in montagna non avesse mai bisogno del nostro soccorso; ed a tal fine, con l'autorità morale che ci viene dalla nostra esperienza, non ci stanchiamo di ripetere agli alpinisti: *siate prudenti!*»

Questo nostro monito — scrivevo — è veramente doveroso, se si pensa che nel 1969 le nostre squadre sono intervenute in favore di 157 illesi, 147 feriti e per il ricupero di 93 salme».

C'è anche un secondo motivo per compiaceri della scelta del tema. Il trattare, oggi, della «sicurezza in montagna» con lo stesso impegno riservato un tempo alla «sicurezza in fabbrica», alla «sicurezza stradale»,

alla «sicurezza nel mondo del lavoro»; il porre, oggi, su uno stesso piano i problemi del «lavoro» e quelli del «tempo libero» è un piacevole e significativo segno che è in atto un processo di valorizzazione della personalità umana; sono la prova della intelligente scoperta che gli uomini, i quali, nel loro tempo libero, si appassionano ad una di quelle attività genericamente comprese nella voce «sport», diventano ottimi cittadini ed ottimi lavoratori.

E qui, in queste verità, la giustificazione dell'incitamento alla montagna promosso dal Club Alpino Italiano.

Quintino Sella, il fondatore del nostro sodalizio, nel lontano 1874, rivolgeva questo messaggio: «Correte alle Alpi, alle montagne, o giovani animosi, che vi troverete forza, bellezza, sapere e virtù.

Il corpo vi si fa robusto, si trova diletto nelle fatiche; vi si avvezza ed è importante scuola alle privazioni e alle sofferenze.

Tutto ciò è tanto più importante oggi, imperocché si direbbe che ai maggiori sforzi intellettuali che per lo sviluppo della civiltà l'uomo deve fare, sia da cercare il riposo in un corrispondente incremento di fisica attività.

Nelle montagne troverete il coraggio per sfidare i pericoli, ma *vi imparerete pure la prudenza e la previdenza*, onde superarli con incolumità. Uomini impavidi vi farete, il *che non vuol dire imprudenti ed imprevidenti*. Ha gran valore un uomo che sa esporre la propria vita e, pure esponendola, *sa circondarsi di tutte le ragionevoli cautele*».

E qui, in questa nobile funzione educatrice e formativa, il grande merito del Club Alpino Italiano.

Sì, noi spingiamo i giovani alla montagna e non importa quale sarà il loro modo di interpretare l'alpinismo. Il piacere dell'alpinismo, pur andando sotto lo stesso nome, è diverso per ciascuno. Si può dire, con Mazzotti, che «vi sono tante forme di alpinismo quanti sono gli alpinisti».

E questo un argomento di cui vi parlerà ampiamente l'esimio prof. Angelo Mastruzzo. Io mi limito a prendere atto che l'alpinismo è una realtà: una mirabile realtà, una di quelle realtà che, se non ci fossero, bisognerebbe creare per il bene dell'umanità.

(*) Conversazione tenuta al 2° Convegno nazionale indetto dal Panathlon di Torino il 3 e 4 ottobre 1970, sull'evoluzione dello sport, avente per tema: *Alpinismo*.

Ma questa manifestazione di vitalità spirituale e fisica dell'uomo — non lo nascondiamo — implica anche dei rischi.

Per questa consapevolezza, mentre spingiamo i giovani alla montagna e diamo loro i necessari insegnamenti tecnici e gli opportuni consigli tratti dall'esperienza, *svolgiamo pure un'intensa e profonda azione preventiva* contro gli infortuni in montagna; diamo ai giovani tutte le «istruzioni per l'uso della montagna» così come, in altri campi, si danno le istruzioni per l'uso di un medicinale, di una pressa, di un elettrodomestico.

Tutte le Commissioni e gli Organi Centrali del C.A.I. operano in questa direzione.

Le Scuole di Alpinismo non si limitano all'insegnamento della tecnica e dell'arte di scalare le montagne; ma tendono a fornire a coloro che si accingono a fare i loro primi passi verso la montagna le premesse, le basi, le condizioni affinché *questi passi siano fermi e sicuri* e non incerti; affinché i giovani che si avviano all'alpinismo possano procedere sul cammino delle altezze *preparati e consapevoli* ad affrontare i rischi inevitabili, i pericoli e le difficoltà della montagna con l'animo sereno e la coscienza tranquilla; affinché, come disse Mummery, «ogni passo sia salute, gioia e piacere».

Le iniziative della *Commissione Alpinismo Giovanile* sono pure dirette ad iniziare i giovani alla pratica dell'alpinismo ed hanno il loro accento sulla «prudenza».

I grandi alpinisti, quando si rivolgono ai giovani, li entusiasmano con il racconto delle loro imprese; ma insistono nel dire che il segreto dei loro successi, anche se ciò può sembrare un paradosso, è sempre stata la prudenza; e che prudenza non vuol dire rinuncia all'alpinismo, ma significa *avere conoscenza e consapevolezza dei propri limiti morali, fisici e tecnici e sapere non andarsi oltre*; significa non avere fretta di affermarsi e prepararsi, quindi, con gradualità; significa conoscere la montagna e tutti i suoi pericoli.

Il grande Whymper, il conquistatore del Cervino, lasciò scritto: «Salite sui monti, ma ricordate che *coraggio e vigore non valgono nulla senza la prudenza*; ricordate che la negligenza di un istante solo, può distruggere la felicità di tutta una vita. *Non fate nulla precipitosamente*; vigilate ogni vostro passo, e fin da principio pensate quale può essere la fine».

La Commissione sci-alpinismo si preoccupa di diffondere, con l'istituzione di apposite scuole, la conoscenza dei pericoli supplementari della montagna invernale e delle *norme di sicurezza* da adottare nella attività sci-alpinistica e nel turismo sciistico.

La Commissione Neve e Valanghe affianca ed integra l'opera della Commissione sci-alpinismo, divulgando studi sulle valanghe, *lanciano appelli di prudenza*, ed emettendo settimanalmente quel «Bollettino delle valanghe» tanto utile agli sciatori alpinisti ed alle popolazioni delle nostre valli. Questi bollettini,

nei mesi invernali, sono trasmessi dalla RAI-TV, sono pubblicati su molti giornali e possono essere consultati telefonicamente.

Il Comitato Scientifico collabora alla azione preventiva con studi sulla meteorologia, sulla climatologia e su altre scienze attinenti alla montagna.

Le guide alpine, organizzate pure dal Club Alpino Italiano, costituiscono — secondo uno slogan divenuto ormai internazionale — *la migliore polizza di assicurazione contro gli infortuni in montagna*.

Non che con la guida una persona impreparata alla montagna possa effettuare imprese alpinistiche di alto valore; ma le ascensioni che sono nelle sue possibilità fisiche e tecniche le risulteranno sicure e di soddisfazione perché *la sicurezza è il principio segreto del godimento in montagna*.

E non è vero che «l'andare con guida» annulli la personalità dell'alpinista; infatti la guida cerca sempre di valorizzare tutto ciò che l'alpinista mette di suo nell'ascensione. La guida va considerata come un ottimo compagno di cordata al quale, per le sue maggiori capacità ed esperienza, sono affidate la responsabilità e la conduzione dell'ascensione.

La Commissione cinematografica si adopera per far conoscere le bellezze della montagna e gli ideali alpinistici; ma mette anche in circolazione film dai quali apprendere *come procedere con sicurezza in montagna* in ogni stagione.

La Commissione Rifugi, collaborando con le sezioni proprietarie a mantenere in efficienza il complesso degli oltre quattrocento rifugi, dislocati su tutto l'arco alpino e sugli Appennini, offre agli alpinisti un'altra importante componente della *sicurezza in montagna*.

Infine concorre, in modo notevole, alla *sicurezza degli alpinisti*, l'attività editoriale del C.A.I., affidata alla *Commissione delle Pubblicazioni*. Basta pensare alla collana Guida dei Monti d'Italia, giunta al suo 23° volume; alla Rivista Mensile con le sue relazioni di ascensioni, con le sue memorie ed i suoi studi; al Bollettino, alle monografie di sci-alpinismo, alle dispense di alpinismo.

Voglio aggiungere che, accanto a questa attività ufficiale del Club Alpino Italiano, vi è, per i giovani che entrano nel nostro ambiente, la possibilità di un'altra — ed altrettanto efficace — fonte di insegnamento. La possibilità di avvicinare gli alpinisti anziani, i quali, non potendo più fare della «grande montagna» trovano piacere nel trasmettere ai giovani la loro esperienza. Per questo motivo, il frequentare le sedi sociali delle sezioni — dove vi è la possibilità di questi incontri fra giovani e anziani — aiuta alla formazione della «mentalità alpinistica» che è garanzia di sicurezza.



Da quanto ho detto risulta che la maggior attenzione del Club Alpino Italiano è

dedicata a prevenire gli infortuni in montagna.

Ma quali sono i consigli, gli ammonimenti, le istruzioni che noi diamo ai giovani? Essi sono di natura morale e tecnica, di natura soggettiva ed oggettiva; consigliamo cioè ai giovani di conoscere bene se stessi e la montagna. A questo proposito la *Commissione nazionale Scuole di alpinismo*, in una valida pubblicazione, dal titolo *Introduzione all'alpinismo*, avverte:

«La pratica dell'alpinismo non è esente da pericoli; taluni derivano dalle difficoltà che la montagna oppone ed altri derivano dalla natura della montagna stessa, indipendentemente dalle difficoltà che essa presenta.

Poiché la difficoltà è una questione legata alla capacità dell'individuo (per cui uno stesso passaggio si presenta in modo diverso a seconda della capacità di coloro che lo affrontano), i pericoli che conseguono alle difficoltà (per es. il pericolo di cadere) si possono chiamare *soggettivi*, cioè dipendenti dal soggetto, dall'individuo; chiameremo invece *oggettivi* i pericoli non derivanti dall'arrampicata in sé, per difficile che sia, ma da cause estranee della natura (per es. la caduta di pietre) che agiscono indipendentemente dalla difficoltà e su cui le capacità dell'individuo non hanno la possibilità di influire. Da questa suddivisione deriva subito una constatazione: che vi possono essere salite difficili e per nulla pericolose dal punto di vista oggettivo (arrampicata in cresta) e salite non difficili, anche facili, ma estremamente pericolose (canaloni battuti da scariche di sassi). Poiché i pericoli soggettivi sono eliminabili totalmente soltanto in teoria, e quelli oggettivi non sono evitabili in modo assoluto, è assai importante che l'alpinista si impegni a ridurre quanto più possibile i primi ed a conoscere meglio che sia possibile i secondi, per evitare le circostanze e le condizioni in cui essi possono arrecare danni».

Ecco che il far conoscere i pericoli costituisce la prima e migliore azione preventiva contro gli infortuni, costituisce la premessa indispensabile alla sicurezza in montagna.

Non è questa la sede per svolgere una lezione sui pericoli in montagna, sul modo di procedere con sicurezza, sul modo di usare l'attrezzatura. Riassumerò, tuttavia, brevemente alcuni ammonimenti tratti dall'esperienza mia e di amici, sui quali meditare se si vuole fare dell'alpinismo, correndo il minor rischio possibile.

Occorre:

1) *Essere preparati fisicamente ed athleticamente* per poter sostenere gli sforzi che la pratica dell'alpinismo comporta ed avere in ogni circostanza conoscenza e consapevolezza delle proprie forze. È noto, infatti, che la stanchezza in montagna è fattore di insicurezza; essa annebbia i riflessi, annulla lo spirito di reazione e quello di attaccamento alla vita.

2) *Essere preparati moralmente*, avere cioè doti di carattere, di forza d'animo, di spirito di sacrificio, di volontà, di energia, di sangue freddo e di autocontrollo, accompagnati da una istintiva prudenza. Sono queste le doti che, in caso di pericoli imprevisibili o imprevedibili, valgono a salvare la vita dell'alpinista.

3) *Essere preparati tecnicamente*, conoscere cioè la tecnica dell'arrampicata in roccia e in ghiaccio, conoscere l'impiego dei materiali, avere cognizioni di meteorologia, di topografia, ecc. ... e, soprattutto, studiare bene il percorso prima di iniziare l'ascensione e prepararsi psicologicamente. Alla base dell'arrampicata per roccia e per ghiaccio vi è l'istinto; ma in alpinismo — come in ogni altra disciplina sportiva — non sempre le impostazioni, i movimenti istintivi sono i più perfetti ed i più sicuri.

Guardiamo alla posizione del corpo in arrampicata: i principianti sono istintivamente portati ad arrampicare con il corpo aderente alla parete. Questo è un grave errore. La tecnica, invece, vuole che si arrampichi con il «corpo in fuori», cioè distaccato dalla parete. Questo e tanti altri sono gli errori che commettono i principianti. Da ciò, l'importanza dello studio teorico della tecnica come fattore di miglioramento della capacità individuale e, quindi, della sicurezza; da ciò l'importanza delle scuole di alpinismo.

4) *Conoscere i pericoli oggettivi della montagna e non sottovalutarli o trascurarli* (caduta di pietre, di ghiaccio, valanghe, slavine, cattivo tempo, nebbia, vento, fulmine, vetrato ecc.).

Conoscere i pericoli vuol dire imparare a difendersene; per esempio: conoscendo che su un dato itinerario vi è pericolo di caduta di pietre, si farà in modo di percorrere quella zona nelle primissime ore della giornata, prima del levar del sole, o di notte con la lanterna.

5) *Conoscere se stessi e non sopravvalutare le proprie possibilità*; non spingersi mai oltre i propri limiti, ma lasciare sempre un margine di sicurezza.

E qui cade il discorso del sapere rinunciare all'ascensione iniziata. Non c'è proprio da vergognarsi a «ritornare indietro» quando ci rendiamo conto che la nostra preparazione non è all'altezza dell'impresa; anzi, un tale comportamento non può che trovare approvazione.

6) *Non avere fretta di affermarsi* e sapere che per realizzare grandi imprese sono necessari molti anni di esperienza.

7) *Scegliere bene i compagni*, ricordando che, in montagna, bisogna essere uniti dal cuore più che dalla corda. Tuttavia, fra i compagni di cordata vi deve essere omogeneità sia nei fattori morali e spirituali che in quelli puramente tecnici, in modo che ognuno possa fare pieno affidamento, in tutti i sensi, sui propri compagni.

Su questo argomento, pensando al dolore che colpisce le famiglie dei caduti in montagna, vorrei raccomandare di non legarsi mai in cordata fra stretti congiunti: padre, figlio, fratello (vedi Andreis, Messner) onde in caso di disgrazia non venga raddoppiato il dolore. È la stessa previdenza e cautela di quelle famiglie le quali, dovendo trasferirsi in aereo, salgono su aerei diversi (vedi i Reali inglesi).

8) *Assicurarsi della bontà del proprio equipaggiamento e dell'attrezzatura.* È questo un fattore di enorme importanza; se si pensa che, ogni anno, il cattivo ed irrazionale modo di equipaggiarsi e di attrezzarsi porta a numerosi casi di conseguenza nefaste.

9) *Essere continuamente attenti, specie nei tratti più facili, dove, per la sensazione che le difficoltà siano finite, l'attenzione tende ad affievolirsi.* E questa la raccomandazione più importante perché — anche per l'alpinista più esperto — la mancanza, anche solo momentanea, di attenzione è la più grande sorgente di pericolo.

Ne consegue, a conclusione del mio discorso, che la montagna non va sfidata; ma deve esser conosciuta, amata e considerata; soprattutto essa non deve essere affrontata con incoscienza, con disinvoltura, con spavalderia o per esibizionismo.

Anche Pio XI, il Papa alpinista, ebbe a dire: «L'alpinismo non è già cosa da scavezacolli; ma, al contrario, tutto e solo questione di «prudenza» e di un po' di coraggio, di forza, di costanza».

Questo è quanto insegnano noi del Club Alpino; e che la nostra opera sia meritevole ed utile lo dimostrano le statistiche del Corpo Nazionale Soccorso Alpino, le quali attestano che la percentuale di infortuni riguardante i non soci del C.A.I., di coloro che vivono fuori del nostro ambiente, è di molto più elevata di quella che riguarda i soci del C.A.I.

Egredi signori, la montagna è bella e va salita; ma facciamolo con il massimo di sicurezza, ricordando che la sicurezza non è data tanto dalla corda e dai chiodi, quanto dalla consapevolezza e dal buon uso delle nostre forze.

In montagna non vi è una immunità assoluta dai pericoli; ma facciamo in modo di non «mettere del nostro» nelle disgrazie.

Gli infortuni imprevedibili si possono accettare; quelli voluti, no!

Il titolo di questa mia conferenza dice: prevenzione e sicurezza in montagna.

Io credo di aver brevemente accennato a quanto si è fatto in questo campo, in modo particolare dal C.A.I., il quale è il massimo ente dell'alpinismo italiano; però cosa rimane ancora da fare?

Qui sta il problema. Ho fatto un'indagine fra tutti gli enti delle altre nazioni alpine e non, e sono convinto che si è tutti allo stesso livello.

Sì, il Club alpino francese ha tappezzato tutti i rifugi e le sedi del club di manifesti veramente belli, con il decalogo riguardante la prudenza, ed ho pensato che pure noi potremmo fare altrettanto. Può darsi che diano dei risultati buoni, però sappiamo che vengono presi in considerazione più dai genitori dei giovani alpinisti, i quali, vedendo che noi stessi denunciavamo il pericolo, faranno di tutto per evitare che i loro figli vadano in montagna.

Vorrei far notare che a suo tempo il Panathlon aveva affisso in tutte le zone sciistiche il «decalogo dello sciatore», decalogo molto ben fatto.

Mi son permesso di consultare sul posto gli sciatori e, con grande mia disillusione, ho potuto constatare che ben pochi l'avevano letto.

Da questo potrete dedurre a cosa potrà servire il manifesto fatto dai Francesi.

In qualche altra nazione hanno assegnato un brevetto a seconda delle capacità dell'individuo, con conseguente divieto al possessore di effettuare scalate di grado superiore a quello per cui era stato abilitato. Forse ciò può essere utile in qualche Paese, ma noi andiamo in montagna per un vero senso di libertà, e se fossimo costretti a farlo in questa forma, verrebbe a mancare lo spirito che ci spinge a praticare la montagna.

Le mie chiacchiere non hanno la pretesa di avere esaurito l'argomento; ma hanno l'intenzione di aprire una discussione, al termine della quale potremo, insieme, trarre utili indicazioni per migliorare la coscienza alpinistica dei giovani.

Bruno Toniolo

(C.A.I. Sezione UGET - Torino)

La distribuzione dei fascicoli di quest'anno ha subito, purtroppo, notevoli ritardi causati da scioperi, agitazioni e irregolarità nel campo grafico e soprattutto postale. La redazione si augura per l'avvenire una regolarità che torni a vantaggio della puntualità della pubblicazione nella stampa e nella distribuzione, come si è già realizzato nel campo redazionale.

Punjab 1970

di Corradino Rabbi

L'eclisse di luna avviene, come ognuno di noi sa, per l'interposizione in particolari condizioni della Terra tra la Luna e il Sole. Per la mitologia indiana invece sono due dèmoni che si incaricano di farla sparire inghiottendola; questi due dèmoni fratelli sono Rahu e Ketu e nell'Himachal Pradesh sono materializzati in due montagne vicine: il Makarbeh e il Sakarbeh. Quando questi due demoni compiono il «misfatto» nella regione si ha una ragionevole stasi di attività: ogni iniziativa umana viene posticipata essendo ritenuto questo un giorno portatore di sfortuna.



Fatta questa premessa non stupirà il fatto che io ed i miei compagni ci ritrovassimo in uno stato di deprecabile abbattimento morale proprio in punta al Makarbeh intenti a rimirare la lunga e tormentata cresta che conduce al Sakarbeh: la montagna che ci eravamo proposti di scalare. Ma questo non era che l'ultimo degli innumerevoli sortilegi che avevamo trovato lungo la via. Prima vi erano stati J. W. Banon con le sue garanzie sull'ottenimento del permesso; poi il Commissioner District che approvò; infine il direttore del Mountainering Institute che fece dire di no a tutti quanti e via via una lunga catena di inconvenienti sino ai due autisti delle jeep — forniteci, per gentile interessamento della FIAT, dalla Premiers Automobiles — i quali l'ultimo giorno fecero in modo di trovarsi con un automezzo privo di benzina su una ripida strada ad una sola carreggiata percorsa in continuazione da grossi mezzi militari.

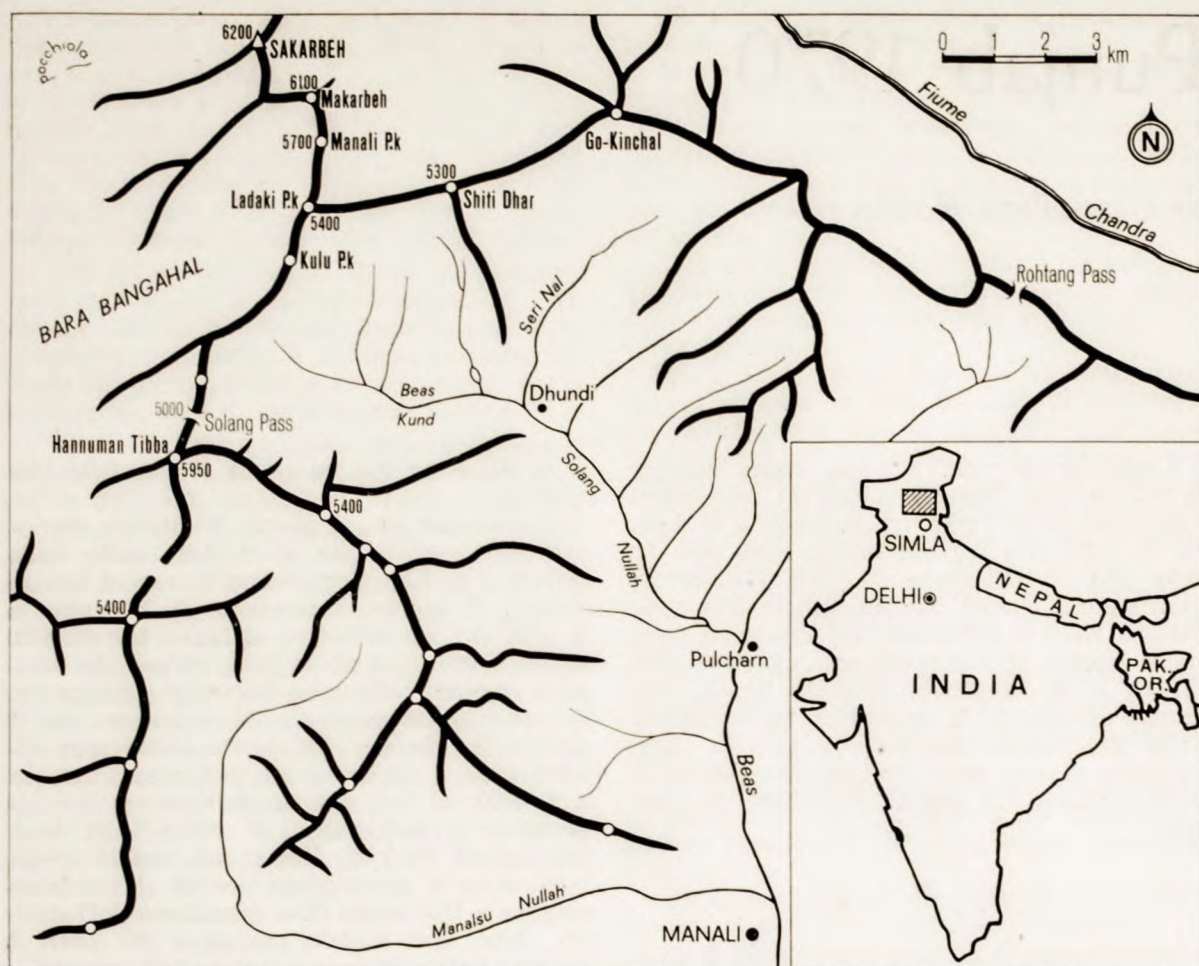
A questo punto ci trovavamo in viaggio verso una località diversa da quella scelta in Italia, con tre giorni di ritardo sul programma, nessuna documentazione della zona nella quale avremmo operato e, cosa ancora più grave, quelle poche notizie che eravamo riusciti a racimolare giungevano da fonte male informata. A esemplificare quanto esposto basta citare la risposta fornitaci da un informatore che, al nostro ritorno, quando gli facemmo le rimostranze per averci indicato una montagna di 6200 metri come mai scalata quando lo era, e come, sin dal 1939, disse:

— Sì, certo, ma da allora più nessuno l'ha scalata!

Comunque sia, il giorno 5 ottobre piazzammo il campo base al termine della Valle Solang a q. 3560. Seguiva un giorno di brutto tempo. Il giorno 7 poniamo il I campo a q. 4550 per un tentativo al Makarbeh di 6700 metri. Stupirà un po' la progressione dei campi in ragione dell'esiguo dislivello guadagnato, ma una spiegazione c'è ed è questa: dal I campo si sale per un canale abbastanza diritto sino a sboccare su una cresta nevosa a q. 5100; di qui, con un chilometro circa di percorso a sali-scendi, si giunge alla base del Ladaki Peak di 5500 metri, ma di quota non se ne è guadagnata poiché ci troviamo sempre a 5100 metri dove piazziamo il II campo. Dopo aver scalato per circa 200 metri il Ladaki Peak per la sua cresta sud est attraversiamo tutto il versante orientale, altro buon chilometro per raggiungere la cresta nord. Proseguendo poi in direzione sud si scala un pendio di 45° che porta in cima al Manali Peak di 5700 metri. Da questo, si scende in direzione ovest per circa 300 metri di dislivello giungendo così a porre il III campo a 5370 metri. Su un percorso dunque di circa 6-7 chilometri avevamo guadagnato, rispetto al I campo, solo 800 metri accumulando un dislivello presumibile di 2000 metri ed eravamo finalmente giunti ai piedi del Makarbeh. Avendo impiegato per la posa dei campi e l'attrezzatura della discesa dal Manali Peak, alquanto impegnativa, in tutto sei giorni eravamo pronti per la scalata al Makarbeh il giorno 14.



Partiamo divisi in due cordate distanziate di un'ora circa e questo perché mentre la prima, raggiunta la vetta, avrebbe proseguito verso il Sakarbeh il famoso monte mai scalato, la seconda più pesante — composta di due elementi più uno sherpa — avrebbe dovuto, in appoggio alla prima, proseguire sulle sue tracce sino a stabilire, in un punto ritenuto idoneo, un campo provvisorio per facilitare la prima cordata al ritorno, qualora questa avesse raggiunto il Sakarbeh. Il piano era ben congegnato senonché la prima cor-



La zona di Manali e del Sakarbeh.

data, raggiunto il Makarbeh alle 10,30, si trovò davanti a una realtà scoraggiante: il Sakarbeh distava dal Makarbeh quattro chilometri almeno in linea d'aria, la cresta che li univa aveva uno sviluppo di almeno sei chilometri e, cosa ancora più deprimente, dopo una prima parte quasi orizzontale piombava su di un colle con una perdita di quota di almeno 500 metri! Eravamo, come si suol dire, «trombati»! Ci restava la soddisfazione di constatare che, se non altro, eravamo in punta ad una montagna con il nome appropriato. Non ci rimaneva che tornare.

Il 15 ottobre, con l'aiuto dei nostri compagni e di due portatori che ci erano venuti incontro fin sul Manali Peak, ripieghiamo tutti i campi e nella tarda sera giungiamo al campo base.

Più volte dal campo base, e in special modo dal secondo campo, avevamo avuto modo di ammirare la bella piramide dell'Hannuman Tibba e in particolare ci attraeva la sua cresta nord: i pareri sulla sua fattibilità erano unanimi, fino al punto dove questa da rocciosa diventa glaciale. Infatti, a due terzi circa della cresta — che misura 1000 metri di

dislivello — il basamento roccioso termina, ed inizia una lunga ed esile cresta di ghiaccio con imponenti cornici sul versante est e ripide impennate, che lasciano alquanto perplessi sulla possibilità di scalata. I due versanti laterali scendono precipiti per 1500 metri con una inclinazione nella parte finale molto vicina ai 65°. A queste difficoltà bisognava aggiungere l'impossibilità di avere un aiuto dai due portatori, in quanto non idonei a superare difficoltà del genere.

Si trattava quindi di tentare una salita di tipo alpino, prevedendo al massimo due bivacchi nel corso dell'ascensione.

Stabiliamo quindi che se nel primo giorno

Nella pagina di fronte:

Sopra: La via di salita all'Hannuman Tibba (5950 m): ○ bivacco a 4950 m; ⊙ bivacco a 5800 m; . . . parte di itinerario non visibile.

Sotto: La via di salita al Manali Peak (5700 m) a destra, ed al Makarbeh (6100 m), a sinistra: . . . parte di itinerario non visibile; ○ III Campo 5400 m.





La cresta N dell'Hannuman Tibba (5950 m); ○ bivacco a 5800 m; → la clessidra; — — — itinerario di salita.

non si fosse raggiunto il punto dove, secondo noi, cominciavano i veri problemi, saremmo tornati indietro.

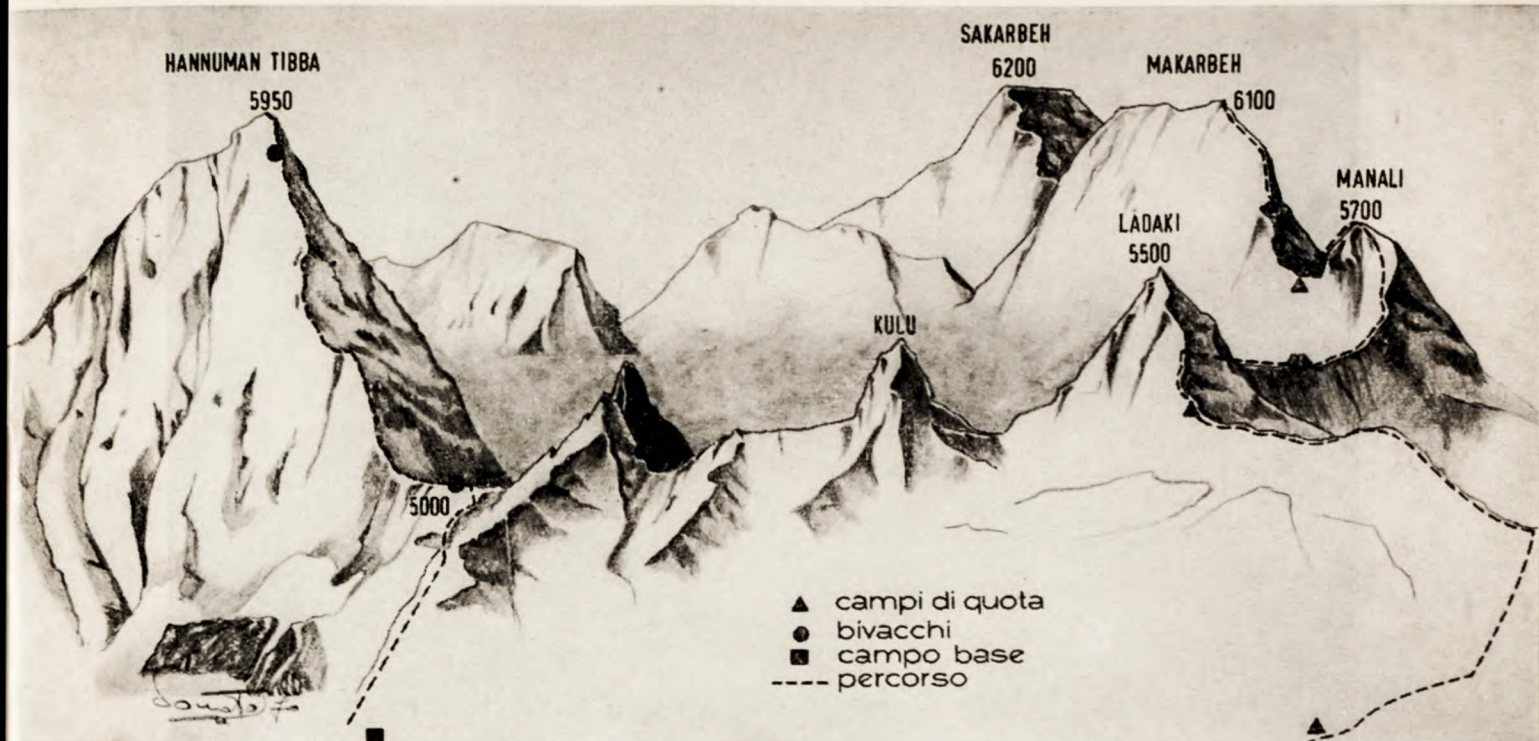
Il giorno 18 saliamo al Solang Pass (5000 metri) compiendo 1500 metri di dislivello lungo un canale di ghiaccio, nella prima parte, poi per una cresta, visto che il canale con il passare delle ore si andava trasformando in un convogliatore di pietre dalle più svariate dimensioni.

Essendo partiti alle otto dal campo base e avendo impiegato cinque ore per salire i 1500 metri, alle 13 siamo al colle intenti a rimirare ogni particolare della cresta che tanto ci sta a cuore, scoprendo via via una nuova possibilità di salita o un nuovo motivo di

ansia. Verso le 17 cominciamo a prepararci per il bivacco: non passa molto tempo che il freddo ci convince ad infilarci nei sacchi-piuma prima che l'oscurità sia totale.



Freddo e bel tempo al mattino successivo. Alle otto siamo alle prese con i primi passaggi divisi in due cordate. Con me è Campiglia dietro seguono China con Niangial e Re. Difficoltà tecniche poche, molta la neve polverosa. Man mano che la cresta si raddrizza compaiono i primi passaggi di IV: d'obbligo i ramponi. Tutto è ricoperto da uno



Il versante orientale dall'Hannuman Tibba al Sakarbeh.

spesso strato di neve inconsistente, l'esposizione a nord fa sentire il suo effetto. Il pensiero corre frequente alle condizioni che troveremo sulle creste finali. Avanziamo con grande dispendio di energie, sempre con la massima attenzione. Verso le 10 passiamo sulla sinistra della «clessidra», così avevamo chiamato i piccoli nevai incastonati nelle rocce della cresta a un terzo circa della sua completezza. Poco dopo siamo sul primo risalto, una sella ci porta ai piedi di un altro salto di rocce: ancora neve polverosa, annaspamenti, fatica. Finalmente la prima cresta di neve, sul versante ovest, regge abbastanza, solo di tanto in tanto sprofondiamo fino alle anche; al termine di questa cresta faccio dare il cambio a Campiglia e prendo China con me.



Siamo giunti alla base dell'ultimo importante salto di roccia, poi verranno le creste di ghiaccio finali.

Intravedendo la possibilità di uscire in giornata forziamo l'andatura, le rocce sono superate, la prima spina nevosa ha una ripidità impressionante. Su questa affilata cresta battuta dal sole che ormai tramonta, sento crescere in me un immenso senso di libertà: quell'andare su vertiginosi pendii per il puro piacere di farlo, il non sapere dove potrò dormire, il semplice gesto del piccozzare... nessuna parola a rompere l'incanto; so-

no i momenti irripetibili di ogni scalata piccola o grande che sia. Ed io credo che anche ai miei compagni non sia sfuggito quell'attimo meraviglioso in cui tutto ha un senso.

Molto più materialmente bisogna constatare che fa un freddo cane e che noi, in giornata, non usciremo sulla vetta neanche dipinti.

Mi avvicino dunque di più al culmine della cresta, sondando via via con la piccozza finché riesco a forarne la cornice. Al primo tentativo scopro proprio un po' sotto di questa un modesto ripiano: un po' di fortuna non guasta! Amplio il buco e scendo, presto giungono gli altri. Così allo stretto, subito, c'è un po' di confusione, affiora qualche disputa specie sui chiodi di assicurazione. Qualcosa di caldo da trangugiare, poco per la verità, poi dentro al sacco. Di dormire neanche se ne parla. Siamo a 5750 metri, sono le 19 di sera: la lunga attesa ha inizio. Se non fosse per la scomoda posizione e il freddo, si potrebbe anche poetare su questa magnifica notte stellata piena di incanto, ma così no! Alle sei non ne possiamo più: una corroborante tazza di latte-miele-ovomaltina e poi via.

Superiamo il gran salto che sostiene la cresta finale alla quale perveniamo verso le 10. L'ultimo tratto è faticoso ma non difficile. Si avanza impugnando la piccozza per le due estremità e, usando il manico come una trancia, si asporta la parte sommitale



L'ultimo tratto della cresta N all'Hannuman Tibba.

della cresta per l'altezza di un metro. Un passo dopo l'altro, alle 11,30 metto piede sul pendio finale e alle 12 siamo tutti in punta riuniti in un solo abbraccio.

Nello stesso giorno scendiamo il versante sud est e compiendo un lungo tragitto giungiamo a bivaccare sotto il versante ovest ai margini di un lago glaciale: dinanzi a noi nella stupenda notte la «nostra» cresta. Ancora freddo e anche un po' di fame. Niangial ci propina un po' di *tsampa* impastata con acqua, mezzo *ciapati* a testa e il solito beveraggio caldo.

Il giorno dopo abbracciamo Agnolotti che per due giorni ci ha atteso con ansia al Solang Pass.

Insieme scendiamo verso il campo base

mentre il tempo, ancora bellissimo nella notte, va ora rannuvolandosi. Sfarfallano nell'aria i primi fiocchi di neve quando raggiungiamo le tende.

Il giorno seguente nevierà abbondantemente mentre, con tutta la carovana di portatori, scendiamo verso valle. Ma questo ormai è turismo.

Corradino Rabbi

(C.A.I. Sez. UGET Torino e C.A.A.I.)

NOTE TECNICHE

Partecipanti

Corradino Rabbi, capo-spedizione; Bruno China, vice capo-spedizione; Annabella Bastrenta, interpre-

Il bivacco a 5800 m sulla cresta nord dell'Hannuman Tibba.



te; Ottavio Bastrenta, Giuseppe Agnolotti, G. Battista Campiglia, Alberto Re, Paolo Strani, alpinisti.

Zona

A circa 8 km ad ovest di Manali ha inizio una lunga e bella valle che porta ad un vasto pianoro, circondato da imponenti montagne. L'ultimo villaggio è Dhundi e consiste in una capanna semicadente posta su un'altura al sicuro dalle piene del torrente. Numerosi i pastori con greggi, utili per l'approvvigionamento della carne.

Alpinisticamente la zona è ormai sfruttata, ciò nonostante rimangono da salire alcune belle vette minori, per altitudine, ma non certo per bellezza.

Inoltre non occorrono permessi. Si può giungere da New Delhi a Buntar in aereo, di qui a Manali per strada (circa 40 km).

Manali Peak - 5670 m

Bella cuspide rocciosa che si eleva di fronte al Makarbeh. Sulla cresta sud di quest'ultimo un unico pendio glaciale porta dai piedi del Ladakhi Peak alla vetta del Manali, 45° circa, facile. Magnifica vista sulle montagne del Chandra e sull'intera catena del Shigri, Parachio e Parbati.

Salitori: Corradino Rabbi, Alberto Re, Giuseppe Agnolotti, Bruno China; domenica, 11 ottobre 1970. G. Battista Campiglia, Paolo Strani; giovedì, 15 ottobre 1970.

Makarbeh - 6100 m

Imponente montagna: scalata sinora solo la sua Cresta Sud che ha inizio dal colle dopo il Manali Peak. Dal colle dopo una facile cresta superare una seraccata pensile aggrandola sulla destra (est). Proseguire poi per la cresta lungo tratto di misto sino a finire sotto la cuspide finale sbarrata da un salto di rocce compatte (IV, ramponi) in seguito per colatoi di neve e ghiaccio alla vetta.

Salitori: C. Rabbi, B. China, A. Re, G. Agnolotti, Niangial; mercoledì, 14 ottobre 1970; 3ª ascensione.

Hannuman Tibba - 5950 m

Questa bella piramide — che gli inglesi hanno ribattezzato con il nome di Solang Weisshorn — domina interamente la valle. Salita sinora dal suo versante sud otto volte è stata da noi scalata per l'imponente Cresta Nord che ha origine dal Solang Pass o Bruce'S Pass. Dislivello della cresta 1000 m circa. Difficoltà di IV sempre su terreno misto (ramponi) per circa un terzo. Il rimanente è costituito da un susseguirsi di aeree creste glaciali di una arditzza non comune.

Salitori: Rabbi, Re, China, Campiglia, Niangial; 19-20 ottobre 1970; 9ª salita e 1ª salita per la Cresta Nord.

I problemi dell'assicurazione

di Rheinold Messner

(Continuazione e fine)

I VARI METODI DI ASSICURAZIONE

a) Assicurazione con nodo bloccante (Prusik)

Il campo di applicazione consigliabile per l'assicurazione con nodo bloccante, e in particolare con il nodo di Prusik, è alquanto ristretto. Tale metodo richiede inoltre chiodi sicurissimi ed una corda perfetta. È un metodo scarsamente dinamico, che sottopone corda e chiodi a fortissime sollecitazioni: la sua dinamicità si riduce all'allungamento delle corde (dal 20 al 50%) e all'interposizione del corpo dell'assicurante, senza possibilità di altre manovre.

Il vantaggio di questo metodo consiste nella limitazione dell'altezza di caduta: il nodo di Prusik si sposta, infatti, non più di 1-2 cm sulla corda.

Esecuzione: L'assicurante si autoassicura al chiodo di stazione ed applica sulla corda che va al compagno un cordino con il nodo di Prusik, fissandolo poi alla propria cintura da scalata. Spostando in continuazione il nodo di Prusik per dare corda al compagno, si ha la garanzia che l'eventuale caduta di quest'ultimo non aumenterà minimamente per scorrimento di corda. Non sono necessari i guanti. Sarà bene passare la corda anche sopra la spalla.

Osservazioni: Non si dovranno usare cordini ritorti a spirale, perché poco flessibili. Si vada cauti nell'usare maniglie bloccanti in luogo del nodo di Prusik: io le sconsiglio per questo particolare scopo.

Impiego: L'assicurazione con nodo bloccante è utile per l'assicurazione *dall'alto* su tratti di parete in strapiombo, oppure quando l'assicurante sia ferito o, comunque, impedito ad applicare altri metodi. Essa può inoltre tornare comoda ai meno esperti su tratti in arrampicata artificiale.

Una variante dell'assicurazione con nodo bloccante è la cosiddetta «assicurazione a rottura», che si effettua applicando alla corda diversi cordini sottili: questi dovrebbero, in caso di caduta, strapparsi uno dopo l'altro, rendendo così più dinamica l'assicurazione.

b) Assicurazione a corda incrociata

Si pratica in due forme diverse:

— *a spalla:* la corda viene passata sopra una spalla e incrociata davanti al petto;

— *pettorale:* la corda, sempre incrociata davanti al petto, non passa sulla spalla ma sotto entrambe le ascelle.

In ogni caso la corda forma attorno al busto dell'assicurante un anello soggetto a restringersi, il che comporta un certo pericolo di compressione in caso di forti sollecitazioni, con conseguenti fratture costali e lesioni interne. La gabbia toracica dell'assicurante contribuisce ad attutire lo sforzo di strappo. Essendo questo metodo poco dinamico, l'assicurante può venire sbalzato dal suo posto e il suo corpo, come pure le corde e i chiodi, sono soggetti a forti sollecitazioni.

Esecuzione: La corda, passata sopra una spalla come nell'assicurazione tradizionale, oppure attorno al torace sotto entrambe le ascelle, viene incrociata, una, due o tre volte davanti al petto (incrocio semplice, doppio o triplo). In caso di caduta, i due tratti di corda debbono correre in direzioni opposte. L'assicurato può venire trattenuto, in genere, con una sola mano; ciononostante può riuscire difficile fissare la corda, non avendo l'assicurante la necessaria libertà di movimento.

Osservazioni: La corda di cordata deve trovarsi *sopra* a quella di autoassicurazione. Si dovrà inoltre accertarsi che la corda rimanga incrociata anche in caso di fuoruscita dei chiodi intermedi.

Impiego: Per l'assicurazione dall'alto si presta bene la forma ad incrocio semplice, la quale consente un migliore scorrimento della corda. In via di massima, l'assicurazione a corda incrociata non è da scartare nelle scalate prevalentemente tecniche con buoni chiodi; la sconsiglio invece decisamente nelle scalate su ghiaccio. Per l'assicurazione dal basso è necessario il doppio incrocio.

Certi scalatori molto esperti sanno eseguire l'assicurazione a corda incrociata anche in maniera più dinamica; in generale, però, un arresto elastico della caduta è praticamente impossibile.

c) Nuova assicurazione sassone

Sperimentato e divulgato da Christoph Herrschel, il nuovo metodo sassone è, in sostanza, una *assicurazione a corda incrociata con moschettone*, nella quale il corpo dell'assicurante non si trova direttamente inse-

rito nel dispositivo di assicurazione, per cui non è sottoposto a pericolose sollecitazioni, mentre vengono maggiormente sollecitati i chiodi di stazione (indispensabili due chiodi ben solidi!), i quali debbono sopportare direttamente lo sforzo di strappo. Tale metodo consente di arrestare anche cadute da grande altezza senza pericolo di lesioni per l'assicurante. Il calore d'attrito fra corda e corda non è pericoloso, in quanto le parti a contatto mutano continuamente (l'attrito diviene pericoloso soltanto quando interessa in continuazione uno stesso punto della corda: le fibre sintetiche fondono, infatti, a soli 200 °).

Esecuzione: La corda viene passata entro un moschettone di sicurezza (meglio ancora entro due) agganciato alla cintura da scalata, in maniera da risultare incrociata. Anche qui l'incrocio può essere semplice, doppio o triplo, e l'effetto di frenaggio aumenta in proporzione.

Osservazione: Occorre tenere conto della direzione dell'eventuale strappo, in quanto la cintura da scalata non consente uno spostamento laterale del dispositivo di assicurazione sul corpo dell'assicurante.

Impiego: Questo metodo è più funzionale di altri per l'assicurazione (dal basso) del capocordata nelle scalate di media difficoltà, benché risulti un po' difficoltoso lo scorrimento della corda. Il metodo è variamente dinamico a seconda del numero di incroci, cioè di giri della corda su se stessa, e del modo di maneggiare la corda: pienamente dinamico se ad incrocio semplice, poco se a triplo incrocio. In caso di caduta, l'angolo formato dai due tratti di corda, che inizialmente era acuto, dovrà diventare retto e poi man mano più ottuso, dopo di che le corde si bloccheranno. Le mani non debbono stringere la corda per frenare, ma soltanto regolarne la direzione. Con l'esercizio si impara a non bloccare la corda troppo rapidamente, ma a lasciarla scorrere quel tanto da ammorbidire opportunamente lo sforzo di strappo.

Io ho fatto ottime esperienze con questo metodo che consente di frenare la caduta più o meno rapidamente, a seconda delle circostanze di fatto. Persino qualche fanciulla ha trattenuto con esso delle cadute in parete.

d) Il freno Sticht

Il freno Sticht è un attrezzo semplicissimo: una piastrina in lega leggera ad alta resistenza, delle dimensioni di $3,5 \times 7$ cm e dello spessore di 1 cm circa, con un foro allungato al centro (il tipo per doppia corda ha due fori). Questo «freno» regola automaticamente in modo graduale il bloccaggio della corda, per cui la capacità individuale di reazione dell'assicurante non ha più molta importanza.

Manovra: Un occhiello della corda viene passato entro il foro della piastrina e quindi agganciato, per mezzo di un moschettone, alla cintura da scalata dell'assicurante. Vi so-



Sopra: Assicurazione con nodo bloccante (Prusik) nella forma consigliabile per assicurare il secondo in cordata. Sotto: Assicurazione a corda incrociata.

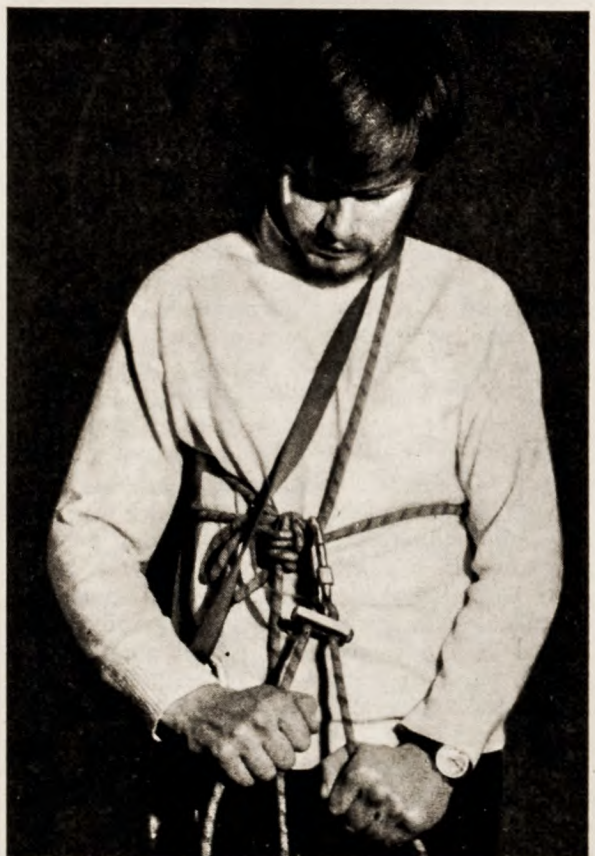




Sopra: Nuova assicurazione sassone: esecuzione con due moschettoni (fase di recupero). Sotto: Nuova assicurazione sassone: esecuzione con un moschettone ed incrocio semplice (fase di bloccaggio).



Sopra: Nuova assicurazione sassone: esecuzione a triplo incrocio. Sotto: Freno Sticht: fine della fase di recupero e inizio della fase di bloccaggio.



no piastrine diverse per i vari diametri di corda; il moschettone dovrà essere preferibilmente con vite di sicurezza. Quando la corda deve scorrere, la piastrina va tenuta a 10-15 cm dal moschettone, assicurandola con una cordicella al petto; in caso di caduta, la tensione della corda spinge automaticamente la piastrina contro il moschettone, facendola premere come un freno sull'occhiello di corda. L'assicurante non deve bloccare la corda allargandone i due tratti davanti alla piastrina: la corda deve scorrere da sé, altrimenti il bloccaggio è troppo brusco e tutto il sistema perde la sua dinamicità.

Osservazioni: Sussiste il pericolo di un bloccaggio della corda, per distrazione dell'assicurante, mentre il primo sta salendo, il che ne può provocare la caduta. L'assicurante deve inoltre aver cura che la corda non si attorcigli passando nel freno, il che renderebbe l'assicurazione pericolosamente statica. È infine da notare, che il freno Sticht riscalda la corda per attrito.

Impiego: L'assicurazione con il freno Sticht è facile da apprendersi e possiede i requisiti di un'assicurazione dinamica, regolabile attraverso un'opportuno maneggio, sì da poter all'occorrenza abbreviare il tempo di bloccaggio. Questo metodo è pertanto raccomandabile ed io lo adotto volentieri nelle scalate difficili in arrampicata libera. Con delle buone piazzole di sosta (terrazzini rocciosi, ad esempio) lo si può applicare anche su ghiaccio. Come in tutte le assicurazioni dinamiche, è importante usare i guanti.

e) Il freno Herrschel ad anello

Il freno Herrschel ad anello si basa sul medesimo principio del freno Sticht; in luogo della piastrina con foro si usano due anelli per calata a corda. La trazione angolata della



Freno Sticht: fase di bloccaggio; l'attrito è in funzione dell'angolo fra le due corde.

corda in caso di caduta provoca automaticamente un bloccaggio progressivo, attenuando lo sforzo di strappo. Due anelli, mobilmente collegati fra loro da un cavetto metallico, possono scorrere l'uno sull'altro, aumentando l'effetto di frenaggio, la cui intensità è in rapporto al diametro degli anelli. L'esperienza consiglia di usare anelli del diametro di 37 mm per una corda da 11 mm o per due corde da 9; per due corde da 11 mm l'ideatore consiglia anelli da 47 mm. Con questi ultimi, se utilizzati per una sola corda, è opportuno usare due moschettoni anziché uno solo.

Esecuzione: Quando la corda deve scorrere, gli anelli pendono a circa 15 cm dal moschettone, trattenuti da una funicella anodata alla cintura. In caso di caduta si aumenta gradualmente l'angolo formato dai due tratti di corda uscenti dal freno, spostando con una mano quello non caricato e regolando così l'intensità del frenaggio e lo sforzo di strappo: quanto più l'angolo si mantiene piccolo (acuto), tanto più morbido è il frenaggio e minore lo sforzo di strappo, ma aumenta in proporzione il tratto di corda trascorrente.

A sinistra:

Freno Sticht usato su ancoraggio fisso (fase di bloccaggio).





In alto: Il freno Herrschel ad anello. La mano sinistra dell'alpinista tiene l'anello che in genere si usa doppio. Il bloccaggio funziona come col freno Sticht. Sotto: L'assicurazione a spalla. Consigliabile soltanto per l'assicurazione del secondo di cordata.



Osservazioni: Anche col freno Herrschel, come col freno Sticht, un colpo di sonno dell'assicurante (secondo di cordata) può provocare la caduta del capocordata; nell'assicurazione dall'alto il freno funziona invece automaticamente anche se l'assicurante si è addormentato.

I moschettoni saranno preferibilmente con sicurezza a vite e ad alta resistenza (ad es., il tipo Stubai 5000). Il freno Herrschel presenta il vantaggio di poter usare, con i medesimi anelli, tanto una che due corde; inoltre gli anelli costano poco e sono facilmente reperibili.

Impiego: Secondo la mia personale esperienza, il freno Herrschel è più dinamico del freno Sticht, il che aumenta però l'altezza di caduta e quindi il pericolo di urto sulla roccia. Esso è dunque raccomandabile specialmente quando si abbiano ancoraggi precari (chiodi da ghiaccio) e dove non vi sia pericolo di urto (strapiombi, nevaio, ecc.). Su ghiaccio non si salga mai per l'intera lunghezza di corda, in quanto non sono rare le cadute del capocordata durante la preparazione delle piazzole di sosta e deve sempre avanzare un tratto di corda per il frenaggio morbido. Per lunghezze effettive di corda di 40 m è pertanto necessaria una corda da 50 m.

f) L'assicurazione a spalla

È il più antico fra tutti i metodi di assicurazione. Molte cadute sono state arrestate con l'assicurazione a spalla, ma molte altre volte essa non ha funzionato a dovere. Per il futuro questo metodo conserverà un campo d'applicazione molto ristretto. L'assicurazione è molto dinamica, lo sforzo di strappo viene assai attenuato, l'aumento dell'altezza effettiva di caduta è rilevante. Frequenti sono le abrasioni e scottature alle mani e al dorso. Risulta inoltre assai difficile fissare la corda dopo il bloccaggio della caduta quando l'assicurato pende di peso alla corda stessa, dato che l'assicurante è per lo più impossibilitato a muoversi.

Esecuzione: L'assicurante passa la corda sotto un'ascella, sul dorso e sopra la spalla opposta, manovrandola con entrambe le mani. Il maneggio è comodo. Consigliabili i guanti.

Osservazione: L'assicurante deve adottare una posizione del corpo tale da poter validamente contrastare lo strappo di caduta nella probabile direzione di questo.

Impiego: Per l'assicurazione dall'alto questo metodo tradizionale rimane sempre il migliore, in quanto risponde in pieno a tutti i requisiti di una buona assicurazione. Per la sua semplicità di manovra esso è valido anche per l'assicurazione del capocordata su terreno facile, dove consente di procedere velocemente.

Difficile è invece frenare la caduta del capocordata con l'assicurazione a spalla: un prolungato scorrimento della corda con con-

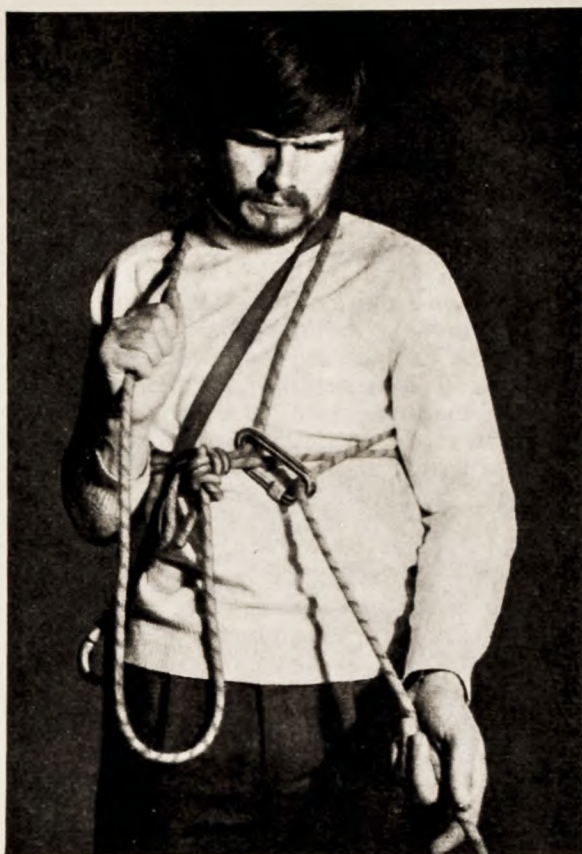
seguenti scottature e abrasioni alle mani è cosa pressoché inevitabile. Lo strappo iniziale è più forte con questo metodo che non con il freno Sticht o Herrschel; per il resto, l'assicurazione a spalla è più dinamica. Per una valida assicurazione del capocordata è necessario molto esercizio.*

Raccomandabile l'accorgimento (suggerito dalla guida Edi Stuflessler di Ortisei) di passare la corda che va al compagno entro un moschettone agganciato alla propria cintura: in tal modo si evita che, in caso di caduta, la corda abbia a scivolare dalla spalla.

L'applicazione pratica di tutti questi metodi presuppone un lungo esercizio: l'assicurazione dovrebbe perciò venire largamente praticata nei corsi di alpinismo. Sono tuttavia sconsigliabili gli esperimenti senza l'assistenza di un esperto.

Nella seguente tabella sono riassunti alcuni dati sperimentali di una serie di prove di caduta e di bloccaggio; dati che riporto a puro titolo di orientamento e senza ambizioni tecnico-scientifiche, poiché per quest'ultimo scopo occorrerebbero almeno un migliaio di prove e appositi strumenti di misura. Non disponendo di tali strumenti, i valori dello sforzo di strappo sono stati stimati empiricamente e corrispondono ai risultati medi di varie prove. Il coefficiente di caduta era di circa 1,5-2 per tutte le prove.

Oltre ai metodi di assicurazione sopra descritti ve ne sono molti altri. Ricorderò, ad esempio, quello che si avvale del *ferro a otto* dell'ASMÜ, un semplice attrezzo a forma di 8 per calate a corda doppia. È un metodo pienamente dinamico con il quale un bloccaggio repentino della corda è del tutto impossibile; esso funziona tanto con corda semplice



Assicurazione a spalla con moschettone alla cintura (Stuflessler).

che doppia, senza riguardo al diametro della corda.

Un altro metodo, proposto da Christoph Herrschel, è quello dell'*assicurazione con mo-*

DATI SPERIMENTALI COMPARATI PER I VARI METODI DI ASSICURAZIONE E PER UNA SOLLECITAZIONE COSTANTE = k

Metodo di assicurazione	Sollecitazione	Tratto di corda trascorso	Osservazioni	Sforzo di strappo (in kilopond)
a) Con nodo bloccante (Prusik)	k	0,00 m	4 prove con cordini Edelweiss e Wiking da 4-6 mm, doppio: tutti i cordini si sono strappati	circa 1000
b) A corda incrociata	$\frac{k}{2}$	0,5 m	Pericoloso: sconsigliabili gli esperimenti	500-1000
c) Nuova assicurazione sassone	k	1) 5,6 m 2) 3,5 m 3) 2,4 m	con incrocio semplice con incrocio doppio con incrocio triplo	circa 300-500
d) Freno Sticht	k	1) 4,5 m 2) 7,2 m 3) 4,2 m 4) 4,35 m 5) bloccato 6) 6,5 m 7) 3,1 m	senza guanti e senza lesioni (corda attorcigliata nel freno)	circa 200-300
e) Freno Herrschel ad anello	k	1) 6,5 m 2) 2,0 m	Con una sola corda Edelweiss	circa 200
f) A spalla	k	> 8 m	Nessuna caduta arrestata con gli 8 metri di corda disponibili	circa 300

schettone e ponticello di frenaggio; esso si può anche combinare con l'assicurazione a corda incrociata, rendendo così possibile il bloccaggio a piacere. A quanto pare, l'effetto di questo metodo è minore che con il freno Herrschel; lo sforzo di strappo è di conseguenza attutito e l'altezza di caduta cresce in proporzione. Impossibile il bloccaggio accidentale della corda. Le manovre di corda risultano però più faticose.

Un metodo piuttosto statico è quello dell'*assicurazione a mano sull'ancoraggio*. Esso consiste nel far passare semplicemente la corda entro il moschettone dell'ancoraggio di stazione, mantenendone i due tratti molto accostati in modo da poterli prontamente bloccare con le due mani in caso di caduta. Sono necessari chiodi di stazione molto solidi e quello di manovra deve essere assolutamente sicuro.

Un altro metodo di assicurazione dinamica è quello americano denominato *auto-belayer* (il che significa, a un dipresso, auto-legatura; N.d.T.); esso è atto a sopportare uno sforzo di strappo di 500 chilopond.

Conclusioni

L'ultima parola in fatto di assicurazione non è stata ancor detta. Sappiamo che tra l'assicurante e la sollecitazione di strappo deve venire interposto un dispositivo di assicurazione dinamica, ma sappiamo pure che ciò può comportare un pericoloso aumento dell'altezza effettiva di caduta. Infine, sappiamo che su ghiaccio l'assicurazione dovrà essere tale da ottenere uno sforzo di strappo estremamente morbido, poiché i chiodi da ghiaccio e da neve dura lasciano quasi sempre molto a desiderare in fatto di solidità di infissione.

Si dovrà dunque trovare un sistema di assicurazione che sia pienamente dinamico, che si possa effettuare anche senza guanti, sia con corda semplice che con corda doppia, e che consenta di regolare a volontà la durata del frenaggio e, con essa, la lunghezza del tratto di corda trascorrente attraverso il «freno». In tal modo si potrebbe regolare di volta in volta, a seconda delle circostanze, la sollecitazione dei chiodi di stazione e l'altezza effettiva di caduta. Un tale sistema costituirebbe veramente l'assicurazione ideale, in quanto ridurrebbe al minimo il rischio *per caso*, tenendo conto cioè delle circostanze di fatto e dell'abilità individuale dell'alpinista. Oggi come oggi un siffatto sistema «ideale» non esiste: non ci rimane, quindi, che scegliere fra le varie possibilità quella che ci sembra di volta in volta la più conveniente.

Molti sono i metodi di assicurazione: troppi perché l'alpinista medio li possa conoscere tutti a fondo e sia in grado di operare sempre nel modo migliore. Senza nemmeno rendersene conto egli commetterà spesso degli errori, cioè assicurerà male, il che è più pericoloso che non assicurare affatto.

I sodalizi alpinistici eseguono prove sulle corde ed hanno anche istituito assicurazioni contro gli infortuni: due cose egualmente inutili finché le cose rimangono come stanno ora. L'assicurazione a corda non è abbastanza «sicura»: questa è la verità. Dobbiamo perciò realizzare ad ogni costo altri progressi, poiché nessuno di noi vuole lasciare la vita in montagna. Tutti i sodalizi alpinistici dovrebbero riunire i loro sforzi e fondare un istituto cui affidare compiti di ricerca e di sperimentazione: una specie di facoltà internazionale di tecnica alpinistica, nella quale un certo numero di studenti-alpinisti lavorino attorno a precisi programmi di studio — sul tipo dei *college* americani — onde stabilire norme ed elaborare attrezzi veramente validi ai fini dell'assicurazione. Questo è un preciso dovere dei sodalizi alpinistici verso i loro associati.

Tuttavia, una formula unica ed universalmente valida per l'assicurazione non l'avremo mai: essa non è concepibile né dal punto di vista scientifico, né da quello pratico. È sempre l'alpinista, cioè l'uomo, che deve decidere ed operare in conformità a ciascuna situazione concreta. Gli potremo fornire informazioni e norme che gli possano servire da elementi di giudizio, ma la responsabilità della decisione e dell'azione rimarrà sempre a carico dell'individuo.

Il sistema di assicurazione valido in maniera assoluta non esiste dunque ancora. Ogni tanto se ne inventa uno nuovo e si trovano gli alpinisti che lo mettono in pratica, chi più chi meno avvedutamente. In sostanza, però, è sempre valida la spiegazione che Mark Twain diede circa un secolo fa dell'uso della corda in alpinismo: «Un altro importante attrezzo è la corda, alla quale gli alpinisti si legano assieme in maniera che se uno cade lungo il pendio o in un crepaccio, gli altri lo possano trattenere per mezzo della corda».

Giustissimo: solo che oggi, a un secolo di distanza, stiamo ancora discutendo sul modo in cui ciò debba avvenire. E il problema rimane quanto mai aperto.

Rheinold Messner

(C.A.I. Sezione di Bolzano)

(Traduzione dal tedesco di Willy Dondio)

(fotografie e collaborazione dell'A. e di W. Dondio)



Nella presente trattazione ricorrono spesso dei termini del tutto inusitati nel linguaggio alpinistico ed anche in quello tecnico-scientifico italiano: ad esempio, «coefficiente di caduta», «sforzo di strappo» ecc., oltre alle denominazioni di attrezzi e di metodi di assicurazione. Essi corrispondono a concetti nuovi anche nella terminologia tedesca, ed essendo le denominazioni straniere spesso intraducibili alla lettera, ho dovuto — d'accordo con l'Autore e sulla scorta di qualificate consulenze — coniare ex novo i rispettivi termini italiani. Questi non hanno, tuttavia, la pretesa di fare testo, per cui saranno sempre graditi i suggerimenti di chi avesse da proporre termini più confacenti. (Nota del traduttore).

Ancora in merito alla guida delle Alpi Orobie

di Ercole Martina

Nel suo articolo «In merito alla guida delle Alpi Orobie», apparso sul numero 10 del 1970 della Rivista Mensile, Nello Corti contesta il giudizio da me espresso a proposito di tale guida a conclusione del mio lavoro di «Addenda, corrigenda, ed aggiornamento al 1968 della guida Alpi Orobie», pubblicato sulla Rivista Mensile nei numeri 6 e 7 del 1969.

[Tale aggiornamento, inizialmente limitato e datato al 1967, in considerazione del grave ritardo di stampa causato da disservizi dovuti ad alcuni scioperi, venne esteso e datato al 1968 (v. Rivista Mensile 1969, n. 7, pag. 293 e 304). È opportuno inoltre precisare che ad alcuni errori contenuti nei due succitati articoli — senza che, purtroppo, a causa di disservizi postali, essi potessero essere corretti — si è ovviato in occasione della stampa di un certo numero di estratti (formato guida) avvenuta in seguito a cura della Sezione di Bergamo del C.A.I. Tali errori, comunque, non riguardano gli argomenti presi in considerazione nell'articolo di Nello Corti].

Il mio giudizio sul volume «Alpi Orobie» (pubblicato nel 1957) era che esso «... si è rivelato ben presto... alquanto antiquato e, oltre misura, ricco di lacune ed errori soprattutto per quanto riguarda il Gruppo centrale, cioè proprio quello che comprende le montagne più elevate e di maggiore interesse alpinistico».

Scrivevo anche, in quell'occasione, che «per riparare — almeno in parte — agli errori, alle inesattezze ed alle lacune esistenti nel citato volume, ho ritenuto opportuno preparare questo lavoro che, sia ben chiaro, non vuole essere una critica ma, semplicemente, il completamento di un'opera...». Con tali parole accoglievo l'invito, così come formulato nel cenno introduttivo al Gruppo centrale (pag. 184 del volume), del suo compilatore Alfredo Corti (padre e compagno di scalate del mio interlocutore): «Deficienze di una pur umana perfezione sono di certo nella Guida presente: si voglia indulgere e correggere».

Ora, considerato che N. Corti col suo scritto me ne offre lo spunto anche con l'implicita richiesta di qualche chiarimento, ritengo

necessario procedere ad una verifica del mio giudizio di allora, tenendo anche conto naturalmente di tutto quanto in tale articolo illustra i criteri ed i metodi seguiti nella compilazione della guida (relativamente al solo Gruppo centrale).

Per un più agevole ed immediato confronto, i vari argomenti vengono raggruppati per temi così come nell'articolo di N. Corti (e trascurando, ovviamente, le notizie relative a tutto quanto successivo alla pubblicazione del volume).

a) *Orari*, e b) *Dislivelli di percorsi*. Sulla guida mancano le indicazioni degli orari e dei dislivelli relativi, rispettivamente, a circa un quarto e ad una trentina dei duecento itinerari alpinistici veri e propri.

A tale proposito il mio interlocutore afferma che «... il compilatore non disponeva evidentemente di dati esatti, di riferimento letterario o cartografico, o di misurazione personale; di altri non ha ritenuto essenziale riferire...». E poiché lo stesso N. Corti scrive che «... ogni guida... è documento che l'alpinista consulta nel programmare le proprie salite, per stimare se la via prescelta sia commisurata alle proprie forze e capacità...», a parte una certa contraddizione fra le due affermazioni, non mi sembra di esagerare considerando questa una lacuna della guida, soprattutto se si tiene presente che, ad esempio, una ventina dei dislivelli non indicati si riferisce a percorsi compresi fra i 400 ed i 750 metri.

c) *Informazioni storiche e giudizi vari*. «Sotto queste voci...» N. Corti ha riunito «... una serie di giudizi e notizie che, comunque, non sembrano essenziali e non rettificano inesattezze od errori della Guida».

A parte il caso che, specialmente per una guida scritta per «... incontrare le esigenze dell'alpinista medio...», può essere utile sapere — come giustamente ha rilevato il mio interlocutore — se una certa corda fissa è in opera o meno, potrei anche essere d'accordo con N. Corti che per un alpinista non è certo essenziale sapere se, ad esempio, lo spigolo O-SO del Pizzo del Diavolo di Tenda sia stato vinto nel 1935 dalla cordata A. Corti-

O. Lenatti o, viceversa, dalla guida A. Baroni prima del 1897.

Credo però che, al medesimo alpinista, possa invece interessare sapere se, ad esempio, il costolone NE del Pizzo di Redorta sia stato percorso anche in salita oltre che in discesa (nominativi dei salitori a parte).

È mia opinione, comunque, che la cronologia alpinistica — questa specie di elenco telefonico della storia dell'alpinismo — ha un innegabile valore per molti alpinisti e che, quindi, essa deve essere compilata con la massima precisione possibile.

d) *Giudizi di difficoltà*. Si tratta qui, come giustamente scrive N. Corti, di materia alquanto opinabile. Ed aggiungerò, sempre d'accordo con lui, che talune mie valutazioni delle difficoltà potrebbero forse essere declassate di un «mezzo grado» qualora le stesse salite si svolgessero in qualche gruppo di montagne più severe: non basandomi però, come ha fatto il mio interlocutore, sul modesto livello medio degli alpinisti che frequenterebbero le Alpi Orobie, quanto sulle caratteristiche degli itinerari stessi, nei quali spesso le difficoltà sono discontinue.

Devo inoltre ammettere che il mio giudizio secondo il quale nella guida la valutazione delle difficoltà è «spesso esagerata», è errato. E mi accorgo di essere incorso in tale errore per non aver compreso bene il significato alpinistico di termini come «arduo», o «difficoltà notevole». (Alla luce di questo mio errore, ora più che mai apprezzo l'utilità di esprimere le difficoltà facendo ricorso a cifre o a determinati aggettivi).

Non sono però completamente d'accordo con N. Corti, al quale «... sembra però possibile affermare che le descrizioni della guida riflettono bene le difficoltà dei vari percorsi, per cui la questione è, nella sostanza, del tutto formale». A chiarimento di questo punto valga un esempio, quello relativo alla citata Cresta dei Corni Neri del Pizzo Recastello: da me descritta come una «arrampicata di 500 m di dislivello e con uno sviluppo metrico di oltre 600 m, con difficoltà di III grado con un tratto di IV (nella parte terminale, sopra la grotta umida)»; mentre la guida ne parla come «uno splendido itinerario di roccia per la maggior parte divertente e non ardua; un tratto di arrampicata è però senza dubbio il più difficile dei monti del Barbellino, consigliabile solo a ottimi rocciatori».

In sostanza, le valutazioni delle difficoltà della guida non sono quindi, come erroneamente giudicai a suo tempo, «spesso esagerate». Cionondimeno, a mio parere esse non risultano sempre di immediata comprensione, sia perché espresse con una terminologia che già nel 1957 non era più nell'uso comune, sia perché esse vengono talora indicate non in termini assoluti, ma mediante termini di paragone (che presuppongono, nel lettore, un'approfondita conoscenza degli itinerari della zona).

e), f), g) *Percorsi effettuati prima del 1956 e non descritti nella Guida, o descrittivi come semplici varianti, o solo indicati e non descritti*. Oltre a quelli elencati da N. Corti sotto queste voci, alcuni altri ne vanno aggiunti: si tratta, in totale, di un buon dieci per cento degli itinerari alpinistici veri e propri del Gruppo centrale.

Per giustificare alcune di queste omissioni, inesattezze o incompletezze (per le altre, è stata onestamente ammessa la svista), il mio interlocutore spiega fra l'altro che «... il compilatore, nell'aggiornare il testo preparato sino dal 1938, è giunto a consultare la bibliografia alpinistica fino al 1954 escluso».

Ma, allora, come mai nel testo della guida, alla pag. 322, è riportata con tanto di riferimento bibliografico la relazione di una via aperta sul Diavolino nell'ottobre 1955?

Sempre a proposito di itinerari mancanti sulla guida, N. Corti asserisce che nella mia pubblicazione vengono fornite «... notizie su percorsi o varianti di cui non esiste od esisteva informazione scritta...» e che «... con tutta evidenza non potevano esservi incluse».

Ebbene, l'esperienza che mi sono fatto al riguardo di monografie alpinistiche e di aggiornamenti, mi ha insegnato a non trascurare i contatti diretti con gli alpinisti locali e, magari, a sfogliare anche i libri dei rifugi. Nel caso specifico, sarebbe stato utile che il compilatore della guida avesse interpellato ad esempio (cosa che non mi risulta), gli ambienti alpinistici bergamaschi; non limitando l'informazione alle sole fonti bibliografiche.

A questo punto, nel tentativo di cercare le ragioni di tutte queste mancanze della guida (che, a mio parere, ne rappresentano altrettanti errori o lacune), mi rifaccio (come già nel 1969) a quella frase di pag. 183 nella quale il compilatore spiega che la parte descrittiva è stata presentata per la stampa «... con le brevi aggiunte e lievi tocchi finali, quale fu compiuta nel 1938...». Ed oggi ancora, come allora, ne deduco che «brevi aggiunte e lievi tocchi finali non potevano risultare sufficienti, da soli, ad aggiornare un testo vecchio di quasi venti anni (1938-1957)».

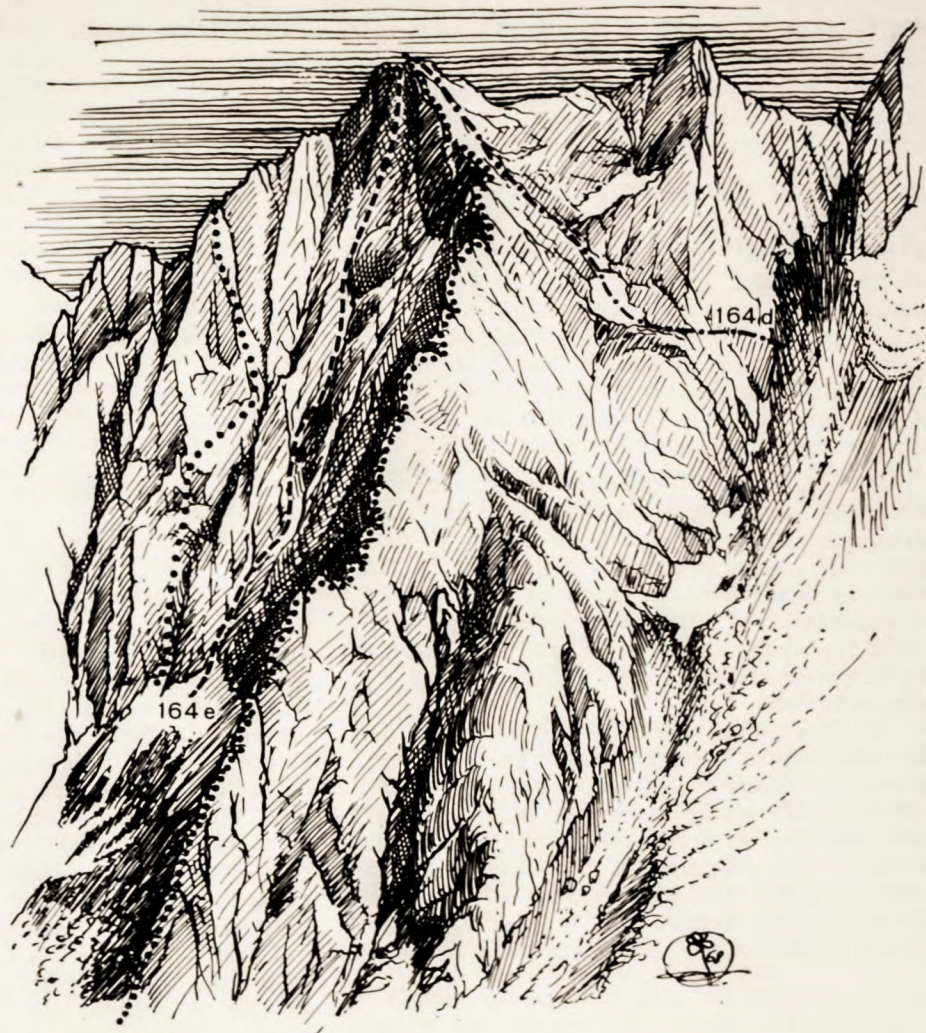
E si sarebbe forse potuto ovviare all'inconveniente inserendo all'ultimo momento una breve appendice al volume, così come ad esempio era già stato fatto per la guida «Adamello» che, edita nel 1954, con il titolo «Ultime ascensioni conosciute» riporta in calce le vie tracciate nel 1953.

A completamento della parte analitica del suo scritto, N. Corti aggiunge infine che «... ci risulta poco chiaro (forse per nostra insufficiente conoscenza del monte) il percorso per la parete NO e la cresta N al Pizzo dell'Omo, di cui si fa solo cenno nella Guida, considerandolo variante al percorso della cresta N...».

Guardacaso, il dubbio del mio interlocutore è dovuto ad un duplice errore della guida. Dove infatti (pag. 313) l'itinerario in questione (aperto da Longo e Giudici nel set-

Il versante occidentale del Pizzo dell'Omo con, a sinistra, la via Longo-Giudici e, al centro in primo piano, l'itinerario per il crestone ovest.

(disegno di F. Radici)



tembre 1952), che percorre il margine settentrionale della grande parete O ed il tratto terminale della cresta N del Pizzo dell'Omo (v. lo schizzo qui riprodotto che corredeva il mio articolo, in Riv. Mens. 1969, pagina 258), è confuso con quello dello «spigolo di Cigola (ONO)» del torrione 2623 (Torrione dell'Omo) della cresta N dello stesso Pizzo dell'Omo. Ed il «crestone occidentale che si protende nel bacino di Cigola» (percorso oltre trent'anni prima da Balabio coi Calegari) è ancora lo stesso «spigolo di Cigola (ONO)». Evidentemente, i riferimenti topografici a riguardo contenuti nel mio articolo (che reputavo, e ancora reputo precisi) non sono serviti a chiarire l'ammessa lacunosa conoscenza topografica locale del mio interlocutore.

A conclusione di questo esame supplementare, ingrato così come «ingrato per molti aspetti» avevo definito il mio aggiornamento nel 1969, credo di aver messo in evidenza il fatto che errori, lacune ed inesattezze, nella guida «Alpi Orobie» ve ne sono parecchi (fra l'altro, non si è parlato qui dell'innegabile insufficienza della parte illustrativa del volume). Ed ancora, quindi, ribadisco la mia opinione secondo la quale tali deficienze del suddetto volume dipendono probabilmente dal

fatto che il testo, approntato già nel 1938, non è stato poi sufficientemente aggiornato per la sua pubblicazione nel 1957.

A riprova di ciò, mi pare stia anche l'antiquata terminologia adottata per indicare le difficoltà alpinistiche, che mi ha indotto nell'errore di giudicarle — non comprendendole appieno — «spesso esagerate». Del resto, l'ammissione di N. Corti secondo cui «... molte di queste (valutazioni) sono state fatte quando si arrampicava ancora in scarponi chiodati», sembrerebbe confermare il mio asserto. Infine, che il testo sia «alquanto antiquato» mi sembra lo provino anche frasi come «una delle ultime belle conquiste delle Alpi Orobie», usate (pag. 230) a proposito di una scalata compiuta nel lontano (lontano rispetto al 1957) agosto 1934.

Con tutto ciò, non voglio assolutamente dire che sia stato compromesso in misura determinante il valore complessivo della guida «Alpi Orobie» ma, semplicemente, che la sua compilazione (per quanto riguarda il Gruppo centrale) poteva essere certamente più accurata.

Ercole Martina

(C.A.I. Sezione di Bergamo)

Toni Gobbi

di Gianni Pieropan, Carlo Ramella, Mario Bisaccia,
Aldo Bonacossa e Umberto Caprara

Il 18 marzo 1970, durante la discesa dalla vetta del Sasso Piatto, una comitiva che stava attuando una settimana di sci-alpinismo nelle Dolomiti veniva in parte travolta da una non imponente slavina, che trascinava quattro dei componenti sul sottostante pendio roccioso, dove trovavano la morte. Erano Toni Gobbi, la signorina Cicci Turati, Antonio Moneta e Raffaele Polin.

Di Toni Gobbi, che era stato vice-capo della spedizione al Gasherbrun IV, presidente del Consorzio Guide e ideatore di quelle «settimane nazionali sci-alpinistiche» che, giunte nel 1970 alla loro XIX edizione, tanto hanno contribuito alla propaganda del movimento sci-alpinistico nazionale, un gruppo di amici e di estimatori ne ricorda qui la sua complessa figura di alpinista, di organizzatore e di guida.

GLI ANNI VERDI

Toni entrò nella mia vita una sera di prima estate, trentaquattre anni or sono: e vi si collocò prepotentemente.

Debbo peraltro precisare che fui io a tentare di penetrare, un po' di forza e pel resto d'astuzia, nella stanzetta a pianterreno che pretendeva d'ospitare la Sezione vicentina della Giovane Montagna, in una contradduccia della vecchia città. Figuratevi una scatolina più alta che larga nella quale, usando evidentemente il mio stesso metodo, si erano installati un tavolino, qualche seggiola, una specie d'armadietto ed alcuni mazzi di carte da gioco. Ammesso, beninteso, che l'abituale borgia consentisse ai giocatori di raccapezzarsi decentemente tra picche e cuori, urla e spintoni a livello calcistico, fiori e quadri, nonché programmi e sogni alpinistici proposti ed esposti con esclusivo rischio dei timpani.

Toni occupava un angolo a monte, quelli a valle risultando ridotti ai minimi termini da una finestra assolutamente sproporzionata alla cubatura del locale; da quella posizione gli riusciva abbastanza agevole pontificare e, mentre cercavo di filtrare nella sua direzione, pensavo a quanto meglio sarebbe stato se mi fossi iscritto in precedenza, allorquando vi

erano in carica presidenti che conoscevo da antica data.

Sì, con Toni c'eravamo incontrati qualche volta in città e più di recente anche in montagna, spingendo la bicicletta carica di sci, scarpe, sacco, bastoncini su per le ghiaiose giravolte del Pian delle Fugazze, a caccia della neve primaverile che si ritirava ogni domenica più su, sempre più in alto, dalla Val Canale alle Porte del Pasubio, da Cima Palon al Cosmagnon. Vivevamo il tempo irripetibile del ciclo-sci-alpinismo e quel pezzo di ragazzona dalla sella altissima sul telaio che rivelava gambe e piedi rispettabilmente sviluppati, sembrava il ritratto stesso dell'irruenza, della forza: era facile perciò che destasse l'attenzione ed il rispetto di noi più mingherlini. Ma il tutto si era concretato al massimo in un asciutto «buongiorno, buongiorno», senza che si potesse stabilire un effettivo contatto; e così adesso provavo un po' di soggezione, non foss'altro per la diversità della mia condizione sociale e culturale. Soggezione che svanì allorché, giunto finalmente al cospetto di Toni, potei presentarmi e chiedergli d'esser fatto socio.

— Ce n'è voluto perché ti decidessi a conoscere altra gente, altre montagne; lo sai che ti aspettavamo da un bel po'?

Quel «tu» immediato, ed il fatto considerevole ch'io risultassi atteso, stabilirono un calore umano, che la stagione e la calca elevarono cospicuamente, pur se nell'aperta cordialità percepii la presenza d'un istintivo tono di comando.

E così ebbi la mia brava tessera a firma di Antonio Gobbi: la semplificazione in Toni sarebbe avvenuta poco più avanti allorché, a furia di sentirsi appellare esclusivamente in tal maniera, ciò l'avrebbe giustamente persuaso che anche il gran Santo di Padova, qualora si fosse reincarnato ai giorni nostri, Toni sarebbe stato invocato e mai più Antonio.

— Tre e tre fanno sei e più tre ancora formano nove: una cordata a me, una a Cesco e l'altra ad Adriano; restano tre e questi te li pigli tu. Sarai contento, eh!

Non mi rimase il tempo di fare obiezioni perché Toni le anticipò soggiungendo recisamente.

— Se mai cominci mai lo diverrai, capo-

cordata; svelto, controlla i nodi, le distanze, dà un'occhiata ai ramponi.

Il Gran Zebrù, quattordicesimo testimone della mia promozione alpinistica, approvò a modo suo, spedendo una gran ventata che finì nelle ossa dei tredici uomini che gli formicolavano alle radici, sulla gelata coltre della Vedretta di Cedeh.

Fu una giornata straordinaria, che avrebbe alpinisticamente influito moltissimo, forse in maniera determinante, sui nostri anni a venire: quel mondo sconfinato di cime e di ghiacci s'affermò nell'animo nostro con forza tale da indurci a pensare se non sarebbe valsa la pena di dedicarci più intensamente a quei monti e forse, perché no, di viverci addirittura. Toni sicuramente lo volle, fin da quel giorno d'agosto del 1937; e vi riuscì.

Cosicché allorché ci si venne a dire, anche da pulpiti abbastanza autorevoli, che le Alpi Occidentali eran tetre, scostanti, che insomma ci avrebbero deluso, così fosche e difficili che poco di buono avremmo potuto combinarvi, le nostre convinzioni e relativi programmi si rinsaldarono in misura esattamente opposta.

Andò a finire che c'installammo in una casupola disabitata nei pressi di St-Jacques d'Ayas, venti e più quanti eravamo. Come non bastassero la montagna, i cori e certi beveraggi, ecco che Toni manifestò intuizioni e capacità organizzative fuor dell'ordinario, concretando una delle organizzazioni più complesse ed altrettanto scapigliate cui mai abbia dato mano o quanto meno conosciute.

Dal punto di vista strettamente alpinistico, allenati lo eravamo a sufficienza; provvisoriamente accantonato il ciclo-sci-alpinismo, già ad aprile arrampicavamo sulle Piccole Dolomiti con i canaloni intasati di neve dura che rendeva gli approcci piuttosto perigliosi. E chi non ha visto Toni sbuffare come una balena sulla placca iniziale della «Verona» al M. Baffelàn, che noi bassotti superavamo con somma disinvoltura, difficilmente può capire i concetti di relatività che governano i giudizi con cui si suole gratificare un qualsiasi itinerario di roccia.

Così godemmo il Castore, la Gnifetti e la Zumstein, guidandovi amici e neofiti, quali del resto eravamo un po' tutti. Quindi ce la cavammo bene da un'avventura che sul Cervino imbizzito mise a seria prova le esperienze frattanto acquisite. Finì insomma che le grandi montagne, percepite un anno prima sul Gran Zebrù, s'introdussero nell'animo nostro e, stabilito un cordiale «modus vivendi» con le varie altre che le avevano precedute, vi presero stanza stabile.



Il 1939, la finta pace di Monaco: tempo di drammi, di travagli giganteschi e di altri infinitamente più piccoli, ma non per questo meno sofferti. Toni decise d'irrobustire il tono della sua attività alpinistica: questo signi-

ficava individualizzarla. Ma era peraltro evidente che ciò gli avrebbe consentito più vasta e risonante messe di soddisfazioni, che le sue possibilità e capacità non ancora compiutamente espresse sicuramente gli avrebbe permesso di cogliere.

Non gli si poteva dar torto.

Io rimasi fermo al convincimento che il mio alpinismo trovasse alimento soltanto a condizione d'esser vissuto e magari sofferto coi miei simili, magari molti e non importa affatto se digiuni in fatto di montagna. Insomma si trattò di scelte liberissime, forse le sole che allora ci fossero consentite.

Infatti ad autunno Toni è alla Scuola alievi ufficiali alpini in Bassano, presto diventa istruttore: il suo rapporto con la montagna mai viene meno, sembra addirittura moltiplicarsi.

L'anno successivo è anche tempo di laurea, finalmente: dico così perché duramente guadagnata anch'essa, alternando lo studio con la diretta responsabilità d'un ufficio assicurativo e con l'immanente quanto permanente intromissione della montagna.

Poi la promozione a sottotenente ed in estate una nuova via sulle Cinque Dita del Sassolungo che qualcuno, non bene informato, vorrà poi indicare come la sua «prima» in senso assoluto, ignorando che qualche anno prima Toni si era provato con successo sulla vergine parete est del Soglio Rosso; ciò che per poco non era costato il crollo del Pasubio intero, tanti erano stati i macigni tirati giù da lui e dal compagno.

Infine Aosta, la Scuola militare di alpinismo e lui sempre ad istruire ed imparare, proprio su quei monti ardentemente sognati, mentre s'incrociavano lettere e mai sopiti entusiasmi, rammarichi ed amare realtà, rinunzie e speranze: come un filo ideale teso fra i solenni picchi alpini e le gioaie fangose che in Albania si chiamavano monti, forse a cagione del tanto sangue che avevan preteso e col quale s'erano nobilitati.

Lettere di quel tempo immisurabile, degli anni in cui fermentano idee ed opere, mentre la vita acquista quel senso inteso a far sì che la qualifica d'uomini non sia soltanto un mero attributo di virilità.

Lettere di prima, di allora e di dopo: da quel nostro decisivo incontro nella superaffollata stanzetta di Contrada S. Antonio al febbraio 1970, per combinare una conferenza, superaffollata anch'essa, nella mai dimenticata Vicenza. Fogli e fogli, colmi di quella sua calligrafia perentoria e pur volitiva; che conservo per me, nel cassetto e nel cuore; perché il bene supremo dell'amicizia scaturito una sera di trentaquattro anni or sono, io possa godere ancora, fino in ultimo.

E siano testimonianza che il nostro alpinismo, quello più intimo e vero, spaziava ben oltre le vette, per guadagnare mete ancor più valide e degne.

Gianni Pieropan

(C.A.I. Sezione di Vicenza)

CARO TONI

«Pour lutter jusqu'au bout et pour réussir, il faut sans doute un tempérament de fer, une volonté extraordinaire, la force et l'adresse, l'énergie et le courage, la ténacité qui font les vainqueurs».

ANDRÉ ROCH

1944: riemersi dal vortice della guerra che ci aveva separati dopo il tempo vissuto insieme alla «Scuola» di Aosta, tornati alle comuni vicende (lui però a Courmayeur, seconda patria, il Paradiso riconquistato), riannodammo le fila e riprendemmo il discorso ove lo avevamo lasciato.

In quei giorni, così lontani nel tempo ma prossimi nella memoria, uomini in fuga dalla città, venuti alla grande montagna, un tema dominante occupava i nostri pensieri; un motivo che sentivamo appassionatamente e che per Toni avrebbe costituito un punto focale della sua esistenza ed un aspetto dominante della sua personalità: l'avviamento e la preparazione dei giovani all'alpinismo.

Mi scriveva, dunque: *«... non si può parlare di preparazione alpinistica preventiva; spiritualmente alpinisti si nasce; se non se ne ha la stoffa, alpinisti non si diventa, né per opera propria, né — tantomeno — per opera altrui. Il solo modo attraverso il quale si potrebbe contribuire alla educazione alpinistica dei giovani è l'esempio, di assoluta serietà morale e di cameratismo senza limitazioni».*

Erano le espressioni vive ed immediate dell'animo di un uomo venuto da lontano — donde le montagne si ergono più solenni — che disvelava la sua natura e la sua predestinazione, che affermava chiaramente il suo abito mentale, e stabiliva quale sarebbe stata la sua divisa, la sua spada fiammeggiante: cameratismo e assoluta serietà morale.

Da questo postulato (come egli stesso lo aveva definito), Toni trasse di fatto e nei fatti, una sorta di missione che doveva ispirarlo: accompagnare alle fonti della gioia quanti, spiritualmente eletti e chiamati, lo avrebbero seguito; campo in cui Toni veramente fu maestro e principe in assoluto, da cui doveva ricavare le più struggenti ricompense e che lo portò a compiere il suo destino, il giorno in cui Iddio gli diede il sonno senza sogni di coloro che Egli ama.

La cristallina figura dell'uomo si delineava digià nitida e ferma fin da quei giorni fuggiti. Incrollabile nei suoi principi, inflessibile con se stesso, duro come un macigno, ricco di sensibilità e di calore, che trasparivano attraverso un velo come di timidezza ma che era piuttosto una sorta di candore; un cuore grande ed aperto come la sua forte mano aperta, spalancato sia per ricevere che per donare.

Doti che facevano di Toni un uomo solido «come i fondatori della razza» — per dirla con Mummery — in cui il senso del-

l'amicizia in tutta la sua forza, gli affetti più elevati ed i sentimenti più acuti trovavano sede come in una casa fondata sulla roccia.



I primi anni a Courmayeur, la rocca lucente da conquistare; anni aspri e faticati, strappati giorno dopo giorno con la tenacia dei montanari cui si sarebbe compiutamente assimilato.

La prima attività professionale ad alto livello, di cui Toni fu precursore: la guida sui grandi itinerari, come affermazione di principio elevato a sistema; le folgoranti imprese, soprattutto in invernale, che lo pongono in cima ad una scala di valori tecnici ed ideali di ogni tempo; l'esaltante passione che lo portava ovunque un sentimento lo chiamasse: dalle passeggiate nell'incanto dei boschi sulle foglie d'oro dell'autunno alle vie semplici pregne di ricordanze e di poesia, con gli amici più cari; le spedizioni extra-europee, di cui fu la mente determinante e risolutiva; infine, la sua divinazione per lo sci-alpinismo, che elevò a vertici di perfezione estetica e tecnica, a farne la sua gloria e il sacrificio di sé.

Ma tutto ciò, ancorché grande e di cui non è caso scrivere, appare irrilevante, di seconda dimensione a rispetto della figura di Toni in quanto uomo, e uomo di montagna; ciò è solo la derivazione naturale, non il principio, della sua personalità composita e poliforme; è soltanto ciò che discende dalla sua interiorità essenziale e fondamentale.

Le sue imprese sono e resteranno nella storia della montagna: capitoli esaltanti, pagine a caratteri d'oro.

Ma è l'animo con cui sono state compiute che ne forma la grandezza, il monumento. Così come in senso tecnico la conquista di una vetta non conta se non in rapporto al modo con cui è stata raggiunta ed il valore di un alpinista non discende unicamente dal grado di difficoltà delle salite che ha compiuto, così è in senso spirituale.

E il movente che giustifica l'azione e convalida il risultato, non viceversa. E la purità di stile sotto profilo tecnico così come la purità di spirito sotto profilo morale a determinare il valore dell'impresa. Sotto questa dimensione umana, i giorni e le opere di Toni costituiscono un patrimonio senza eguali.

Una vita superbamente vissuta, da grande capo; una messe trionfale di risultati, di lotte e di vittorie, prima che l'invisibile ombra delle grandi ali grigie si chiudesse sopra di lui: «oggi sono un prigioniero che ha ritrovato la sua libertà; domani sarò un gran signore che comanderà alla vita e alla morte, alle stelle e agli elementi».

Un giorno — capodanno di quello fatale — di buon'ora era sulla soglia della sua «Bottega» e mi diceva, parlando dei suoi progetti e della sua imminente ripresa di attività: «cosa vuoi, non posso lasciare, è la mia vita». Intesi, non come *modo* di vivere, ma come



Toni Gobbi (1914-1970).

ragione di vita. Gli si attagliavano perfette, sotto questa misura d'uomo, le celebri parole di Emile Rey: «Ce n'est pas le gain qui me pousse sur le sommet, c'est la grande passion que j'ai pour la montagne. J'ai toujours considéré la récompense comme chose secondaire à ma vie de guide».

Questa «sacré» vita di guida, che egli ha esaltato ed onorato; compito difficile in quella terra avara di Courmayeur e che pure gli valse i riconoscimenti e gli apprezzamenti dei suoi mentori, tanto più validi quanto più taciti, come è nell'abito di quella stirpe restia.

Quel «mestiere» da vivere e da morire cui si era consacrato, come ad un compito da assolvere, ad una missione da compiere, cui ha dedicato, infine, anche la vita, pagando di persona, come suo costume, in una esasperazione di coerenza, signore del proprio coraggio e della propria coscienza.

Un lavoro nobile ed umile insieme, cui egli si era votato, conscio che solo dal lavoro semplice, dal dovere compiuto, avrebbe potuto venirgli la felicità, se ve ne è una sulla terra.

E così anche Toni ci ha lasciati per raggiungere, anzi tempo, i compagni fedeli che lo avevano, per qualche verso, preceduto nel regno cui si accede con la chiave d'oro.

Ora egli va errando per deserti senza confini, per cammini di solitudine, fra le pietre e le stelle, la neve ed i fiori; con il suo lungo passo eguale, gli occhi sereni che guardano lontano le cime che si innalzano fino agli ultimi cieli; di giorno non lo ferisce il sole, né la luna di notte: «toutes traces de lutttes et de camaraderie s'en étaient évanouies, non moins que l'écho de nos voix».

Per noi, mentre scriviamo e leggiamo, c'è una continua presenza al nostro fianco, o più tosto nel nostro cuore, che gli ha voluto bene come per un fratello.

Carlo Ramella

(C.A.I. Sezione di Biella e C.A.A.I.)

Alla pagina seguente:
Nebbie sulla Haute Route.



CON TONI GOBBI ALLE SETTIMANE SCI-ALPINISTICHE

Sabato, 27 giugno 1970.

Con Mario Senoner sto percorrendo il sentiero che dal Passo di Sella costeggia il fianco meridionale del Gruppo del Sassolungo, diretto in mesto affettuoso pellegrinaggio verso il luogo ove Toni ha finito la sua giornata terrena.

Il tempo è buono, lo sguardo spazia verso montagne e valli note ed amiche, il percorso è agevole, fra prati fioriti, noi procediamo parlando di amici comuni, di salite alpinistiche, di esperienze in terre lontane.

Spesso nel discorso entra necessariamente il nome di Toni ed allora un nodo di commozione arresta per un istante il fluire dei ricordi, l'enunciazione dei propositi e dei programmi per il futuro.

A mano a mano che ci avviciniamo al Sassopiatto il discorso perde vigore, fino a languire del tutto: ci opprime nel cuore la consapevolezza che ci stiamo avvicinando al punto in cui si è compiuto il destino di Toni e ciò sembra inverosimile in un ambiente così pastorale, che a tutto induce fuorché a pensieri di pericolo e di morte.

Appena iniziata la discesa verso il rifugio del Sassopiatto, bisogna salire sulla destra, abbandonando il sentiero; dopo una breve rampa, giunti in un piccolo anfiteatro alla base di una paretina rocciosa, Mario indica, senza parlare, un breve pendio di neve che scende dal limite delle rocce: là nel mezzo, ancora chiaramente visibili ed ancora arrossate dopo più di tre mesi, sono le impronte lasciate il 18 marzo dai corpi di Toni, della Ciccì e degli altri amici scomparsi.

Un'ondata di commozione, un accavallarsi di ricordi, di sentimenti, di pensieri impedisce per qualche istante di percepire il fatto assurdo ma irreversibile che su quel breve lenzuolo nevoso, che il caldo dell'estate va sciogliendo, si è spenta la vita di uno degli amici più cari, con il quale si sono vissute giornate fra le più belle, vive ed essenziali nella vita di un uomo.

Volendo ripercorrere a ritroso fino in fondo il calvario di Toni e degli amici legati alla sua corda, abbiamo risalito la paretina rocciosa, il sovrastante pendio a schiena di mulo che dall'altro lato porta ad una larga forcella erbosa e siamo arrivati in vetta al Sassopiatto.

Mario indica il masso su cui il gruppo si era seduto a riposare ed il punto in cui, appena iniziata la discesa, la cordata di Toni è stata buttata a terra dall'improvvisa ed imprevedibile scivolata di una larga lastra di neve sul sottostante pendio nevoso: un attimo che è costato la vita a quattro amici.

Il fatto che da lì era iniziata la scivolata verso la fine era reso incredibile e crudele

dal contrasto con la modestia del pendio e con il verde riposante dei prati sottostanti, ed allora ho ricordato l'imprecazione che una delle guide di Courmayeur continuava a ripetere a Castelrotto il 21 marzo scorso: «su di un pascolo doveva finire!».

Siamo veramente in balia del destino se l'evento definitivo della nostra morte dipende da una serie di piccole, trascurabili coincidenze, quali l'andare ad una gita anziché all'altra, il legarsi ad una corda anziché all'altra, il discendere per primi anziché per secondi, il trovare sul proprio cammino una lastra di neve che fa cadere tutta la cordata, lo scivolare da un lato del pendio anziché dall'altro, il trovare nella scivolata una paretina senza neve perché il vento l'ha ripulita anziché un canale innevato...

Poi, nei brevi istanti di raccoglimento prima di scendere a valle, l'onda dei ricordi.



Ho conosciuto Toni nella primavera del 1961; pur vivendo a Vicenza, per la differenza di una dozzina d'anni di età, non avevo avuto occasione di incontrarlo prima, pur avendo molte volte inteso parlare di lui con il rispetto e l'ammirazione dovuti a chi, laureato, in procinto di iniziare una promettente carriera professionale, aveva saputo prendere la coraggiosa decisione di seguire la propria vocazione verso la montagna ed era poi riuscito ad imporsi ed a farsi apprezzare nel mondo gelosamente chiuso della gente di montagna e delle guide alpine, del cui Consorzio Nazionale sarebbe poi divenuto Presidente.

È stato l'amico Walter De Stavola che, dopo aver compiuto con Toni alcune delle prime «settimane sci-alpinistiche» da lui organizzate, si è assunto la responsabilità di rendersi garante presso Toni delle mie capacità di sciatore-alpinista e di ottenere così la mia iscrizione alla I Haute Route delle Dolomiti.

Ricorderò sempre l'impressione che ha suscitato in me il primo incontro con Toni: il piacere di trattare con un uomo colto, di formazione umanistica, ed insieme la certezza che in lui coesisteva l'esperienza e la sicurezza, perseguite con ferrea volontà e continua applicazione, della guida valligiana, la sensazione di perfetta tranquillità che derivava dalla certezza che Toni aveva già pensato a tutto, aveva tutto previsto e certamente avrebbe anche ovviato a qualsiasi eventuale contrattempo, ed infine la piena consapevolezza di avere di fronte un uomo nato per essere guida e capo, al quale era spontaneo, anche per i più restii, prestare obbedienza con cieca fiducia.

Quella prima settimana, che mi ha aperto il mondo meraviglioso della montagna invernale, cui dopo di allora sono stato sempre fedele, ha segnato anche il mio incontro con la Ciccì, con la quale avrei poi condiviso le gioie e le fatiche di tante altre «settimane»;

la signorina Cicci Turati, ben nota per la sua grande passione per la montagna e per la sua capacità tecnica formata alla scuola di Toni, che mi fu affettuosamente vicina durante tutta la mia prima «settimana», con consigli ed incoraggiamenti tanto necessari per il mio noviziato.

Dopo di allora quante altre salite sci-alpinistiche con Toni, sulle Alpi ed in terre lontane: Cevedale, Britannia, Oberland, Mischabel, Vanoise, Caucaso, Groenlandia... e quante altre in programma, fra cui il Damavend, previsto per la prima decade di maggio di quest'anno, e cui era iscritta anche la Cicci!

Sono nomi che segnano periodi fra i più belli ed importanti della mia vita, sono giornate, settimane, mesi trascorsi con compagni cari, punteggiati da mille fatti esaltanti: le levatacce in piena notte, il batticuore di non essere pronti in tempo, in assetto di marcia, all'ora stabilita da Toni, il lento e ritmico progredire nel buio, le prime luci rosate, le soste programmate da Toni con precisione cronometrica, l'alimentazione variata e completa cui egli provvedeva scrupolosamente, i passaggi su ponti di neve sopra crepacci vertiginosi, le brevi traversate su pendii ripidissimi verso la meta vicina, la soddisfazione di constatare come anche in luoghi sconosciuti il tracciato di salita ideato da Toni era il migliore, la gioia della vetta e del grandioso panorama invernale, gli urlacci di Toni, sempre preoccupato della sicurezza, per chi muoveva anche un sol passo senza la sua autorizzazione, le discese entusiasmanti seguendo la traccia che Toni sapeva disegnare con insuperabile fiuto e maestria, graduando le serpentine secondo le capacità degli sciatori del gruppo, il compiacimento nell'ammirare da valle la traccia pulita e sinuosa lasciata nei pendii dai nostri sci, le grandi bevute di tè, l'espletamento dei vari lavori assegnati a ciascuno, la cena in lieto conversare, il meritato riposo nell'attesa della salita dell'indomani...

Il ricordo di Toni per me si identifica con le «Settimane nazionali sci-alpinistiche di alta montagna» ideate, volute ed organizzate da lui con grande coraggio e perseveranza: si pensi quanto entusiasmo e volontà ed anche quanti sacrifici sono stati necessari nel 1951 per iniziare questa attività che si proponeva di aprire anche agli sciatori-alpinisti italiani le vie della montagna invernale, già da tempo battute dagli alpinisti di altri Paesi.

È facile, leggendo il Programma della XIX edizione 1970 e scorrendo l'elenco dei partecipanti alle «settimane», il «libro d'oro» come lo definiva Toni, dimenticare quanta tenacia e lungimiranza hanno consentito alle «settimane» di raggiungere, nell'arco di quasi vent'anni, l'efficienza attuale.

Io credo che proprio le «settimane», come erano brevemente chiamate fra noi, danno l'esatta misura di ciò che Toni ha fatto per la montagna, per l'alpinismo, per tutti

noi che abbiamo avuto la fortuna di conoscerlo e seguirlo.

Le «settimane» sono frutto di entusiasmo e di organizzazione, di tenacia e di programmazione, di abnegazione e di studio: doti che possono coesistere solo in un uomo eccezionale quale Toni, in cui cultura e capacità alpinistica, spirito di sacrificio, volontà e doti organizzative si univano nella vocazione quasi missionaria di guidare il maggior numero di alpinisti a godere dei meravigliosi segreti dell'alta montagna invernale.

Certamente Toni potrebbe essere ricordato per altre e maggiori imprese alpinistiche: le salite invernali della Cresta des Hironnelles alle Grandes Jorasses, della Cresta Sud dell'Aiguille Noire de Peutère, della via Major al Bianco, la salita, con Walter Bonatti, del Grand Pilier d'Angle, la partecipazione alla spedizione Monzino al Cerro Paine, la spedizione al Gasherbrum IV, oppure per i riconoscimenti prestigiosi insiti nella sua ammissione al Groupe Haute Montagne francese ed all'Alpine Club di Londra, nella presidenza del Corpo Guide di Courmayeur e poi del Consorzio Nazionale Guide e Portatori del C.A.I.

Ma è soprattutto allo sci-alpinismo che è legato il ricordo imperituro di Toni, per tutto quello che ha fatto per diffonderlo quale forma la più completa di alpinismo invernale, tale da offrire il piacere della salita, la gioia della vetta, la soddisfazione della discesa.

Nel V Convegno sci-alpinistico, alla cui organizzazione ebbi l'onore di collaborare con Toni e che si svolse a Vicenza il 9 e 10 ottobre 1965 con imponente partecipazione di sciatori-alpinisti di tutta Italia e di esponenti del C.A.I. e della F.I.S.I., Toni disse che voleva «arrivare a codificare qualche regola veramente concreta per questo nostro sci-alpinismo per il quale abbiamo speso una vita e per il quale stiamo spendendola»: parole purtroppo quasi profetiche.

Il Convegno si concluse con l'approvazione del «Decalogo dello sciatore-alpinista di alta montagna» e con la costituzione di un «Fondo Giovani» che avrebbe dovuto favorire la partecipazione di giovani e di persone poco abbienti alle «settimane».

Il Decalogo, poi riportato in tutti i programmi delle «settimane», è ispirato tutto a criteri di grande prudenza, intesi a garantire la massima sicurezza nell'espletamento dell'attività sci-alpinistica di alta montagna.

Ed ai concetti di prudenza e sicurezza Toni si richiamò anche nella conferenza che tenne a Vicenza nella sede del C.A.I. poche settimane prima della sua scomparsa, travolto da quella fatalità cui non c'è umano rimedio.

A me, come a tanti altri amici delle «settimane», rimane il debito di riconoscenza verso Toni che ha saputo aprire ai nostri occhi ed al nostro cuore motivi ed occasioni di godimento spirituale e di soddisfazione



Sul percorso della Haute Route.

alpinistica quali mai avremmo potuto osare di desiderare senza di lui.

Memore della sua origine cittadina, egli sapeva capire le debolezze e le inevitabili manchevolezze dell'alpinista cittadino e, programmando scientificamente il sistema di alimentazione, il modo di progredire a piedi e con gli sci, la durata e la frequenza delle soste, consentiva a tutti di giungere in vetta in buone condizioni, onde poter godere poi in pienezza di mezzi le gioie delle entusiasmanti discese in neve fresca: la disciplina imposta cortesemente ma con fermezza e da tutti accettata, l'elevata capacità dei suoi collaboratori, la perfetta organizzazione logistica completavano i presupposti su cui si è retto per quasi vent'anni il successo delle «settimane».

Tale era la personalità di Toni e l'incisività della sua presenza, che sembrerebbe impossibile la continuazione delle «settimane» senza di lui: sappiamo invece che i suoi più diretti collaboratori, quali Renato Petigax e Mario Senoner desiderano proseguire la sua opera e tutti noi che abbiamo a cuore le sorti dell'alpinismo, speriamo vivamente che ciò si avveri, con l'aiuto e l'incoraggiamento degli amici vecchi e nuovi, nel nome e nel ricordo di Toni.

Scendendo a Mester Vig in Groenlandia, nel 1967, esprimevo a Toni l'idea che sarebbe

tempo che qualcuno si decidesse a scrivere un libro dal titolo «Secondo di cordata» per tutti coloro, me compreso, che in questo ruolo seguono la via del monte, d'estate e d'inverno; nel confortarmi in questa idea, che era quasi un malcelato proposito, Toni mi diceva che, quando avesse smesso di fare la guida attiva, avrebbe forse scritto una autobiografia intitolata *Da cittadino a guida alpina*.

Sarebbe stato veramente illuminante il poter leggere, nello stile chiaro e preciso di Toni, l'evoluzione della sua passione giovanile fino a divenire regola di vita dalla quale poi è germinato il frutto a lui più caro: le «settimane».



Molte e molte altre cose si potrebbero dire parlando di Toni, pensando a Toni e molto d'altro potrebbe dire chi lo ha conosciuto prima e meglio di me. Ma è certo che quello che ci ha dato — e siamo in molti ad averlo avuto — non morirà.

Non morirà fino a che uno degli amici delle «settimane», godendo al ritorno a valle della vista del primo fiore, sentirà nel cuore elevarsi un pensiero di affettuoso ricordo e di gratitudine verso chi gli ha aperto gli orizzonti ineguagliabili dell'alta montagna invernale.

E non morirà nemmeno quando l'ultimo degli amici delle «settimane» sarà scomparso perché la leggenda di Toni, dell'Uomo forte e deciso che guidava sulle vette invernali coloro che anelavano ad uscire anche solo per un momento dalle brume della città, sarà raccolta dai nostri figli.

Certo un gran vuoto c'è in noi, in tutti coloro cui egli ha donato, in tutti questi anni, parte di sé, parte del suo entusiasmo; grande è infatti l'ombra che lascia chi ha segnato nella vita una profonda traccia di sé.

Pochi giorni prima della sua scomparsa, parlavo di Toni con un alto ufficiale dell'Aeronautica che si era stupito vedendo appesi alle pareti del mio studio fotografie e ricordi di spedizioni sci-alpinistiche, con la firma di Toni: quanto gli dissi su Toni e su ciò di cui io e molti gli eravamo debitori deve averlo ben colpito se lo ha indotto, apparsa la notizia della caduta di Toni, a scrivermi: «Apprendo dalla stampa di oggi, con vivo dispiacere, la scomparsa di Toni Gobbi. Le invidio quell'amicizia e quella firma: sono quelle d'un Uomo».

Umberto Caprara

(C.A.I. Sezione di Vicenza)

TONI GOBBI (1914-1970)

Quale tenente istruttore alla Scuola militare di alpinismo in Aosta, ebbe modo di frequentare particolarmente il M. Bianco e l'ambiente alpinistico di Courmayeur, cosicché all'8 settembre 1943, decise di rimanere nella zona rinunciando tra l'altro all'avvocatura perché la montagna lo attirava più che i codici. Stabilitosi a Courmayeur, conobbe colei che sarebbe diventata l'ammirevole compagna della sua vita e madre dei suoi figli.

Divenuto portatore, poi guida e infine maestro di sci, là poté gradatamente iniziare la sua professione, non senza incontrare talune di quelle difficoltà che in altre parti della Valle d'Aosta ostacolarono i non «valdotains». A superare le quali contribuirono moltissimo la sua naturale signorile cordialità, il suo senso della misura e il rispetto per le idee e abitudini locali. Così a poco a poco divenne «un des nôtres» e poté anche darsi alle sue iniziative che dovevano far di lui un personaggio internazionale, continuando così la tradizione delle guide di Courmayeur che per la loro distinzione venivano persino invitate a passare l'inverno in Inghilterra dai loro facoltosi ma severi clienti britannici.

Perché era diventato perfetto esempio di alpinista completo, sulla roccia estiva e invernale, sul ghiaccio, sugli sci. Nell'animo era però rimasto dilettante sì che ogni tanto si cimentava in imprese eccezionali assieme a compagni, non clienti. Di questa specie sono tutte le sue più spettacolari nella catena del Monte Bianco: la prima invernale alla cresta delle Hironnelles alle Jorasses, alla Sud della

Noire de Peutère, alla via Major al Monte Bianco e, l'estate, quella del Grand Pilier d'Angle al Monte Bianco. Continuava così la bella tradizione di Emilio Comici all'opposto lato della catena alpina, di Bonatti e Panei, come lui patiti, tanto per citare qualcuno.

Fu membro del Groupe Haute Montagne di Parigi, analogo al nostro Accademico, ma di concezione più moderna perché ammette guide e donne.

Sua fu l'ideazione delle «Settimane nazionali sci-alpinistiche d'alta montagna»: un manipolo di appassionati veniva da lui guidato volta per volta nei maggiori gruppi delle Alpi, dalle Cozie alle Dolomiti, là dove purtroppo diede l'addio alla vita.

Persino in Groenlandia aveva condotto i suoi fedeli, così come — continuando la poco meno che secolare tradizione delle guide di Courmayeur — aveva brillantemente cooperato alla conquista del difficilissimo Gasherbrum IV (7980 m) nel Karakorum, e al non meno ostico Cerro Paine in Patagonia. Grandi progetti per lo sci d'alta montagna aveva allo studio in altri continenti e certamente li avrebbe condotti brillantemente a termine, anche se ormai non più tanto giovane e padre di una bella famiglia, perché l'amore per la montagna non lo avrebbe di certo abbandonato per molti anni ancora. Vero che proprio a Courmayeur ne aveva un vivido esempio in Adolfo Rey, che solo a 87 anni aveva smesso di arrampicare.

Brillante conferenziere, parlò di sovente e non soltanto in italiano, riscuotendo generali consensi ovunque, persino in quell'ambiente severo per fama e per uomini dell'Alpine Club di Londra.

Il suo negozio di articoli prevalentemente alpini coll'annessa libreria di montagna era diventato un punto di ritrovo internazionale, a somiglianza di quello di una volta di Paul Merlet a Bolzano, di Bramani a Milano e pure dei Ravelli a Torino. Perché Gobbi era con tutti largo di consigli, affatto disinteressatamente, da vero dilettante.

Pur frequentandolo da tanti anni dal suo insediarsi a Courmayeur, in alta montagna mi sono incontrato una sola volta con lui, nel breve tratto ripido sotto al Col du Mont Maudit traversando dal Col du Midi al Bianco. Nel sorpassarci, alla mia compagna all'evidenza principiante e che egli non aveva mai visto prima, rivolse una cortese parola di incoraggiamento. Essa mi chiese: chi è quel signore così gentile? Risposi: è un signore che fa la guida.

Tornando a Courmayeur qualcosa ormai ci mancherà: la bella atletica cordiale figura di Toni Gobbi.

Aldo Bonacossa

(C.A.I. Sezione di Milano e C.A.A.I.)

Nella pagina di fronte:

La Poire, la Belle Etoile, l'uscita della via Major dopo il III bivacco sulla via Bonatti-Gobbi.

(foto W. Bonatti)





Trionfo di luce sulla Haute Route.

TONI GOBBI SCIATORE-ALPINISTA

Dal libro d'oro tecnico ed organizzativo delle «Settimane nazionali sci-alpinistiche d'alta montagna», dirette ed organizzate da Toni Gobbi, si possono rilevare i seguenti dati statistici:

34 haute-route del Vallese, da Courmayeur a Zermatt;

5 haute-route delle Dolomiti, da S. Martino di Castrozza a Cortina;

3 haute-route della Maurienne, da Bessans a Val d'Isère;

2 haute-route dei Monti Pallidi, sulle montagne che fanno corona alla Val Gardena;

14 settimane ai 4000 della Britannia, con le ascensioni alle cime dell'Allalinhorn, dell'Alphubel, del Rimpfischhorn e dello Stralhorn;

10 settimane ai 4000 dell'Oberland Bernese, fra i quali fanno spicco il Gross Fiescherhorn, il Finsteraarhorn, il Gross Wannenhorn;

8 settimane nel Delfinato, in parte sul versante ovest del gruppo (La Meije) ed altre nel settore nord est (Barre des Ecrins);

7 settimane del Monte Bianco, che comprendevano oltre alla più alta vetta delle Alpi altri prestigiosi itinerari;

5 settimane nel gruppo del Cevedale, percorrendo le classiche cime del Tresero, del Palon della Mare, del S. Matteo e del Cevedale;

4 settimane nel Bacino d'Argentière, con gli itinerari dell'Aiguille d'Argentière e i colli du Tour Noir, d'Argentière e du Chardonnet;

3 settimane nel gruppo del Bernina, in una superba cavalcata che comprende il Piz Palù, il Bernina, il Piz Morteratsch e le fuorcle Sella e Bellavista.

3 settimane nel Grand Combin, nel Velan e sui colossi di ghiaccio posti su questo spartiacque alpino;

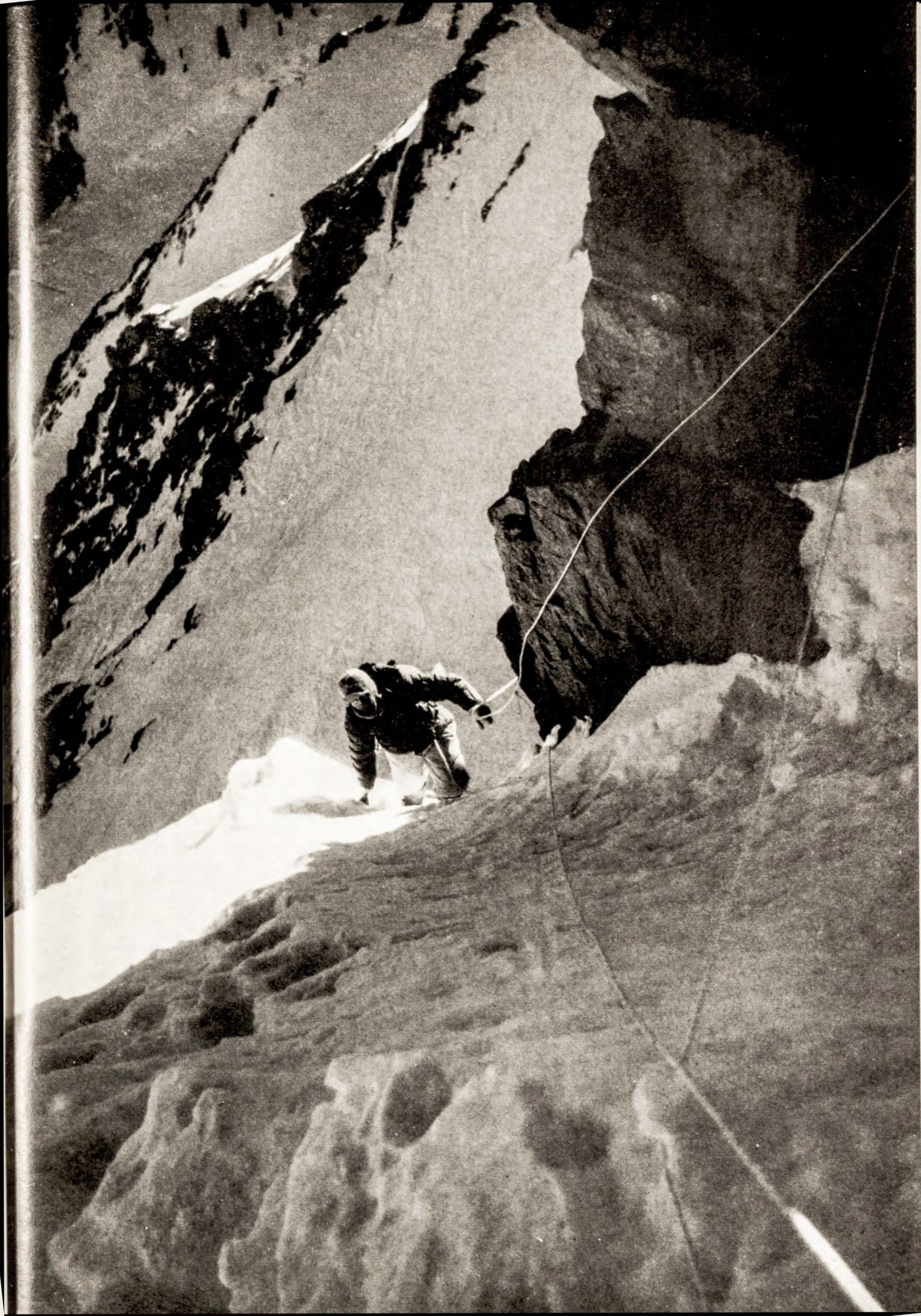
3 settimane nell'Adamello-Presanella;

2 settimane ai 4000 del Rosa: Nordend, Castore, Lyskamm, Dufour e Punta Gnifetti;

1 settimana ai Mischabel, con le impegnative ascensioni al Dôme de Mischabel e al Taeschhorn;

Nella pagina di fronte:

Al Gasherbrum IV. (foto F. Maraini)



1 settimana nella Vanoise, percorrendo itinerari di gran classe quali la Grande Casse, il Sommet de Bellocôte e il Mont Pourri;

1 settimana nell'Oetztaler Alpen, alla scoperta di montagne fuori da usuali orizzonti;

1 spedizione sci-alpinistica nel Caucaso;

2 spedizioni sci-alpinistiche in Groenlandia, nelle Alpi di Staunig, con risultati brillantissimi sul piano tecnico e organizzativo.

Oltre a queste settimane d'alta montagna, Gobbi ha organizzato numerosi corsi per la formazione e l'abilitazione delle guide-sciatori ed altri corsi di introduzione allo sci-alpinismo, di perfezionamento della tecnica di discesa fuori pista, di tecnica dello sci-alpinismo d'alta montagna e corsi di tecnica del ghiaccio, del misto e del soccorso alpino, in funzione di un sempre più elevato livello qualitativo dello sci-alpinismo. In totale più di cento settimane di sci-alpinismo d'alta montagna sui ghiacciai e le vette più celebri delle Alpi in grado di consentire discese in sci altrettanto celebri; circa settecentomila metri di dislivello e ottomila chilometri di discesa in neve vergine, fuori e lontano dalle piste battute, riaccostandosi all'essenza dello sci e ad una tecnica discesistica che comprende e supera quella tradizionale.



Questa, nell'aridità delle cifre, l'attività sci-alpinistica di Toni Gobbi, realizzata in 19 anni di intenso e proficuo lavoro.

Sono cifre che si commentano da sole a testimonianza del successo di un'iniziativa che non ha precedenti nella storia dello sci-alpinismo. Un'attività che spazia dalla vetta del Monte Bianco e dai colli d'Argentière alle Cime del Delfinato, della Maurienne, della Vanoise; per toccare le grandi cupole di neve e ghiaccio del Vallese, del Monte Rosa, dell'Oberland e attraverso i classici itinerari del Cevedale, dell'Adamello e del Bernina raggiunge le Dolomiti, per scoprire su ogni montagna l'itinerario più remunerativo e di grande soddisfazione estetica.

Colli, forcelle, ghiacciai e cime collegate fra loro in cavalcate di alto livello sciistico e alpinistico, con un'alternanza di scenari fra i più grandiosi, dove il contatto con la natura, l'incanto dei suoi silenzi e della sua solitudine si fondono mirabilmente con il piacere fisico dell'ascesa e le soddisfazioni di inebrianti discese.

Solo una pura passione per la montagna e una serietà professionale esemplare hanno potuto consentire a Toni Gobbi l'ottenimento di questi risultati prestigiosi, il cui effettivo valore risiede ben oltre il già eccezionale esito delle cifre.

Non è facile affrontare grandi traversate o alte vette nella loro veste più complessa e nella stagione più impegnativa e unire l'intelligenza del percorso al senso di responsabilità che la sua professione di guida gli imponeva.

Il piacere dapprima di scoprire e poi di ripercorrere tracciati impegnativi, in qualunque condizione di tempo atmosferico ed ambientale, si fondevano nella necessità e nella preoccupazione, sempre presente, di dover pensare a coloro che gli si affidavano con assoluta fiducia. Questa sua sicurezza e infallibilità era diventata un mito, e Toni Gobbi ha portato avanti questa pesante eredità per un incredibile numero di giornate d'alta montagna, collezionando infaticabilmente, con una perfetta e minuziosa organizzazione, una serie ininterrotta di traversate su tutti i gruppi alpini esteticamente idonei per la pratica dello sci-alpinismo.

L'esaltante sensazione di destreggiarsi su qualunque tipo di neve, la soddisfazione di inanellare una lunga serie di curve, su ampi pendii immacolati, l'entusiasmo di queste interminabili discese, che sapeva cercare con acume e discernimento, era uno degli aspetti dell'attività sci-alpinistica, che giustamente tendeva ad esaltare e valorizzare.

Attorno a lui si era creata una cerchia di «fedelissimi», che lo ripagavano, con la loro incondizionata amicizia, del lungo e oscuro lavoro di organizzazione e di indagine psicologica che precede ogni brillante realizzazione, in un campo dove nulla è possibile abbandonare al caso o all'improvvisazione. Queste erano le principali componenti del successo crescente di Toni Gobbi nelle sue settimane sci-alpinistiche; componenti comunque non sufficienti a giustificare appieno il segreto di una lievitazione spontanea di adesioni che si ripeteva ogni anno, sistematicamente, senza pause né logoramenti.

Un'organizzazione impeccabile, un'accurata scelta dei percorsi di gran classe, la gradualità dello sforzo, la scelta di collaboratori ad altissimo livello, i contrasti esaltanti, da soli non possono realizzare una formula di sicuro effetto che non risenta, alla distanza, di un deterioramento logico e naturale.

La chiave del segreto risiedeva nella personalità dell'Uomo, nel suo ascendente. Pur con gli spigoli duri di un carattere forte e orgoglioso, gli era consentito di esercitare un'indiscussa superiorità sul piano tecnico e umano; era pressoché impossibile sfuggire al fascino e all'influenza che emanava dalla sua persona e non restarne parzialmente soggiogati.



Si potevano non condividere alcune intransigenti opinioni, ma non ignorare la sua inimitabile coerenza e serietà che manifestava nelle sue linee di principio.

È fuori dubbio, che è merito principalmente di Toni Gobbi, delle sue iniziative, della sua autorevole capacità tecnica, se si può parlare oggi di un rilancio dello sci-alpinismo italiano.

Se siamo usciti dagli schemi tradizionali e superficiali, di carattere locale e ristretto, per assumere un'espressione, una validità e una



Durante la spedizione Monzino 1958 al Paine.

proporzione che spazia su ben più vasti orizzonti, non potremo mai dimenticare il suo esempio d'avanguardia, in anticipo quasi di una generazione.

I risultati tecnici e organizzativi da lui conseguiti, frutto di un'indagine critica delle sue pluriennali esperienze hanno ispirato l'essenza dello sci-alpinismo moderno.

Gli ammaestramenti di tecnica, di scelta di itinerari, di equipaggiamento, di impostazione e di testo da lui enunciati, in armonia con i suoi collaboratori, sono stati dapprima sperimentati e quindi applicati sul terreno.

Attorno a lui si era costituito un gruppo di sciatori-alpinisti che rappresentavano soprattutto una scuola. La loro maturità e completezza tecnica — se si esprimeva ogni anno in un susseguirsi di ascensioni sull'arco alpino ed extra-europeo, ad alto livello tecnico — rappresenta d'altra parte una mentalità proiettata nel domani con un metodo, un sistema, una tendenza ben definiti.

Dedicava anche una cura particolare ai rapporti umani, ed anche sul piano psicologico dimostrava una spiccata predilezione.

Da una sua lettera del febbraio 1967:

«... Noi battiamo infatti la stessa strada, siamo convinti degli stessi principi. Anche qualora io non avessi più la fortuna di averla compagno e partecipante nelle Settimane, ciò non pertanto né io né i miei collaboratori ne saremo spiacenti, in quanto sappiamo, anzi abbiamo la certezza, che lo sci-alpinismo

ella lo vivrà come da anni anche noi lo viviamo».



Anche se non sono mancati tra noi contrasti di opinioni, divergenze che si basavano soprattutto sulle linee da seguire per lo sviluppo dello sci-alpinismo, tramite le scuole e le iniziative delle sezioni del Club Alpino Italiano, la nostra lunga amicizia non è rimasta scalfita. Intransigente prima di tutto con se stesso, la sua linea di condotta e il suo pensiero seguivano schemi rigorosi, che si ispiravano soprattutto ai concetti prudenziali insiti in un'attività che presenta infidi pericoli, che vengono esaltati dalla faciloneria e dall'imperizia tecnica. Nemico di ogni compromesso, temeva un'espansione incontrollata ed una proliferazione di scuole di sci-alpinismo a livelli tecnici differenziati.

Era giustamente orgoglioso dei suoi collaboratori e delle sue guide-sciatori, da lui create e potenziate. Questa qualifica era e rimane un traguardo difficile da raggiungere, ma è forse l'espressione più concreta delle sue concezioni tecniche sulla figura, il prestigio, la personalità e le doti di un completo sciatore-alpinista.

Attraverso questo riconoscimento le sue «guide sciatori» hanno ampliato le loro possibilità di lavoro nella professione nobile e dignitosa della «guida», i cui schemi tradizionali, l'evoluzione alpinistica e l'eccessiva brevità del periodo idoneo all'alpinismo estivo tendono sempre più a soffocare entro limiti angusti.

Oggi che Toni Gobbi non è più, rimane quanto egli ci ha lasciato; se ci sono stati uomini che hanno elevato l'alpinismo e lo sci-alpinismo al di sopra di importanti ma sterili realizzazioni tecniche, lui fa parte degnamente di questi uomini.

Mario Bisaccia

(C.A.I. Sezione Varese e C.A.A.I.)

Il contributo a favore del C.A.I. elevato a 160 milioni

La Gazzetta Ufficiale n. 76 del 26 marzo 1971 pubblica la legge 8 febbraio 1971, n. 79, composta di due articoli, con la quale il contributo statale annuo a favore del Club Alpino Italiano fissato con legge 26 gennaio 1963, n. 91, in 80 milioni, viene aumentato a 160 milioni, con decorrenza 1° gennaio 1971.

L'alpinismo nel vivere moderno (*)

di Mario Barucci

Ho accettato con troppa disinvoltura — ed ora me ne pento — l'invito fattomi dal Presidente della Sezione di Carrara. Ma non l'ho accettato per vanità, perché sono troppo consapevole dei miei modestissimi limiti come alpinista e come oratore; l'ho accettato soltanto per aver l'occasione — ancora una volta — di suscitare un dibattito su di un argomento che tanto mi appassiona. Ho quindi detto di sì col tacito patto di non recitare la parte del relatore ufficiale, ma di servire solo da avvio e da stimolo ad una discussione. E la discussione può già iniziare analizzando il tema di questo nostro incontro e di questo nostro parlare fra noi: «l'alpinismo nel vivere moderno». Infatti: che cosa intendiamo per alpinismo? Ed esiste davvero un vivere moderno? E se sì, da quali aspetti è caratterizzato?

Dare una definizione di alpinismo sulla quale tutti siano d'accordo è molto difficile: non c'è assemblea, non c'è riunione di cosiddetti alpinisti (valgano a mo' di esempio le tavole rotonde di Trento) nelle quali — direttamente o indirettamente — il problema non torni sul tappeto, anche con accenti polemici e con estremismi poco costruttivi. Si va da chi nega l'appellativo di alpinismo per l'escursionismo in alta montagna o addirittura per l'arrampicare sulle vie normali, a chi parla di sentieri nei boschi e di prati in fiore. E ci si domanda se l'alpinismo è o non è uno sport. E ci si sofferma a distinguere un alpinismo scientifico e un alpinismo esplorativo, un alpinismo di *élite* e un alpinismo di massa, un alpinismo classico ed un alpinismo libero, un alpinismo contemplativo e un alpinismo agonistico e così via.

Non ho la pretesa di essere conclusivo su questioni tanto dibattute: posso solo ricordare qualche considerazione e dare qualche spunto per una definizione dell'alpinismo. È chiaro per i più (almeno credo) che non esiste alpinismo senza montagna: non è alpinismo arrampicare sul campanile del paese, come non sarebbe alpinismo arrampicare sul cemento di una montagna artificiale. E qualcuno potrebbe dire che non è alpinismo ar-

rampicare su una vera parete di roccia non avvicinata e sentita come montagna.

È evidente, d'altra parte, che non è alpinismo il farsi trasportare da una funivia sulla Punta Rocca della Marmolada, o ammirare il panorama alpino dal solarium di un cosiddetto rifugio raggiunto in automobile!

Fra questi due estremi sta l'andare in montagna, con le proprie forze, superando con le proprie forze le varie difficoltà presentate dall'ambiente alpino; difficoltà di diversa importanza, evidentemente, e di diversa natura e dovute alla morfologia del terreno, al clima, alle distanze, ecc.

Ecco un assurdo alpinismo di grado zero — si scandalizzeranno alcuni. Ecco definiti alpinisti i volenterosi gitanti che raggiungono una cima per un comodo sentiero. Dobbiamo allora chiamare alpinisti solo quelli che per andare in montagna adoperano anche le mani? Ma chi sale per una ferrata, evidentemente usando le mani, è o non è un alpinista? E chi traversa un ghiacciaio? E chi esplore una montagna sconosciuta, una montagna di grado zero?

Scusate questi dubbi e questa confusione, ma ritengo che sia utile, per la discussione, ripetere che per me la caratteristica essenziale dell'alpinismo, caratteristica necessaria e sufficiente, sta nell'andare in montagna superando con le proprie forze le difficoltà presentate dall'ambiente.

E parliamo un po' del vivere moderno e vediamo innanzitutto quali ne sono le caratteristiche salienti e per quali aspetti il vivere moderno si diversifica dal vivere di (poniamo) cinquanta o cento anni fa.

Qualcuno ha voluto trovare questi aspetti nella fretta, nel correre ansioso, nell'affaccendarsi frenetico. Uno psichiatra tedesco, l'Erb, scrive che «le straordinarie conquiste dei nostri tempi, le scoperte e le invenzioni in ogni campo, sono state ottenute e possono conservarsi soltanto a prezzo di grande sforzo mentale. Le sollecitazioni alle capacità dell'individuo nella lotta per l'esistenza sono enormemente aumentate, ed esso può fronteggiarle esercitando fino allo spasimo tutto il potere della sua mente. L'espansione illimitata delle comunicazioni ha mutato completamente le condizioni della vita. Tutto è fretta e agitazione; perfino i viaggi di vacanza mantengono

(*) Relazione presentata all'82° Congresso tenutosi a Carrara il 6 settembre 1970.

Giugno 1788 - De Saussure con il figlio e le sue guide scende dal Colle del Gigante a Courmayeur. Per De Saussure, partito verso le Alpi con scopi scientifici e per la curiosità di scoprire un mondo ignoto, l'alpinismo è ancora un mezzo e non un fine.

(dis. di Whymper da stampa dell'epoca)



in tensione il sistema nervoso; la vita nelle grandi città diventa ogni giorno più intensa ed inquieta. I nervi, esausti, cercano un recupero in nuovi stimoli». Ma queste cose sono state scritte dall'Erb nel 1893... Dobbiamo quindi trovare altre modalità che differenziano il nostro vivere da quello dei nostri nonni.

Possiamo dire, con sicurezza, che l'uomo d'oggi conosce meglio e di più l'ambiente, la vita e i problemi degli altri uomini. Le informazioni sono rapide e facili per tutti, sono dirette e plurisensoriali, direi quasi che sono divenute obbligatorie: nelle famiglie, insieme ai cibi, si consumano a tavola immagini e parole televisive.

La facilità, la rapidità e la sicurezza dei mezzi di trasporto rendono ancor più agevole, da parte loro, il conoscere gli altri.

Questo conoscere gli altri ha aumentato l'interesse per i problemi degli altri: ha dilatato il confine del gruppo dalla famiglia e dal paese all'umanità in genere; ha contribuito a sviluppare nell'individuo le istanze altruistiche e la coscienza sociale, ha cimentato il nostro modo di vivere in drammatici confronti con altri modi di vivere, ha messo in discussione molti valori ritenuti incrollabili, ha demitizzato tante cose, ne ha portato alla luce tante altre paurosamente tenute nascoste.

A questa maggiore coscienza della vita degli altri e dei bisogni degli altri, a questa crescita dei sentimenti di giustizia, a questo più frequente inserirsi nelle vicende di un gruppo, a questo capire che non può esistere benessere individuale in un assetto sociale ingiusto, fa da *pendant* una progressiva rinuncia alle espressioni individuali; caratteristica del vivere moderno è l'esser sempre più impegnati in attività collettive: tutti allo stadio, tutti sull'autostrada ecc.

Ed altra caratteristica negativa dell'uomo d'oggi è quella di essere sempre meno protagonista e sempre più spettatore. L'azione o la finzione di pochi servono per l'identificazione di molti. E molti sono portati, con questo meccanismo, a rinunciare all'azione.

Eppure l'uomo è costretto ad agire se vuole mantenersi a galla nella competizione con i suoi simili, nel raggiungimento di quei traguardi che sempre si spostano e dai quali non è possibile avere pace: l'automobile sempre più veloce, la villa sempre più bella, l'ammirazione degli altri proporzionata al conto in banca.

Anche la maggiore possibilità di informazioni alimenta purtroppo la competitività umana. I vecchi valori contestati e non sostituiti non frenano più questa corsa insensata. La civiltà dei consumi diviene così la civiltà dell'ansia. L'uomo tenta di liberarsi dall'ansia accantonando i problemi a carica conflittuale col «divertimento» (in senso etimologico, in senso pascaliano) che può divenire una vera e propria fuga dalla realtà: fuga volontaria, ad esempio con la droga, od involontaria, ad esempio nella malattia mentale.

Dunque un vivere moderno esiste: potremo discutere a lungo se proprio e solo quelle brevemente ricordate sono le sue caratteristiche. E potremo discutere se il mutamento è più formale che sostanziale, se indica un'ascesa verso forme più evolute di civiltà o se è un semplice effetto del progresso tecnico. Ma nostro compito è quello di esaminare il significato ed il valore dell'alpinismo in questo vivere moderno; alpinismo come abbiamo cercato di definirlo, vivere moderno come abbiamo cercato di individuarlo.

La prima idea che viene in mente è che l'alpinismo sia anacronistico, caratterizzato così com'è da fatica, sacrifici, rischi afinalistici,



Alpinismo d'altri tempi. «Chamouny - Première ascension de l'aiguille du midi par le comte Fernand de Bouillé, escalade du dernier rocher le 5 Aout 1856, 5 heures du matin» (litografia di Deroy, nell'opera «Vue de Suisse»).
(da collezione privata)

cioè non remunerati dalle abituali gratificazioni. Qualcuno ha perfino parlato di situazione masochistica per l'alpinista, qualcuno ha perfino considerato l'alpinismo una forma di autolesionismo, espressione di istanze intrapuntive.

Queste persone (evidentemente) ragionano senza conoscere le mille, immense gioie che l'alpinista raccoglie. La vita in un ambiente bellissimo, di una bellezza che muta e si rinnova continuamente; l'incontro con la natura ancora intatta; il ritrovare un uomo, un compagno, in ogni persona che incrocia il nostro sentiero; il saper vincere se stessi; lo scoprire tante piccole, semplici cose, tante semplici sensazioni inutili forse, ma indimenticabili: suoni indimenticabili, come quelle della piccozza che morde il ghiaccio, del chiodo martellato nella roccia, del vento che fischia nei denti; forme indimenticabili, come quella della corda che scorre nel moschetto, della sassifraga che erompe dalla roccia, delle falangi artigliate sull'appiglio; colori indimenticabili, come quelli di una parete all'alba, di una soldanella inattesa, di un cielo da 4000; e silenzi indimenticabili, e sensazioni ed emozioni indimenticabili.

Ma al di là di questo godimento sensoriale sta nell'alpinista la gioia di constatare che con l'andare in montagna la sua personalità si arricchisce e si migliora.

Possiamo dire infatti che non c'è virtù umana che non sia indispensabile all'alpinista e che l'alpinismo non contribuisca a consolidare e ad accrescere: lo spirito di sacrificio, la generosità, il coraggio, la prudenza, l'umiltà, la pazienza, la tenacia, la solidarietà.

Pur abbandonando quella mistica dell'alpinismo che è giunta a parossismi ridicoli, pur rinunciando alla personificazione della montagna, alla retorica del «più vicini a Dio» ecc., abbiamo tutti nel cuore quell'ineffabile sentimento provato sui monti. Sentimento che è costituito (ripeto) in parte dalla contemplazione dell'ambiente, in parte (come dice magistralmente Massimo Mila) dal piacere di intensificare la vita nella fatica e nel rischio disinteressato.

Per l'uomo di oggi, l'uomo dei profitti e della produzione, questa ricerca di valori svincolati dalla solita legge del miglior risultato col minimo dispendio, è certamente salutare. L'alpinismo insegna ad agire in senso antieconomico ed è per questo una palestra per lo sviluppo della vera dimensione umana. Qui sta il significato universale dell'alpinismo, paradigma eccellente dell'uomo: l'uomo come essere capace di sacrificarsi e di soffrire per un valore etico od estetico.

L'alpinismo insegna anche a correggere un difetto che nel mondo moderno sta assumendo proporzioni sempre più preoccupanti:

la fretta. In montagna — salvo certe situazioni — l'uomo non deve agire in fretta: ogni suo movimento deve essere meditato, il programma ben definito.

Ma soprattutto l'andare in montagna fa trovare la soluzione ad un problema che attualmente agita il mondo e che fa sorgere continui conflitti: il problema dell'autorità, della gerarchia, dei rapporti tra vecchi e giovani, della disciplina. La cordata è l'esempio chiaro di una soluzione che rifugge tanto dallo schema dell'autoritarismo tradizionale, quanto dalla confusione dei ruoli, delle competenze, dei rispettivi doveri. Il capo-cordata non è un designato, un prefetto, che riceve dall'alto la sua investitura; ma uno scelto, un eletto, che dai propri compagni ha il riconoscimento di essere il più forte ed il più esperto. E nell'allenamento dei componenti una cordata è essenziale proprio stabilire un giusto rapporto interpersonale e giungere ad un perfetto integrarsi delle singole individualità in questo organismo nuovo che è appunto la cordata.

Così l'alpinismo è davvero una scuola di vita, se per vita intendiamo il riuscire a stabilire fruttuosi rapporti con i propri simili. Insegna il rispetto e la solidarietà: già dai primi sentieri che salgono all'alpe si entra in questo mondo meraviglioso nel quale due persone incontrandosi si danno il buon dì.

L'alpinismo può così contribuire a difendere l'uomo moderno dall'ansia e dalle nevrosi, purché non sia un alpinismo denaturato dalla competitività, purché chi va in montagna non si ponga traguardi nevrotici, cioè compiti sproporzionati alle proprie possibilità, ma cerchi serenamente la gioia della montagna, comunque la intenda: sia quella di ammirare un panorama, sia quella di vivere nel silenzio dei monti, sia quella di aver vinto la fatica e la paura, sia quella di sentirsi interprete ed animatore di una stupenda realtà inanimata. Giustamente Mario Fantin ha di recente scritto che la gioia di salire deve essere fine a se stessa e che la modestia deve essere un attributo costante di un alpinismo serio. E Carlo Mauri dice che «oramai la forma nuova dell'alpinismo sarebbe quella di ricominciare ad andare in montagna, così, semplicemente... senza ambizione e senza ricerca dello spettacolare». Andare in montagna — si può aggiungere — per goderla e per scoprire se stessi; andarci con fatica, magari con paura, perché queste sono preludio indispensabile ad una giusta contemplazione. In questo mondo moderno abituato a comprare tutto, l'alpinismo c'insegna che una cosa comprata non dà mai la gioia di una cosa conquistata e meritata, sia essa un fiore, un'onorificenza o una vetta.

L'alpinismo quindi è attuale, tocca l'uomo nei suoi problemi attuali, lo sollecita e lo stimola per renderlo più idoneo al vivere moderno; lo protegge dagli errori e dai difetti di questo vivere moderno. L'alpinismo insomma non è anacronistico, le montagne



Alpinismo senza chiodi, secondo lo stile di Preuss (la salita del Campanil Basso in arrampicata libera, ripresa nel film «Gioventù sul Brenta», protagonista il giovane Baratieri).

non sono un museo, l'andare in montagna non è la riesumazione di un costume tramontato. L'alpinismo è, e sarà per molto tempo, un modo vivo d'intendere la vita, l'alpinismo aiuta ed aiuterà per molto tempo l'uomo a trovare un significato alla propria vita. A patto che... e qui comincia un altro discorso... a patto che, anche in futuro esistano le montagne e a patto che anche in futuro esistano uomini che vogliono andare in montagna. Forse dipende proprio da noi, da noi come Club Alpino, fare in modo che anche in futuro esistano le montagne e gli uomini che ci vogliono andare.

Non vogliamo — sia detto subito — il proselitismo per aumentare le forze del nostro



Alpinismo moderno: sotto gli strapiombi sulla parete NO della Torre del Lago (Catinaccio), lungo la via Hasse.
(archivio R. Messner)

sodalizio, né per guadagnare qualche cosa dall'esser in più. Crediamo (e ci possono trattare da ingenui o da visionari) di aver scoperto qualche cosa che arricchisce la nostra vita e vogliamo comunicare agli altri la nostra scoperta. Crediamo che l'alpinismo possa migliorare gli uomini ed i rapporti tra gli uomini. Crediamo che anche gli altri abbiano il diritto di godere di questa ricchezza che abbiamo trovata.

Sono d'accordo con il giornalista e socio Cassarà quando invita a pensare non solo all'alpinismo di *élite*, «che spesso è proprio di gente ambiziosa, invidiosa, anche meschina, che si fa concorrenza e che fa dell'agonismo. Evitate di restarvene in stanze chiuse perché l'alpinismo non è la carboneria».

E Graffigna, altro giornalista, dice che l'uomo della strada pensa che l'alpinismo oggi, sia soltanto un privilegio di pochi, attuabile da autentici superuomini, e che dobbiamo sfatare questa leggenda.

Non dobbiamo, insomma, fare gli iniziati, ma aprire il dialogo con tutti e sentire questa nostra responsabilità di trasmettere agli altri le nostre esperienze e le nostre emozioni. E non possiamo farlo certamente con atteggiamenti da eroi, né facendoci ammirare, ma dimostrando anzi che andare in montagna è facile, è proprio una cosa da tutti.

Entriamo in discussione a questo punto noi stessi come Club Alpino. Negli ultimi anni molti si sono domandati se il nostro sodalizio è al passo con i tempi: quasi ogni numero della Rivista contiene articoli o lettere che dimostrano nei soci un crescente interesse per il problema del nostro ruolo come associazione di alpinisti, nella società attuale.

Scrivono Menozzi: «la nostra Associazione sembra avere le carte in regola per questo appuntamento con la società e con le sue nuove esigenze. La sua storia è di uomini liberi che spinti solo dalla passione purissima dell'alpe ne hanno tratto il senso della lotta, la gioia della conquista. Il contenuto della sua tradizione è la valorizzazione della Montagna, intesa non tanto come semplice creazione di infrastrutture turistiche, ma come proposta di conoscenza diretta, come invito rivolto all'uomo perché approfondisca un tema vitale ed estremamente importante nella sua esistenza: la Natura». E Menozzi propone che il nostro sodalizio, riconosciuto lo spazio politico che gli si offre, eserciti una sua presenza attiva in certi settori del contesto sociale per incidere, in definitiva, sul costume della nostra epoca. Il C.A.I. dovrebbe acquisire così la fisionomia di un organismo in grado di svolgere un ruolo e di avere una disponibilità di autentico servizio nei confronti della società. Il Menozzi, giudicando superata ed inadeguata l'attuale struttura del nostro sodalizio, propone tra l'altro una politica della gioventù ed un'autentica partecipazione dei soci in assemblee decisionali.

D'accordo con Menozzi, il socio Brunati fa una serie di proposte concrete perché il Club Alpino svolga la sua funzione sociale-educativa, diffondendo il gusto dell'alpinismo e l'amore per la montagna, facilitando a tutti l'esercizio personale dell'alpinismo stesso, tutelando l'ambiente e la natura alpina.

E un altro socio, il Mussi, sviluppa ancora queste idee scrivendo: «La rivalutazione dell'alpinismo di grado zero significa l'acquisizione dei valori più puri e completi della montagna; essa la demitizza riportandola da palestra per esibizioni di *supermen*, a livello di fruizione aperta a tutti gli uomini che tali sentono ancora di essere, e vogliono rimanere ad essere, a dispetto della società consumistica e livellatrice nella quale sono costretti a vivere e ad operare. Considerare la montagna quale componente essenziale all'equilibrio della vita dell'uomo — per i suoi contenuti paesaggistici e naturalistici. ma soprattutto etici; per la sua irripetibile atmosfera, per la sua determinante influenza sull'equilibrio psicologico; per il suo insostituibile potere di ricambio alla vita urbana — vuol dire recuperare la montagna ad una serie di interessi indiscutibilmente sociali, sottraendola al mito di una sua disponibilità unicamente rivolta ad un'*élite*».

Recentemente il Serra, riprendendo il discorso di Menozzi e di Brunati, insisteva sulla necessità di attuare una strategia di

presenza da parte del C.A.I. e segnala nella scuola e nella televisione i necessari canali di una politica alpinistica per la gioventù.

Scetticismo nei confronti delle attuali iniziative per avviare i giovani alla montagna era stato espresso dal Ferraris. Scetticismo nei confronti della qualità degli stessi centomila soci del C.A.I. è denunciato dal Borelli.

Anche il problema della difesa della natura alpina ha suscitato, pur nell'ambito del C.A.I., discussioni e polemiche. Basti ricordare le ormai famose mozioni della Sezione di Vicenza ed i molti articoli e lettere comparsi sulla Rivista: quelli di Alvigini, Ussi, Pieropan, La Grassa, Casara, Pinelli, Ortelli, Sartore, Mussi, Gullino, per non citare che alcuni tra i molti scritti degni di interesse. Particolarmente decisa e concisa mi è parsa una lettera scritta recentemente alla Rivista (n. 4 - 1970) dal socio Ottonelli di Torino, che ha visto gli scopi odierni del C.A.I. nella difesa ad oltranza della montagna.

Possiamo discutere le idee di questi nostri soci ed anche dissentire in tutto o in parte da esse: non possiamo però ignorarle, perché sono centrate su problemi vitali per il nostro Club Alpino. Ma — vorrei aggiungere — sono centrate su problemi vitali per la società intera, se è vero che l'uomo deve scoprire o riscoprire certi valori, se è vero che il ritorno alla natura può aiutarlo a trovare una vita più significativa, più essenziale, e per questo più ricca ed autentica.

Il problema dei giovani, ad esempio, non può certamente esser risolto con l'autoritarismo o con la repressione; ma solo offrendo a questi giovani dei valori, degli ideali, delle battaglie magari. Mai come in questo momento (ritengo) i giovani sono stati recettivi al bene ed al bello: sta a noi suggerir loro ciò che di bene e di bello abbiamo trovato in montagna.

Ma che cosa facciamo di concreto per parlare a questi milioni di giovani? Che cosa facciamo di concreto per attirare alla montagna l'interesse della gente? Perché d'inverno ci sono mille con gli sci ed uno solo con i ramponi? Perché le centinaia di migliaia di persone che vivono d'estate fra Carrara e Viareggio non conoscono queste meravigliose Apuane? Perché ci sono in Italia più fucili da caccia che piccozze? Perché in Italia si continuano a sconciare oscenamente le montagne? E questi fenomeni sono ineluttabili, come le fasi lunari ed i terremoti, o possiamo tentare di modificarli, noi, come C.A.I.?

Siamo al momento delle scelte e dobbiamo avere la franchezza di impostare chiaramente le due diverse possibilità: quella di essere un gruppo di alpinisti ai quali piace andare in montagna e parlare fra loro delle proprie imprese, o quella di sentirsi in qualche modo anche la responsabilità di difendere la montagna e di insegnare agli altri ad andare in montagna. Fin che campo — posso pensare egoisticamente — spero di avere montagne da scalare. *Après moi le déluge...* E degli altri,

che cosa mi interessa? Meno gente trovo su per i monti e meglio ci sto io... Ma se sono un uomo normale non posso non avere il desiderio che almeno i miei figli godano nel futuro in montagna le stesse gioie e le stesse emozioni che oggi godo io. E se sono un uomo moderno non posso sentirmi avulso dalla comunità e non posso considerare più il problema dell'alpinismo come un fatto privato.

Molti si chiudono a questo discorso per il timore che — in qualche modo — il Club Alpino venga contaminato dalla politica. Altri pensano invece che il Club Alpino abbia il diritto di inserire la sua voce e la sua forza nella dialettica politica, dibattito dei problemi della «polis», la comunità dei cittadini.

Si tratta di fare questa scelta di fondo, e solo da questa potranno derivare le altre.

Il mio compito a questo punto è finito, anche se mi rendo conto di aver fatto più il provocatore che il relatore, e di aver suscitato dubbi, perplessità, forse anche un po' di ansia, per i vari problemi sfiorati.

Nessuna conclusione, quindi, posso darvi, ma solo chiedervi scusa se mi sono lasciato più volte sfuggire delle opinioni personali sugli argomenti trattati. L'unica seria conclusione può venire da un nostro parlare insieme. E questo nostro parlare insieme potrà essere acceso e polemico, ed i nostri pareri potranno essere discordi e differenti le soluzioni prospettate, e mille le sfumature ed i toni del nostro dialogo. Ma sapremo sempre per certo di parlare fra persone che hanno tutte nel cuore, anziani e giovanissimi, maestri e principianti, lo stesso bruciante, miste-rioso amore per le montagne.

Mario Barucci

(C.A.I. Sezione di Firenze)

IN MEMORIA

Alessandro Datti

«Da molti mesi dopo la sua scomparsa avvenuta il 19 febbraio 1970, coloro che ne ricordano la nobile figura vanno cercando su queste colonne un qualche scritto che riassume e illustri l'intensa attività ch'egli svolse in seno al sodalizio nel corso di un cinquantennio, non tanto in qualità di alpinista o scialpinista o speleologo o naturalista, quanto in quella più nota di alto esponente del Club Alpino Italiano, presidente della Sezione di Roma, presidente della Delegazione Romana, vice-presidente generale.

Non possiamo dire che alla Rivista Mensile, cui spetta il compito di ricordare le benemerite di chi ha degnamente operato per il C.A.I., manchino collaboratori capaci di cucire insieme alcune righe commemorative di una nobile figura come la sua, avvalendosi di note biografiche facilmente reperibili presso la Sezione che egli resse per diciassette

anni, né che sia mancata sincerità nel generale compianto per un uomo che fu particolarmente prezioso per il C.A.I., amato da tutti per la sua personalità modesta e austera ad un tempo, amico di tutti, cordiale con tutti, sempre disponibile per risolvere situazioni le più disparate con tatto e intelligenza.

Quando però affermiamo che ai tempi che corrono l'afflizione per la scomparsa delle persone care finisce, senza nostra colpa, col cedere al sopravanzare di nuovi avvenimenti, non è certo nostro disegno dire altrettanto per l'afflizione che proviamo nel constatare quanto vada diffondendosi anche fra noi della vecchia generazione lo stesso assenteismo che andiamo rimproverando ai giovani; quell'assenteismo che porta a trascurare certi valori che un tempo stavano alla base della ragione d'essere riuniti in un sodalizio tutore della nostra comune passione e, fra questi, l'amicizia scaturita e maturata in montagna e poi additata come impagabile beneficio discendente dalla pratica della montagna».

Questo sarebbe stato il pensiero di Alessandro Datti, se egli avesse dovuto prendere in mano la penna per ricordare con tanto ritardo un dirigente del suo stampo, scomparso all'improvviso, silenziosamente, mentre stava accingendosi altrettanto silenziosamente a nuove importanti attività a favore della nostra associazione.

Il convincimento che Sandro Datti si sarebbe regolato così trae origine dalla profonda conoscenza che avevo e conservo del suo modo di interpretare gli avvenimenti. Ho avuto l'onore e la gioia di essergli vicino per più di venti anni e di avere imparato dal suo esempio che cosa siano veramente chiarezza di principi, franchezza, amore per la montagna e soprattutto dedizione al Club Alpino Italiano.

Da quando la sede della Sezione romana sta nel palazzo Pizzirani di via di Ripetta, quasi tutte le sere che egli era al suo posto di lavoro avevo modo di incontrarlo: la sua stanza di presidente era sempre aperta, volutamente aperta. Vi entravo quasi in punta di piedi e il primo atto era quello di volgere lo sguardo alla mia destra dove troneggiavano il suo scrittoio di vecchio stile e i cimeli più significativi della Sezione, dai quali solleva trarre spunti di sorprendente efficacia col suo dire sempre sereno ed ottimista. Uno di questi cimeli, decisamente stinto e fuor di moda, ma incorrotto, sta ancora là: il primo gagliardetto della Sezione di Roma inaugurato sul M. Artemisio, nel 1873, auspice il primo presidente del C.A.I. romano, Giuseppe Ponzi.

Le «scartoffie» che Datti ha lasciato sopra quello scrittoio di vecchio stile, piene di appunti e di segni d'interpunzione non sempre comprensibili, sono già state sistemate al loro posto: vi ho provveduto «da solo», come soleva ammonire, «senza buttar via niente».

Ho quindi avuto modo di rivedere qualche documento in più della sua lunga storia di

socio, dal lontano 1920, epoca in cui si iscrisse alla SUCAI di Monza, di instancabile alpinista e sciatore lungo tutto l'arco appenninico, di coraggioso speleologo delle grotte del Lazio e degli Abruzzi, intraprendente consigliere sezionale durante gli anni che precedettero la disfatta, alacre presidente della Sezione romana che lo ebbe alla massima carica sociale per diciassette anni, a partire dal 1953; onnipresente vice-presidente generale, dal 1965, dopo essere stato consigliere centrale dal 1954 al 1965; presidente della Delegazione romana dal 1957 fino alla sua scomparsa, essendone già stato membro dal 1954; pioniere e illustratore dello sci-alpinismo e precursore, ancor prima dell'istituzione del Parco Nazionale d'Abruzzo, nel 1923, degli odierni movimenti per la salvaguardia della natura alpina.

Passo per passo ho potuto rivivere nella loro interezza le gioie e le ansie, che pur aveva saputo bravamente dominare per contenere gli altrui eccessi di entusiasmo o di scoramento; nessuno quindi meglio di me può convenire su quanto hanno scritto di lui, Silvio Barro e Giorgio Marzolla su «L'Appennino» e sul «Notiziario del Circolo Speleologico Romano»:

«Tutti coloro che lo hanno conosciuto — e sono tutti i soci — sanno quanto egli ha dato al sodalizio; ma coloro che in questi diciassette anni di sua presidenza sono stati i suoi collaboratori, sanno *come* egli ha dato e *quanto* ha dato. Passione, entusiasmo, intelligenza, consigli, iniziative, e sempre infaticabile, modesto, buono, tanto buono. Era l'amico, il fratello di tutti noi, era l'animatore: ed ove una proposta gli venisse fatta ch'egli giudicava utile ed anche soltanto opportuna all'interesse del C.A.I., la incoraggiava, la appoggiava, ne sollecitava la traduzione in atto. Ed ove fosse in disaccordo, trovava il modo di convincere il suo interlocutore a rinunciare e a modificarla. Nei casi di conflitto fra i suoi collaboratori aveva sempre la nota giusta per attenuare i contrasti, per riportare l'armonia fra i dissenzienti. Mai rimproveri, sempre solo osservazioni amichevoli».

«Egli era un vero *dirigente*: sapeva far rendere gli altri intervenendo nel momento giusto, senza mai dare l'impressione di intromettersi e di comandare e prendendo comunque sempre per sé le grane più grosse e gli incarichi più gravosi e delicati».

Per l'attività di Alessandro Datti durante l'ultimo ventennio in cui rifuse la sua opera di organizzatore, animatore e mecenate, la terminologia alpinistica suggerisce un appellativo del quale si sarebbe amabilmente compiaciuto: quello di capo-cordata ideale della Sezione di Roma.

Fu in effetti il capo-cordata ideale di tutte le spedizioni himalayane del C.A.I. romano che videro Franco Alletto, Gian Carlo Castelli, Paolo Consiglio, i coniugi De Riso e Carlo Alberto Pinelli, chi, nel 1959, sulla vetta del Saraghrar Peak (7439 m) dell'Hindu Kush, chi, nel 1961, su quella del Lal Qilā

(6349 m) del Parbati Himàlaya, chi, nel 1963, su quella del Baba Tanghi (6513 m) nell'Oxus, chi, nel 1964, allo Swat Himàlaya e chi ancora, nel 1967, al Gokan Peak.

Lo fu, in modo particolare, per l'alpinismo giovanile che propugnò tenacemente, pur tenendo a freno l'irrompente entusiasmo del suo più diretto collaboratore Carlo Pettinati, realizzatore dell'ESCAI.

Lo fu nella incessante ricerca, fin nelle viscere della terra, delle caratteristiche e delle bellezze sconosciute dell'Appennino Centro-meridionale, ricerca che lo portò, speleologo, alla esplorazione sistematica, insieme a Carlo Franchetti, di grotte ed inghiottitoi di grande interesse turistico e scientifico e, scialpinista, alla scoperta di itinerari altamenti suggestivi come quelli da lui stesso descritti, con P. Pietrostefani, nel volume «Parco Nazionale d'Abruzzo» edito dalla Sezione romana nel 1933.

Fu anche appassionato geografo e naturalista e, come tale, aveva assunto l'impegno, rimasto purtroppo alla deriva, di realizzare la pubblicazione di una rassegna degli specchi lacustri dell'Alto Appennino centro-meridionale, alla quale il compilatore delle guide «Appennino Centrale» e «Gran Sasso d'Italia», Carlo Landi Vittorj, stava attendendo con me da qualche anno, onde consentire alla Sezione di Roma del C.A.I. di celebrare, con un'opera di particolare interesse geografico, il suo centenario del 1973.

Capo-cordata ideale per la esplicazione da parte dei soci del centro-meridione di una qualche attività letteraria attraverso il notiziario «L'Appennino», affidato fin dalle origini alla direzione di Silvio Barro, era facile trovarlo dovunque occorresse sostenere e potenziare le sezioni del Centro-Sud e il relativo Comitato di Coordinamento che lo ebbe presidente per molti anni, sostenitore della solidarietà dovuta ai gruppi minori di Mezzogiorno.

Con uguale fervore si occupò delle opere alpine sull'Appennino centrale, realizzando fra l'altro, nel 1959-60, un nuovo rifugio rivelatosi di eccezionale importanza alpinistica: il rifugio Carlo Franchetti al Gran Sasso d'Italia, su progetto e supervisione di Angelo Brinati che inutilmente interrogò per sapere chi, in sostanza, abbia sostenuto il giusto peso finanziario.

Particolarmente attento alla formazione di alpinisti ad alto livello, lo si vedeva spesso fra i giovani della SUCAI romana, orgoglioso del prestigio assunto da quella sottosezione, anche per merito della Scuola nazionale di alpinismo di Roma, qualificata sotto la sua presidenza ed affidata a Franco Alletto.

In campo nazionale, quale consigliere centrale prima e vice-presidente generale poi, grazie alle sue straordinarie attitudini diplomatiche — era fra l'altro insignito di titoli nobiliari di alto prestigio — ha largamente contribuito alla impostazione, allo sviluppo ed alla conclusione di trattative di superiore interesse per il C.A.I. Basti citare i comples-



Alessandro Datti (1896-1970).

si rapporti da lui intrattenuti per conto del sodalizio, con le ambasciate estere per la concessione dei permessi ad agendum per le spedizioni extra-europee, da quella del K2 a tutte le altre, fino alla partecipazione italiana alla spedizione antartica, i suoi brillanti interventi nel dedalo della burocrazia per il varo della Legge 91, per il francobollo commemorativo del Centenario, per la organizzazione delle indimenticabili cerimonie romane, al Quirinale, al Campidoglio ed in Vaticano, per il ritorno dei vincitori del K2 e per il Centenario del C.A.I. e, non ultima, la sua assiduità presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche e il Consiglio Centrale del Turismo che lo ebbero fra i più operosi componenti delle varie commissioni interministeriali e scientifiche per la conservazione della natura e delle sue risorse.

Un capo cordata ideale anche in questo.

Dove però il conte Alessandro Datti fu maestro, più che capo-cordata, è nello stile impeccabile e seducente col quale affrontava e portava a termine qualsiasi problema che riguardasse il C.A.I., sua seconda famiglia.

Alberto Vianello

(C.A.I. Sezione di Roma)



IL JET E LA MONTAGNA

ORGANIZZAZIONE DI SPEDIZIONI EXTRAEUROPEE

VIA GIANFRANCESCO RE 78 - 10146 TORINO - TELEFONO 793023



è una esclusiva europea

Lufthansa

LINEE AEREE GERMANICHE

LABRADOR 71

1-30 marzo

traversata sciistica

con l'impiego di slitte trainate da cani

IRAN 71 - Demavend 5681 m

10-18 aprile

KUMBU-HIMAL-EVEREST 71

8 maggio - 10 giugno

3 ottobre - 7 novembre

ALASKA 71

Gruppo del McKinley

13 giugno - 17 luglio

NEPAL 71

Annapurna e Dhaulagiri

Kaligandaki Valley

Meso Canto 5980 m

1-22 agosto

KENYA E

RUWENZORI 71

Kenya 5195 m

Ruwenzori 5123 m

dal 26 dicembre 1971

al 9 gennaio 1972



Lufthansa

La linea aerea internazionale made in Germany.

**I nostri esperti Vi possono dire
anche dove non andare**



A una ragazza dolce e delicata diremo quali sono le zone impervie e selvagge da evitare. A un uomo stravagante e coraggioso spiegheremo quali sono i posti per lui troppo noiosi.

Noi della Lufthansa pensiamo a tutti i particolari. Possiamo chiarire per Voi un malinteso alla dogana di Mexico City, oppure procurarVi un sandwich al formaggio a Calcutta. O prenotarVi l'albergo ad Addis Abeba. Basta che ce lo chiediate. (E probabilmente scoprirete che tutti questi piccoli servizi extra sono estremamente utili).

**8 voli alla settimana per il
Sud-America:**

4 voli sull'Atlantico del Sud verso la costa orientale: Rio, Buenos Ayres e San Paolo (basta andare un po' più a sud per vedere la selvaggia Terra del Fuoco).

4 voli sull'Atlantico del Nord verso la costa occidentale: Santiago, Lima e La Paz.

La Lufthansa è la Vostra linea aerea europea che Vi porta a Lima e La Paz, il centro della cultura Incas. Inoltre se avete del tempo a disposizione recateVi alle esotiche Isole Galapagos per ammirare la splendida fauna. Chiedete ai nostri esperti o alla Vostra Agenzia di Viaggi quali sono le gite e le tappe più suggestive.



LE PUBBLICAZIONI DELLA SEDE CENTRALE

GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

AGGIORNAMENTI ALLA GUIDA DEL GRAN PARADISO di R. Chabod, P. Falchetti - pag. 128	350	550	200	500
MONTE BIANCO - Vol. I - di R. Chabod, L. Grivel, S. Saglio - pag. 492 - 59 schizzi, 16 fotografie a colori, 1 carta	3.400	5.800	200	500
MONTE BIANCO - Vol. II - di R. Chabod, L. Grivel, S. Saglio, G. Buscaini - pag. 326 - 61 schizzi, 7 vedute a colori, 1 carta	3.500	6.000	200	500
ALPI PENNINE - Vol. II - di G. Buscaini - (dal Col d'Otemma al Colle del Teodulo) - pag. 610, 11 cartine, 80 schizzi	5.250	8.000	200	500
BERNINA - di S. Saglio - pag. 562, 22 cartine, 149 schizzi	3.200	5.450	200	500
ADAMELLO - di S. Saglio, G. Laeng - pag. 644, 10 cartine a colori e 1 carta	2.800	4.750	200	500
DOLOMITI ORIENTALI - Vol. I - di A. Berti - aggiornamenti al 1956	300	500	200	500
ALPI CARNICHE - di E. Castiglioni - pag. 709, 9 cartine a colori e 1 carta	2.500	4.250	200	500
APPENNINO CENTRALE (escl. il Gran Sasso) - di C. Landi Vittorj - pag. 519 - 12 cartine a colori	2.300	3.900	200	500

DA RIFUGIO A RIFUGIO

ALPI LIGURI E MARITTIME - di S. Saglio - pag. 426, 14 cartine, 110 disegni	3.100	5.300	250	500
ALPI COZIE - di S. Saglio - pag. 403, 14 cartine, 44 illustrazioni	3.100	5.300	250	500
ALPI LEPONTINE - di S. Saglio - pag. 380, 16 cartine a colori, 108 disegni, 40 illustrazioni	2.200	3.750	250	500
PREALPI LOMBARDE - di S. Saglio - pag. 442, 16 cartine, 135 disegni, 48 illustrazioni	2.200	3.750	250	500
ALPI RETICHE OCCIDENTALI - di S. Saglio - pag. 350, 10 cartine a colori e 1 carta	2.200	3.750	250	500
PREALPI TRIVENETE - di S. Saglio - pag. 468, 145 disegni, 48 illustrazioni, 16 cartine	3.300	5.600	250	500
DOLOMITI OCCIDENTALI - di S. Saglio - pag. 396, 10 cartine, 1 carta, 130 disegni, 36 illustr.	4.150	6.400	250	500

COMMISSIONE SCI-ALPINISMO

Monografie tascabili su carta plastificata, con cartine a colori, fotografie e descrizioni di itinerari:

1. COLLE DELLE LOCCE - di S. Saglio	200	350	100	200
4. MONTE VIGLIO - Gr. Càntari - di C. Landi Vittorj	250	400	100	200
5. PIZZO PALÙ - di S. Saglio	250	400	100	200
6. BECCO ALTO D'ISCHIATOR - di P. Abbiati	250	400	100	200
7. GRAN PARADISO - di E. Rizzetti, P. Rosazza	250	400	100	200
8. PUNTA DELLA TSANTELEINA (Val di Rhêmes - I) - di P. Rosazza	300	500	100	200
9. PUNTA DELLA GALISIA (Val di Rhêmes - II) di P. Rosazza	300	500	100	200
10. MONGIOIE E VAL CORSAGLIA	300	500	100	200
11. MARGUAREIS E VALLE PESIO	300	500	100	200
CARTA SCI-ALPINISTICA DEL MONTE BIANCO - di L. Bertolini Magni	800	1.250	100	200
CARTA SCI-ALPINISTICA ADAMELLO-PRESANELLA - di S. Saglio e D. Ongari	800	1.250	100	200

COMMISSIONE SCUOLE DI ALPINISMO

1. FLORA E FAUNA - di F. Stefanelli e C. Floreanini	800	1.250	250	500
2. GEOGRAFIA DELLE ALPI - di Nangeroni-Saibene	200	350	250	500
5. TECNICA DI GHIACCIO - di C. Negri - 3ª ediz.	500	800	250	500
6. TECNICA DI ROCCIA - di S. Grazian, C. Negri, A. Zadeo	350	550	250	500
8. ELEMENTI DI FIOLOGIA E PRONTO SOCCORSO - di F. Chiarego e E. De Toni	500	800	250	500
INTRODUZIONE ALL'ALPINISMO - della C.N.S.A. (Rist. anast. 1970)	1.100	1.700	250	500

ALTRE PUBBLICAZIONI

I CENTO ANNI DEL CLUB ALPINO ITALIANO - a cura della Commissione per il Centenario - pag. 960, 18 tavole in fotocolor, 34 tavole in nero, 1 grande tavola dei rifugi, rilegato - 2ª edizione	6.500	10.000	350	800
I RIFUGI DEL C.A.I. a cura di S. Saglio - pag. 503, 407 disegni	1.900	3.000	250	500
INDICE GENERALE DELLA RIVISTA MENSILE 1882-1954 a cura del gen. Paolo Micheletti - pag. 690	3.500	5.400	300	550
C.A.I. - ANNUARIO 1969 - pag. 128	300	500	100	200
BOLLETTINO N. 79 - pag. 372, 241 illustrazioni	1.900	3.000	250	500
CATALOGO DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE - di A. Richiello e D. Mottinelli - pag. 181	1.500	2.400	250	500

Le ordinazioni, indirizzate alla Sede Centrale, via U. Foscolo 3 - 20121 Milano, vanno accompagnate dal versamento degli importi (compreso quello di spedizione) sul Conto corrente postale n. 3/9114 intestato alla Banca Nazionale del Lavoro, piazza San Fedele 3 - 20100 Milano. I prezzi indicati sono quelli applicati dalle Sezioni e dalla Sede Centrale. Gli acquisti effettuati di presenza sono esenti dalle spese di spedizione.